BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.
RACCOLTA
VILLAROSA
A
711
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

Nelle sembianze del terren natio
V' è un potere indicibil, che raccende
Ogni ricordo, ogni desir più pio.
So che spiagge, quai siansi, inclite rende
Più di un merto soave a chi vi nacque;
E bella è patria pur fra balze orrende.

SILVIO PELLICO.

Digitized by Google

605353 Rac. Vll A. 711 (2)

CONFERENZE ISTORICHE

SULLA

ORIGINE, E SU I PROGRESSI

DEL COMUNE DI NOCI

IN TERRA DI BARI

DI PIETRO GIOJA.

VOLUME II.°

IN CUI SI ASSOCIA LA BIOGRAFIA
DE' CONTI DI CONVERSANO ACQUAVIVA D'ARAGONA.

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA E CARTIERA DEL FIBRENO
Strada Trinità Maggiore N.° 26.

1842.

BIBLIOTECA NAZIONALE "V. E. III" NAPOLI

Digitized by Google

PIETRO GIOJA

A

VITO MICHELE

SUO AMOREVOLISSIMO PADRE.

Le tue sollecitudini, perchè conducessi sino al secol nostro le ricerche sulla storia patria m' incitarono a scrivere le quattordici conferenze, che già in due volumi divise mi dona Iddio di poterti inviare. Ma vengono esse orbe e disadorne del nome illustre di quell' uomo, a cui il rispetto cittadino, il decoro della stessa patria suggerivami di farne dedica e profferta; di quell' uomo che dalla cuna della nostra Terra sublimatosi con rapidi voli ai più alti seggi dell' onore dimostrava quali ingegni basta ella produrre; di quell' uomo che oltre sette lustri, sotto cinque Re, e varie leggi, maneggiando uffici e poteri dimostrava pure che la vera virtù, come l'oro puro, non perde pregio, nè si oscura per cangiar di tempi e costumi; di quell'uomo, che mirabile per per-

spicacia e prudenza, caro il rendeano la persona, l'avvenenza, il parlar dolce, il sorriso; di quell' uomo che fregiato della Commenda del real ordine di Francesco I. sedeva uno de' moderatori della Suprema Corte di Napoli colla divisa di Vice-presidente; del nostro compatriota ed amico, Domenico Montone, che oggi non è più. E sopra tutto mi duole l'animo che sepp'egli e gradì le mie intenzioni, e pochi dì innanzi che mancasse promettevami in un foglio che avrebbe scritta e a me renduta la sua tenera accettazione (1). *Ma se porgergli in vita non potei questo tributo di rispetto ed amore, ora che ne fo teco, o padre mio, dichiarazione e protesta, mi spero che dalla sede de' giusti vegga egli, che, come onorai gli anni di sua preziosa vita, così non cesso d'infiorare la sua memoria e la tomba.*

Napoli 30 Settembre 1842.

---

(1) *Il Commendatore signor Montone morì a 16 gennajo del corrente anno 1842 di anni 60. La sua ultima lettera porta la data de' 2.*

PREFAZIONE.

Anche adesso, concittadini miei, che il desiderato compimento io vi porgo del mio istorico lavoro sulla nostra patria, di brevi preliminari mi è d'uopo informare l'animo vostro, acciocchè come benevolmente accoglieste il primo volume, non fosse appo voi diverso l'incontro di questi altri due, nè meno indulgenti si rendessero meco que' dotti uomini che ne apprezzeranno il valore. Sopra tutto dinoterovvi i motivi veri, per i quali ai fatti di Noci associar volli la biografia de' Conti di Conversano Acquaviva d'Aragona, e perchè molte scene rappresentai di Putignano, e l'origine e i progressi riferii di Alberobello, ed in fine perchè per talune parti della storia di Noci richiamai in un punto molte cose di tempi diversi e distanti tra loro arrivando sino all'età nostra,

e per altre parti narrai le cose spartitamente, disseminandole secondo l'epoche nelle corrispondenti conferenze.

E da prima rispetto alla vita dei Conti non temo di confessare, che sebbene mi travagliai precipuamente per la patria e per voi, non però non sentii la lusinga che il mio libro venir potesse nelle mani di uomini d'altra terra o congiunti, o amici, o anche indifferenti. Ed a far sì che la vista del titolo, il quale si riferisce all'origine e ai progressi di Noci non li muovesse a rilasciarlo tostamente, o a crederlo di niun loro interesse e diletto, null'altro potè venirmi più acconcio quanto il pensiere d'annunziarvi la storia de' Conti di Conversano Duchi di Noci. I quali pe'sommi uffici tenuti sotto i re aragonesi quanta parte ebbero ne' movimenti di questo regno, e a qual grado salirono di celebrità per lettere, prudenza ed arte di guerra, non vi è istorico di que' tempi che nol dica. Ma quello ch'essi fecero allorchè imperversarono le tempeste del Viceregnato, sebbene vada per le bocche di tutti, e goda il volgo di magnificarne le stranezze e lo scem-

pio, pure è materia quanto importante alla Storia del Regno, altrettanto oggi avvolta in una certa oscurità, per la quale o si alterano le circostanze, o si scambiano gli autori, o se ne tacciono le cagioni. E ciò proviene dal perchè que' fatti non furono compresi nelle istorie, o restarono seppelliti in alcun manoscritto, o tutt'al più furono mentovati da taluno autore di oltremonti, cui non era facile che giugnesse la vendetta de' baroni di Conversano. A questo adunque che ci sembra apportare alcun che di nuovo e ricercato, abbiamo rivolte le nostre cure, a mettere in chiaro le gesta de' Conti, memorabili sia per virtù, sia per trasmodata potenza, a fissarne i tempi e gli autori, e quel che più mi cale, a rilevarne le cagioni, le quali non di rado scemano la intensità della colpa. Però il faremo con quella circospezione e coscienza che guidar deve la penna di chi scrive per far onore alla verità, non già per disfogarsi in maldicenza ed infamie. E siamo certi, che que' signori che discendono da sì nobile casato, e che dan lustro alla nostra età per le loro moderate virtù

aggradiranno essi i primi le nostre ricerche e penetreranno la schiettezza delle nostre intenzioni, quando vedranno che cangiati i tempi, ed i costumi dall'immortal Carlo III ritornarono i loro avi a calcare le orme tracciate dai più famosi Eroi del cognome Acquaviva d'Aragona. Ma astrazion facendo dall'impegno di piacere con tal miscela di racconti a voi ed agli estranei, non è a contrastarsi che un gran ligame incatena la storia di Noci a quella de' Conti, cioè l'essere stata Noci sempre sotto i loro feudali poteri sino a che leggi sapientissime non ci portarono a riconoscere nissun altro dinasta, meno che il re. E fu questo il motivo, per cui l'abate Chirulli alla storia che scrisse della sua Franca Martina, unì quella di tutti i duchi che tennero quella terra in feudale signoria.

Per ciò che aggiunsi de' fatti di Putignano varrebbe a giustificarmi la sola ragione d'essere una parte o delle vite de' Conti, o della storia delle liti tra quella università e la nostra. Perciocchè gli aneddoti speciosi tra Giulio IV e i cacciatori di Putignano caddero a proposito, allorchè par-

lai de' rigori del conte per la riserva del suo bosco di Marchione, e delle querele de' Putignanesi pe' cignali che infestavano il vigneto. Similmente narrai i travagli arrecati a Putignano da fuorusciti di Castellana, e come surse, e progredì la gente di Alberobello, allorchè discorrendo dell'ultimo Giuliantonio, dissi che due cose il turbarono sommamente in sua vita, le accuse anonime d'esser egli il protettore della masnada, e la elevazione della sua villa d'Alberobello a regia città. Per la istessa ragione nel descrivere l'accanimento delle liti tra Noci e Putignano per il taglio delle legna, e per la spettanza della contrada di Barsento, avendo scorta l'origine di quelle liti nel essere Putignano sfornito affatto di territorio, come che fosse paese antichissimo, volli comprovare la sua antichità, ed indi, venuto ai particolari delle liti non trasandai la rivolta popolare, detta de' *Capipopoli*, mossa tra que' naturali per l'impedimento a legnare. Oltre queste ragioni basterebbe a giustificarmi la stranezza, o bizzarria di quegli avvenimenti, e l'averli compresi in recita-

zioni istoriche per diletto de' leggitori. Ma per me fuvvi un motivo di più. Io scriveva per intiero le quattordici conferenze del secondo e del terzo volume negli ozî che donommi la dimora di Putignano, in mezzo ad amici che m'invogliavano a dire taluna cosa della sua origine: e perciò il mio pensiere facilmente si fermava sopra que'fatti, de'quali la vista cotidiana de' luoghi ravvivava la ricordanza.

In quanto poi all'avere per talune parti della nostra storia riferite in una volta cose di epoche diverse e lontane, e per altre parti divise le narrazioni secondo l'ordine dei tempi, egli è d'uopo che consideriate d'essermi io attenuto or all'una, or altra maniera secondo il valore delle materie ch'esposi. Perocchè in quello che sembrommi meno rilevante, come sarebbero le varie rifazioni del nostro tempio maggiore, i progressi del clero, la fondazione dei monisteri e delle cappelle, credei riunire tutti i ragguagli in un sol punto, allorchè cadde il momento di motivare la loro origine, sì per tormi il carico di parlarne più volte, sì

ancora per farli più agevolmente riscontrare in questi scritti ai curiosi di saperli. Non però mi parse fare altrettanto circa la storia de' privilegî e de' titoli, e delle liti comunali. Chè nel raccogliere le memorie patrie sendo stato mio primo e precipuo disegno di rilevare e porre in aperto la provvenienza del patrimonio del nostro comune e di quegli usi civici, cui non si cessa ancora di far guerra da qualcuno, il quale non saprei se per intimo sentimento o per istimolo di privato interesse si fa a dire non tener Noci demanio, credei trattare questo subbietto, sempre che il rescritto di Galateù, o le capitolazioni di Saponara e Seripando, o i decreti de' consiglieri Ferrante, e Porcinari, o l' istrumento del 1739 mi richiamarono a stabilire, sulla lettera di que' titoli, che Noci ebbe il suo territorio da Mottola *nella sua natura di demanio per la sua università e per i singoli cittadini.* A buon conto ritornando più fiate sopra questo argomento, e riportando il testo de' titoli credei rendere di facile persuasiva una materia che concerne i dritti dei

popoli, e che per Noci era nota a pochissimi, e propriamente a que' dottori, o scienziati che toglievano a se soli la tutela della università. Onde io mi spero che lo zelo dei cittadini di Noci, il quale salvò coraggiosamente sino a questo tempo la maggiore e miglior parte del patrimonio comunale, sempre più si accenda alla vista de' titoli fondamentali, che ne giustificano la proprietà ed il possesso.

In generale poi di quanto ho riferito, o cennato, mi fu a cuore citare, e spesso trascrivere i fonti, onde lo attinsi: e come molte cose me le ha porte il manoscritto del cantore Cassano, ho voluto anche segnarlo volta per volta. Ed ora mi protesto di esser libero a chiunque il venire a riscontrarne ciascun paragrafo, finchè serberassi tra le mie carte, mentre spero renderlo quanto prima in alcun modo di pubblica ragione.

Finalmente vorrei non essere accagionato nè di molta minutezza ne' racconti da chi non è di Noci, nè da voi di scarsezza di materia; da poichè tenni diviso il mio pensiere nelle due mire, di non frodare la pa-

tria di quelle narrazioni che sono da storia, e di non recare ad altri fastidio per quel che non presenta loro grave interesse. Per esempio la composizione del nostro abitato sotto Giannantonio Orsini, le ristaurazioni della chiesa, le delizie della festa della Croce, le discordie tra i preti e i frati domenicani pel convento nuovo potranno a voi, almen me l'auguro, giugnere graditi. Nol saranno forse per chi vive in altra terra. Ora nel non trasandarli pel vostro interesse, e nel non dilungarmi in tai racconti per rispetto agli estranei io posi le mie cure; anche perchè spero questa volta, che considerato e l'amor della patria, e l'impero che ha su noi la voce paterna, alcuno non mi venga dicendo che speso avrei meglio il tempo e le fatiche in più vasto, ed utile subbietto.

Digitized by Google

CONFERENZA NONA

SOMMARIO

Ladislao prima di morire imprigiona Maria d' Engenio — Gli succede Giovanna II. Maria riacquista la libertà e 'l Principato di Taranto — Tradizioni scritte sulla venuta in Noci del suo primogenito Giannantonio Orsini a sciogliere un voto — Accresce gli edifici — Fa cingere l' abitato di mura, torri e fossati — Tre porte — Oriuolo nella piazza — Gioco del pallone in Noci — Istituzione del clero con Arciprete, Cantore e Primicerio — Vengono nel Regno Luigi III d' Angiò, ed Alfonso d' Aragona — Giovanna adotta Alfonso per figlio — Poi ritrattandosi adotta Luigi — Fazioni nel Regno — Giannantonio Orsini già Capitano supremo della truppa rimane per Alfonso — È destituito dal comando, e dal Principato di Taranto — Morte di Luigi e di Giovanna — Alfonso si assicura il Regno — Giannantonio Orsini ripiglia il Principato e con esso anche Noci — Continuazione de' dominatori di Noci da Margherita del Balzo a Giannantonio Orsini — Cappelle in Noci dell'Annunziata, de' SS. Pietro e Paolo, e della Madonna del Soccorso.

Della morte di Re Ladislao, che motivai nella passata conferenza, oggi mi è d'uopo toccar di

passaggio alcuni particolari, onde introdurci al discorso de' comunali nostri avanzamenti. Brevissimo, e senza forse simulato fu l'amore di Ladislao per la sua novella sposa Maria d'Engenio, ed alcuno scrisse che una volta appena, e fu nella sera delle nozze, gli accolse insieme il talamo conjugale. Che volgendo in pensiere la presa di Roma, nè tenendo le somme bisognevoli alla marcia, avea fisse le mire al tesoro di Raimondello Orsini che serbava Maria per i suoi figliuoli. E dall'averlo chiesto e non ottenuto ne venne ch' egli la prendesse a nausea, e la riputasse occulta nemica, e via la mandasse in Napoli co' figli a rinchiudere in cupo carcere del Castelnuovo. Indi senza frapporre altra remora a suoi disegni partì con altri mezzi per Roma, e subito la prese senza assedî od assalti. Perciocchè sendo andato Papa Giovanni XXIII in Costanza al Concilio, che vi si tenne per lo scisma d'Occidente (1), Braccio da Montone,

(1) In quell'anno (1414) lo scisma d'Occidende dilacerava più che mai la Cristianità, e tutti i principi Cattolici facean voti per la concordia della Chiesa. Erasi tenuto a questo fine un Concilio in Pisa, ma s' ebbero mali maggiori, giacchè ostinatisi i due Pontefici preesistenti Gre-

capitano di ventura ch' era restato a comandare i castelli di Roma non ebbe forza a respingere Ladislao, nè ad impedire che occupasse le fortezze dello Stato della Chiesa. Se non che tale conquista accelerò a quel Re il termine di sua vita. Il quale da Roma trasferito per diporto a Perugia fe' temere ai Fiorentini che volesse invadere la Toscana, e perciò quelli onde salvare le loro libertà, e non cadere nelle sue mani con malizia tutta nuova e bizarra attentarono ai suoi giorni e riuscirono a reciderne il filo. Conciosiacchè sapendolo da una parte d' animo bellicoso ed inclinato a conquistare, e dall' altra facile a desiderare i femminili dilettamenti, guadagnarono con grossa somma l' avarizia di un medico Perugino padre d' incantevole donzella, e l' in-

---

gorio XII, e Benedetto XIII a non cedere il triregno ad Alessandro V eletto in quel Concilio, e fermatosi Gregorio in Ispagna, e Benedetto in Francia, si diè il caso di cominciare in Roma una terza serie di Papi da Alessandro V, a cui successe Giovanni XXIII. Ecco perchè surse la necessità di convocarsi nel 1412 il Concilio di Costanza, al quale volle intervenire lo stesso Giovanni, come se fosse egli il legittimo Papa, e si assentò da Roma. (Giannone Stor. Civ. del Regno di Napoli lib. 24. cap. 8. Veggasi pure la precedente conferenza).

dussero ad infettarla di venefica unzione, e far sì che il Re la mirasse e chiedesse, e dal contento degli amori ne riportasse contagio e certa morte. Non per altro morbo perì Ladislao a 6 agosto 1414 di anni 39; e non tornandogli a gloria il morir di lascivia, come sarebbe stato, se fosse morto combattendo, di pochi onori fu cinto il suo tumulo, e poca lode gli rende anche oggi la storia. A noi però che ne fummo altamente beneficati sta bene il rimembrare la sua larghezza verso i sudditi e la bravura, con cui portò a buon fine tante marziali imprese. Chè trovandosi il reame scisso allora da fazioni non meno civili che religiose, e minacciato da nemiche invasioni, fu veramente pensar da eroe l' addestrare i suoi popoli al maneggio delle armi e de' cavalli e renderli formidabili alle straniere potenze. Il perchè tra il secolo decimoterzo e il quindicesimo tanto chiari nei nostri annali per la purezza delle lettere intercede men brillante il secolo decimoquarto, secolo per altro di celebrità per valoria militare e per grandi conquiste.

A Ladislao che non lasciò prole successe sua sorella Giovanna di anni quarantaquattro, seconda Regina di Napoli di questo no-

me, vedova di Giovanni Duca di Austria. Della quale il proponimento ch' io mi feci di allontanarmi il meno possibile dalle cose patrie non mi lascia dir altro, se non che dopo i primi due anni di suo femineo governo dovè secondare i suggerimenti de' suoi consiglieri di vincolarsi a legittimo consorte. E perciò scelto a marito Giacomo della Marca de' Reali di Francia, se lo sposò a patto che lei sola ritenendo il nome e i poteri di Regina, dovesse quello solamente impadronirsi del Principato di Taranto. Ma fatte appena le nozze andò tutto altramente la bisogna. Perocchè Giacomo dal possesso della Regina passò ad invadere e torle il reale impero e a darsi titolo di Re: indi cacciatine dalla Regia cortigiani e ministri spartì i sommi impieghi a suoi fidi Francesi, ed uno di essi il più austero per carattere e costumi assegnò a guardare i portamenti della Regina. Il quale cangiamento di scena apportò salvezza e libertà a Maria d'Engenio, che restava tuttora coi suoi figliuoli imprigionata tra le mura del Castel nuovo. Imperciocchè trovossi ad intercedere per lei Tristano di Chiaromonte il più nobile de' Cavalieri Francesi e favorito del Re, ed ottenne che insieme colla libertà le si

rendesse il Principato di Taranto, di tal sorta che d'allora Maria, riacquistate le contee di Lecce e Conversano e le altre contee che quel Principato conponeano, ritirossi co' figli a far soggiorno in Lecce. A tutto questo che ricaviamo dalla storia del nostro Regno aggiungono le memorie manoscritte e di Tommaso Angiulli, e del Cassano, ed altre anonime, non che le costanti tradizioni che Giannantonio Orsini figliuolo di Maria fatto già adulto venne da Lecce in Noci a sciogliere quei voti, che la pietà del suo genitore Raimondello fatti avea per lui, come dicemmo, alla Vergine che adoravasi nel nostro Tempio fin dai tempi di Filippo d'Angiò. Ed affermano le tradizioni medesime ch'essendosi egli invaghito di questo ameno cielo desse mano a dilatare ed abbellire la nostra Terra e a darle forma di ben munita Città, facendo costruire di suo danaro un numero non iscarso di novelle case appresso alle antiche, e muovendo i cittadini a cingere di muraglia a loro spese l'intero abitato (1). Cosicchè possiam dire che

(1) Leggasi il Vol. 1.° di queste conferenze alla pag. 266 nelle note.

quelle mura, quelle torri e quei fortini, da cui siamo difesi, ed a cui finora forse nè anche un solo sguardo volgemmo di considerazione, dopo il corso di quattrocento e più anni ricordano dal loro sito le cure che i nostri antichi prendeano della patria sotto un principe benefico (1). Le Torri di forma ritonda furon dieci, e tante pare che sieno tuttora, le quali sino ai tempi del Cassano aveano ciascuna il proprio nome; e venti le arciere, ossieno fenditure nei muri pel tiro delle frecce, le quali furono messe con tale arte e distanza tra loro, ch'essendo l'una a vista dell'altra, se mai accadesse che l'inimico si appressasse al punto di mezzo, potessero arrivarvi da ambo i lati e sassi e brecce e saette da dovere a forza darsi indietro. Oltre che un giro di fossato raddoppiava le difficoltà dell'assalto. Delle Torri io vorrei che il trascino del tempo non cancellasse la memoria de' nomi, che pure curò tramandarci l'egregio Cassano, tanto più che oggi mutati gli umani consigli, sol perchè sono mutate

(1) Dell'origine delle nostre muraglie parlasi a lungo nel parlamento municipale del 31 Maggio 1761, che ciascuno vorrà leggere nell'Archivio comunale di Noci.

le condizioni de' tempi, voi facilmente sentite dire essere quelle costruzioni o sfoggio di feudale orgoglio, o recinto all'impedita libertà cittadina, o infausto ricordo di attentati di popoli finittimi, e senza scrupoli e riguardi all'imponente vetustà di tali edificî, sovente mirabili per disegno, ed importantissimi per costo si abbattono sino alle fondamenta e si fendono le mura a varî punti per dar moltiplici uscite da' paesi. In somma in taluni luoghi senza necessità si sono fatti sparire quei munimenti, che in altri tempi erano sacri e inviolabili, ed erano anche requisito a dare il titolo di Città (1). Eppure chi sa che non possa avverarsi quel che diceva il Poeta che molte cose rinasceranno le quali già decaddero con sopravvenire i bisogni delle fortificazioni. Anzi io dico che se per tutte le occorrenze della vita volessimo seguir l'esempio di Parigi, come il seguiamo per gli agi e pe' fornimenti di lusso, dovrebbero alcuni popoli accignersi a ricomporre le mura delle loro Terre e Città al pri-

(1) Veggasi il Dritto Papisiano di Domenico Casini, stampato in Napoli il 1837 nella Tipografia Salita Infrascata, n.° 344, pag. 166.

stino stato. E qui giova riflettere che nel quindicesimo secolo ; di cui discorriamo , non erano mica apparato di vano orgoglio le fortificazioni de' nostri luoghi abitati , ma necessarî ripari alla sicurtà della vita. Imperciocchè fin dai tempi di Giovanna prima serpeggiava in questo Regno un partito per i Principi Angioini , i quali giovandosi delle investiture che loro facilmente concedevano i Papi , tentarono per tre generazioni successive espellere dal trono la stirpe regnante di Durazzo. Quindi aspre discordie tennero diviso il Regno , e la divisione non succedea per regioni e provincie da potersi dire a mo' di esempio che gli Apruzzi , la Campagna e 'l Principato fossero per Luigi , e 'l restante del Regno per Ladislao : conciossiachè in tal caso ponendosi valide difese sulla linea di separazione , si avrebbe avuta sicurezza e calma nelle Città interne di ciascuna parte. Ma perchè i nobili e potentati della metropoli erano i principali impegnati in quelle fazioni , avveniva che i popoli de' loro feudi ovunque messi ne seguissero arditamente le intenzioni. Laonde vedevate in una medesima provincia o diocesi una Città tener nemica un altra Città e spesso la più vicina , e guardarsi a vicenda le mura

dagl' improvvisi assalti: un popolo inferocire contro un altro popolo per sommetterlo a colui che il popolo vincitore riconosceva per Re; rinnovavansi talvolta le scene spaventose che descrivemmo degli Ungheresi e Bitontini dopo il caso di Andrea. Vedevate due Re nel nostro Regno, due Corti, due governi, ed impiegati a doppio con pericoli, incertezze ed insidie ad ogni luogo ad ogni punto. E sentirete or ora quanti signori s'intitolarono conti di Conversano ne' pochi anni che intercedettero tra l' ultimo Pirro di Luxemburg marito di Margherita del Balzo e Giannantonio Orsini, di cui stiamo ragionando. Alle quali circostanze è d'aggiugnere che l'uso della polvere da sparo da poco cominciata in alcun luogo di Genova e Venezia per le sole artiglierie non si era punto applicato agli archibugi (1),

(1) Molto han detto i compilatori dell' Enciclopedia dell' origine della polvere da sparo. A noi giova notare essere comune opinione che la polvere risalga a tempi troppo anteriori a quel Fra Bertoldo Schwart di Friburg Francescano Riformato, cui erasene attribuita la casuale invenzione nel 1380. Di fatti Ruggiero Bacone in un suo libro pubblicato in Oxford nel 1212 parla dell' esplosione del salnitro rinchiuso in un globo, come di una esperienza assai comune, e parla ancora di fuochi artifi-

di maniera che i combattimenti e gli assalti, ed anco gli assedî lasciavano poca distanza tra un nemico e l'altro, ed era indispensabile l'azzuffarsi e il battersi corpo a corpo. E perciò salutari sopra ogni credere

---

ciali. L'applicazione della polvere all'artiglieria cominciò in Italia nell'anno 1380 e propriamente nella guerra di Chioggia tra i Genovesi e i Veneziani. Le storie del nostro Regno scritte da Giambattista Carafa (Parte 1, lib. 6. foglio 154 dell'edizione di Napoli del 1572 presso Giuseppe Cacchi) fanno menzione de' primi cannoni in Capua a tempo di Ladislao prima dell'anno 1398 in occasione che Luigi da Capua assediandola per Ladislao restò colpito e morto da un tiro di artiglieria. Poi si moltiplicarono i cannoni in Napoli sotto Alfonso d'Aragona: e nel 1439 giusta le tradizioni Napoletane una palla penetrata nella Chiesa del Carmine maggiore non colpì la testa del Gran Crocefisso, perchè prodigiosamente piegandosi iscansò il colpo. Nella guerra di Milano poi sostenuta nel 1524 dal Duca di Borbone per Carlo V contro Francesco I Re di Francia furono adoperati gli archibugi; e nel 1527 lo stesso Duca di Borbone morì di archibugiata, mentre per una scala montava sulle mura di Roma. D'allora in poi è continua la menzione degli archibugi nella storia di Napoli, e precipuamente in quella de' Vicerè del Parrini, tomo 1. viceregnato di Pietro di Toledo, per quei soldati solamente, che appellavansi archibugieri, e si sparavano colle micce e si poggiavano sui cavalletti. Ma non prima dell'entrare del secolo passato divennero arma comune di tutti i nostri reggimenti.

riputavansi per le città i muri, le torri, i fossati, le barriere, gli argini ed ogni altra maniera di fortificazione.

Tornando adesso alle nostre torri ripetiamo che vennero contraddistinte da dieci nomi diversi, quante erano in numero, cioè Torre di Caputo, Torre di Schettino, Torre Melone, Torre di Ottobre, Torre Cordola, Torre di Stucco, Torre di Borgo, Torre della Mendola, Torre di Mastrantonio, Torre alta ovvero di Campobasso. Le quali al dir del Cassano sostennero in prosieguo altrettanti cannoni di piccola misura, e divennero più adatte alla patria difesa. Sovra di esse dal punto più elevato del nostro paese signoreggiava la Torre maggiore, quella appunto che ridesta le rimembranze dell' antichissimo Castello di Noci, onde partivano le voci ed i segnali del comando. Ed a chiunque si diletta di contemplare i varî disegni di fortificazione non isfuggirà certamente il bell' accordo fra le Torri minori delle nostre muraglie e 'l Torrione, immaginandolo tanto erto, quanto il fu prima che la sommità ruinasse. Che se alcuno vi notasse troppa grettezza di fabbricato, ci converrà rispondere, che non altrimenti costruivansi a que' tempi le piccole Torri, ed

io invoglierei il maldicente a rimirare quelle delle città vicine, che pure le troverà o simili, o più semplici delle nostre. E quì per non disunire le notizie, che rispetto alle antiche costruzioni di Noci ci porge in un istesso paragrafo il Cassano, vo' dinotarvi che a piè del Torrione nella piazzuola, la quale rimane anche a' dì nostri sgombera di case, era in costume il gioco del pallone, non del globo areostatico, la cui invenzione ci precede appena di sessantanni (1), ma della palla a rimbalzo usata fin dalla gioventù Romana, e consistea nel lanciare la palla colla palma della mano, od altro istrumento da uomo ad uomo, e nel respingerla senza che si facesse giù cadere a terra, o che caduta si spignesse nuovamente al risalto. La palla solea essere di cuoio, e per renderla leggiera ed elastica si riempiva di vento, ovvero di pelame, e nel giuoco perdea la scommessa colui che prima dell'altro commetteva un dato numero di falli. La quale maniera di ginnastica restata in uso in Roma, e nelle più colte città d'Europa, è caduta appo

(1) I primi a sollevare un globo areostatico furono i fratelli Montgolfier in Francia nel 1782. *Dizionario delle Invenzioni e Scoverte. Napoli 1822 presso Agnello Nobile.*

noi in disusanza, forse perchè riprovata da giovanile pigrizia (1). Tutto il giro, che abbiam descritto delle nostre muraglie ebbe dal suo principio tre porte, ciascuna col suo pozzo a fianco per gli usi delle singole famiglie,

---

(1) Il Cassano nel § 15 della sua narrazione manoscritta sull' origine e progressi della Terra delle Noci si esprime così « Era la rocca al Torrione, al presente detta la Torre « grande: ivi alla piazzola fu introdotto il giuoco del pal- « lone che vigoreggiava in tempo di Giulio Cesare il per- « petuo dittatore assistendo un corpo di guardia al ponte « (*Paul. leg. 2. de Aleatoribus*). Ebbe fin da principio « tre porte, *ab oriente portae tres* con il suo pozzo a cia- « scuna di esse, come ho dimostrato; vi erano tre gros- « sissime catene custodite all' antemurali delle porte sud- « dette chiamate di Barsento, sopra della quale vi è una « statua del glorioso S. Michele posta l'anno 1657 *immi-* « *nente peste*, la porta di Casaboli oggigiorno chiamata di « Putignano, e la porta di Mottola, qual ultima era ab- « basso al Carmine, fu devastata e trasportata, Gianloiso « Lenti Erario, ove ora si dice la Porta nova, li presidî « a dieci torri tonde, cioè Torre Caputa, Torre di Sca- « timo, Torre Melone, Torre di Ottobre, Torre Cordola, « Torre di Stucco, Torre del Borgo, Torre della Men- « dola, Torre di Mastrantonio, Torre alta, ovvero di Cam- « pobasso, e Torre de' Fortini munite con mezzi cannoni, « ed altri pezzi di bronzo, e colle sentinelle a 28 arciere « e Torri quadrate la circondano, arginata con valle. A « quei tempi per gelosia che niuno fusse entrato nel ca- « stello, vi era una taverna dalla parte di fuori nominata « del Trono, alias il Belvedere ».

e tre continuarono ad essere sino a dì nostri. Però nel progresso del tempo seguì piccola varietà nel nome e nel sito di alcuna di esse. Perciocchè restata sempre la stessa la porta di Barsento la quale guarda il levante, l'altra a ponente che ora diciamo di Putignano appellossi in tempi antichi porta di Casaboli per essere a prospetto di quel diruto casale, la terza a mezzodì che accennava a Mottola si disse porta di Mottola, ed era al confine del largo del Carmine. Questa poi fu chiusa forse per vedute feudali, e dugentotrentanni fa, siccome verremo a dire, fu aperta l'altra della Madonna della Croce anche a direzione di mezzogiorno e di Mottola, la quale prese e ritiene il nome di Portanuova. Tutte tre, siegue a dire il Cassano, furono munite di catene di ferro a grossi anelli, mezzo pur quello di riparare le violente entrate di nemico esercito, oggi ito in disuso, ovvero ritenuto a segno d'inviolabilità. Di così fatte catene veggiamo però in alcun portone de' migliori palagi ancor delle provincie; e per tal modo vuol dinotare il padron del palagio gli onori suoi di aver tenuto ospite il Re. A tutti questi munimenti ne aggiunge un altro il Cassano, che nelle traversie di quel secolo anco favoriva

alla sicurezza de' popoli, cioè un casamento fuori le mura per l'alloggio de' forestieri. Imperciocchè eran tante le diffidenze e le insidie in taluni casi tra paese e paese che l'uno a non lasciar vedere i proprî preparativi e le proprie cautele non dava ingresso, se non ai soli suoi abitatori; ed è per questo che in ogni terra e città troviamo messe le più antiche osterie e taverne fuori il recinto dell' abitato. Il casamento, di cui vi sto ragionando, non so dirvi in qual sito di Noci fu eretto, e dubito che ignorollo anch' esso il Cassano, perchè non ne addita il luogo, ma ricorda il solo nome, dicendo che appellavasi la *Taverna del Trono*, alias *il Belvedere*. Queste ed altre cose giusta i manoscritti patrî furono fatte verso il 1400 parte a spese della comunità, parte del principe di Taranto Giannantonio Orsini. Taluno scrisse pure d' aver esso il primo fornita la nostra piazza d' orologio (1): la quale notizia merita scrutinio. Che se dell' orologio, come adesso l' abbiamo, siesi inteso parlare, lo sbaglio è più che grossolano e ridevole, da poi-

(1) Rileggasi la nota alla pag. 226 del 1.° volume di queste Conferenze.

chè il Galileo, e Huyghens inventori delle macchine a péndolo vissero duecentanni dopo il principe Orsini (1): se del quadrante solare sarebbe a darsi fede allo scritto, perchè cotal mezzo di misurare il tempo fu di rimotissimo e non difficile ritrovamento.

Ma sovra tutte le cose che cara ci rendono la memoria di quel principe merita più alto encomio la formazione del clero. Forse sino allora ne' coro quotidiano di sacerdoti, nè solennità di sacri riti, nè armoniche cantilene erano in costume in questa parrocchia, ed è a credere che tra preti scarsi, segregati e men colti un semplice pievano atteso avesse alle spirituali incumbenze, come anche oggi in tanti luoghi c' interviene di vedere. Ma ecco che il provvido pensare del principe Orsini suffraga a sì sconvenevole mancanza ed induce il vescovo diocesano Stefano III a dare al clero forma e nome di capitolo, e ad istituire oltre l'Arciprete per la cura delle anime due altre dignità corali col titolo di Cantore all' una, e di

(1) Cioè il Galileo nel principio del secolo 17.° si segnalò per la scoperta del pendolo, e Huyghens verso la metà del secolo stesso applicollo all' orologio. *Dizionario delle Invenzioni e Scoperte pag. 140.*

Primicerio all'altra. Ci dorremo a ragione che anche questo punto importante di nostra storia non abbia altro fonte che i manoscritti, e che a noi non sia giunta la bolla di questa istituzione, e dobbiamo credere d'avercene privati o gl'incendî di Conversano a tempi di Andrea Matteo Acquaviva, di cui fa cenno il Tarsia (1), o quelli che successero in Noci, come altrove discorremmo (2). I due manoscritti, onde attinsi queste notizie, uno del Cassano, e l'altro anonimo, concordi nell'attribuire a Giannantonio Orsini e al Vescovo Stefano la formazione del nostro clero variano rispetto al Pontefice, sotto il quale ciò avvenne, cosicchè il primo segna il nome di Bonifacio IX, che durante lo scisma d'Occidente sedè sulla Cattedra Romana dal 1389 sino al 1404 (3), l'altro enuncia Martino V eletto

---

(1) Il Tarsia sul proposito della nobiltà Conversanese si spiega così: *Facem nobis praebent lapides, nec non perantiqua, quae extant adhuc instrumenta, memoriaeque in Divi Benedicti Archivio (veteri Cathedralis Ecclesiae belli tempore ab hostibus cremato) superstites. Hist. Cup. lib. 1. pag. 55.*

(2) Veggasi il vol. 1. di queste conferenze pag. 135 e 195.

(3) Ecco le parole del Cassano al §. 18. « A preci di que-
« sto Principe e della Università foro qui istituiti da Papa

nel 1417 dal Concilio di Costanza (1), nel qual pontefice, deponendo gli altri tre la tiara papale, quello scisma cessò. Io però quante volte mi posi a ragguagliare le opposte opinioni, cui dà luogo siffatte discrepanza, ho trovata più accettevole quella che riviene dall'anonimo per le seguenti ragioni. Se anche a que' tempi non fosse bastata l'autorità del Vescovo Diocesano a decorare di gradi e dignità i suoi capitoli e cleri senza la confermazione del Papa, la istituzione concessa alla nostra patria si rapporterebbe meglio a Martino V che a Bonifacio, tra perchè sotto Martino le cose della Chiesa rientrarono nell'ordine, tra perchè una sua sorella germana nomata Anna Colonna fu moglie di Giannantonio Orsini promotore di quella istituzione, e tra perchè farla risalire al Pontificato di Bonifacio porterebbe che Giannantonio l'avesse coll'Univer-

---

» Bonifacio IX, e da D. Stefano III Vescovo oltre dell' Ar-
« ciprete il Cantore e il Primicerio ».

(1) Nel manoscrittò di D. Giuseppe Saponari rispetto a Giannantonio Orsini si dice, « vi fondò ancora un Capitolo « di Preti proporzionato alla popolazione, ed alli suddetti « Preti istituiti e confirmati dal Papa Martino V li accordò « oltre l'Arciprete altre due dignità, il Cantore, ed il Pri- « micerio ».

sità richiesta in un tempo, in cui per la tenera età da se non reggeva o anche non possedeva il principato. Se poi vorrassi prendere su di ciò argomento dal Cassano, il quale nella lista de' Primicerî Nocesi pone in primo luogo D. Angelo De Arpone portandolo eletto nel 1402, sarà forza riconoscere da Bonifacio le prime nostre ecclesiastiche onorificenze, ovvero dal Vescovo Stefano, che tenne la cattedra di Conversano sotto lo stesso Bonifacio e sotto Martino (1).

Io son da credere che se le agitazioni del Regno e le avventure particolari di Giannantonio Orsini non lo avessero distratto a cure più gravi, avrebbe forse speso altro tempo e pensiere a beneficare questa patria. Ma gli fu forza rivolgersi a cose diverse; primieramente dovè revindicare il principato di Taranto toltogli e ad altro principe donato dalla instabile Regina: poi passò il resto di sua vita sotto i tre Re successivi tra il comando supremo dell'armata e il continuato guerreggiare. Delle quali vicende vorremo qui toccare leggermente le cagioni per l'impegno che assunsi di spiegare

(1) Tarsia Hist. Cup. lib. 3. pag. 122.

come mai la nostra Terra trovossi nuovamente infeudata alla famiglia Orsini dopo la morte di Giovanna, donde poi passò al casato Acquaviva. Giacchè taluno degli eruditi avvocati del nostro Comune pose a quesito il tempo e le circostanze, nelle quali avvenne un tale cangiamento (1): la quale incertezza cesserà per noi non appena avremo dato un rapido sguardo ai fatti generali del Regno. E cominciamo dal rammentare che l'impero di Giacomo della Marca sul regno di Napoli ebbe brevissima durata. Chè essendo egli pel favore dato ai Francesi caduto in odio ai più distinti personaggi napoletani, costoro, fatto partito, l'obbligarono a cedere alla Regina la usurpata podestà, e a rifuggirsi in Francia entro un ritiro di Frati. Per il che fuggirono assiem con lui gl'innalzati suoi partigiani Francesi, e le cariche supreme del Governo tornarono no-

(1) D. Giuseppe De Rogati nella sua allegazione citata nel 1.° Vol. di queste Conferenze, pag: 226 dice così « Non è « sicuro, come la contea di Conversano, da cui Ladislao nel « 1407 separò la Terra delle Noci si trovasse nel 1456 nelle « mani di Giannantonio De Ursinis Del Balzo Principe di « Taranto. Si ha per vero, che costui in quest' anno nel« l' occasione di maritare sua figlia Catterina con Giulian« tonio Acquaviva Duca di Atri ec.

vellamente in mano de' favoriti di Giovanna. Ma come per lo più accade che i favori delle donne ingenerano negli uomini turbazioni e tristezze ed ogni maniera di gelosia, così gravissimi sconcerti dilacerarono questo reame per la inimicizia tra Sergianni Caracciolo Gran Sinilcalco e Francesco Sforza da Cotignola Gran Contestabile, l' uno meglio che l' altro mirato dagli occhi della Regina. E andarono le cose tant'oltre, che Luigi d'Angiò terzo di questo nome, figliuolo del secondo, e nipote al primo, profittò delle discordie intestine e tentò d'invadere il trono. Imperciocchè Sforza caduto essendo dal suo grado di Contestabile ribellossi con gran seguito da Giovanna, ed a Luigi che per suo avviso era entrato nel Regno giurò suggezzione e difesa. La quale novità pose in angustie l'animo della regina, e del suo Sergianni, che vedevano accrescersi di giorno in giorno il numero de' seguaci di Luigi, onde dovettero attenersi al partito più convenevole alla congiuntura, ed invocarono il braccio del Re di Sicilia Alfonso d' Aragona, acciocchè, adottato per figlio dalla Regina, respignesse per proprio dritto l' invasore Francese. Per tal modo nel 1421 si videro penetrare in que-

sto Regno due principi e due eserciti diversi chiamati da due opposte fazioni, e fu da quell' epoca che le nostre Terre e Città sentirono più che mai l' urgenza di tenersi fortificate, come descrivemmo di sopra. Imperciocchè si venne alle battaglie, e si versò molto sangue, ed ovunque si temerono invasioni, spogli e ruine per la parte dell' esercito trionfante. Intanto quantunque riuscito fosse ad Alfonso di fugare l' inimico e disperderne l' armata e di umiliare i capi partigiani, pure è da notarsi che non fu allora che egli si assicurò quest' altra parte del Reame: anzi gli restò molto a travagliarsi in guerre per arrivare a tal punto. Perciocchè dopo la vittoria avendo assunta l' aria di conquistatore, quasi che pugnato avesse per se, non per Giovanna, costei dubitò di esserne espulsa, e con quella facilità con cui lo avea adottato per suo figlio, si decise adottare lo stesso Luigi e richiamarlo in Napoli con altra forza. Il che fu cagione appo noi di stranissimi avvenimenti. Conciosiacchè ritornato Luigi, Sforza rientrò in grazia della Regina, e nell' amicizia di Sergianni, e alla testa dell'esercito andò a combattere Alfonso, e a disfarlo, riducendolo a ritirarsi nella Spagna. Avvenne pure che in

quell'assenza Luigi coronato Re di Napoli da Martino V regnasse alquanti anni pacificamente con Giovanna, ed attendessero insieme ad emanare leggi e riforme (1). Ma non essendo in tutto cessato il partito di Alfonso, anzi mantenutasi una parte della sua truppa nel possesso del Castel nuovo, avvenne l'altra strana combinazione, che in Napoli per undici anni figurassero due governi, due Vicerè con i propri Ministri e Generali, e che mentre Arnaldo Sans Vicerè Spagnuolo risedeva nel Castel Nuovo, il Castel Capuano accogliesse Giovanna e'l Sovrano Angioino. Similmente scompigliate ed incerte continuarono le cose nelle provincie nelle quali alcuni Capitani obbedivano ad Alfonso ed altri a Luigi. Or tra coloro che si tennero costanti ad Alfonso si distinse il Principe di Taranto Giannantonio Orsini, il quale essendo stato elevato a supremo comandante delle armi dalla stessa Giovanna nel tempo che inclinava per Alfonso, d'allora non credè più distaccarsi da questo Re per tutto il tempo di sua vita. E sebbene la

(1) Si compilarono i nuovi riti della Vicaria, s'istituì il Collegio de' Dottori, e si promossero gli studi di pace e di religione. Giannone lib. XXV Cap. 5.

regina il privasse del grado, e del Principato di Taranto, surrogandogli Jacopo Caldora, pure avendo egli mantenuta una truppa sotto il suo comando trovò modo a custodire il dominio di una parte de' suoi feudi, un altra parte la riconquistò colle armi, un altra finalmente, dopo che Alfonso riprese il regno, la riscattò con danaro. Sul qual proposito lo storico Giambattista Carafa dice che Noci fu una delle Terre ricuperate col favore delle armi insieme con Gioja, Castellaneta e Turi sotto l'anno 1435, essendoci venuto a bella posta il Capitano Minicuccio Camponesco, ed un altro Capitano Francese, i quali dopo la morte della regina eransi separati da Caldora, ed avevano preso soldo, ciascuno con mille soldati, sotto il Principe Orsini (1). E noi aggiun-

(1) Nella prima parte, lib. 8, anno 1435 della storia del Regno di Napoli di Giambattista Carafa, sta scritto « Accre-« sciuto dunque il Principe di forze, di reputazione, e di ar-« dire, Minicuccio Camponesco che dal Caldora in Terra « d'Otranto era stato lasciato, credendosi per la morte della « Regina essere libero dall' omaggio, prese da lui (Orsini) « soldo con mille soldati, che seco avea, ed il simile fece un « Capitano di gente Francese, che il Re Luigi avea lasciato « in Grottaglie, e ridotta a sua divozione tutta la Terra d'O-« tranto, andò a Gioja, la prese, e mise a sacco: ebbe le

giamo che da quell' epoca le sorti della nostra patria caminarono sempre per la istessa via, giacchè co' vincoli feudali da quel principe fu ceduta al casato degli Acquaviva insieme con tutta la Contea di Conversano, i quali l' hanno posseduta sino all' abolizione del Baronaggio.

Intanto poichè tra le cennate vicende del nostro Regno la Città di Conversano fu soggetta a diversi dominatori, i quali poterono egualmente dominare sovra Noci, come parte della Contea, perciò prima di cominciare la serie de' Conti Acquaviva io reputo cosa utilissima il fare menzione di quanti altri tennero Conversano da Margherita del Balzo vedova di Pietro di Luxemburg sino a Giannantonio Orsini; nel che non cesso di protestare di essere incerto se per tutto quel tempo di confusione procedettero a pari passo le cose di quel popolo e del nostro. Il Tarsia non chiude la serie de' Conti dl Luxemburgh con Margherita del Balzo vedova di Pietro, ma ci aggiunge un secondo Pietro loro nipote, nato da Lu-

---

« Noci e Castellaneta, assediò Turi, la prese e diede a sacco « ai soldati ec. »

dovico di Luxemburgh loro figlio, generale delle truppe francesi, decapitato per comando di Luigi XI Re di Francia. Non sappiamo però, e 'l nostro autore si tace, se ava e nipote possederono la contea in tempi successivi, perciocchè potrebbe stare che Margherita ritenendo il titolo di Contessa nell'età infantile del nipote facesse quello chiamare Pietro secondo, e che il decadimento dal feudo fosse stato da Ladislao decretato a danno di lei sola che n'esercitava i poteri.

Dopo i Luxemburgh per le convulsioni dei partiti Durazzesco ed Angioino pare che la condizione di Conversano andasse per più di quarantanni vaga ed incerta, perchè io trovo che taluno se ne intitolò Conte senza esserci memoria d'averla posseduta, e che altri la possedè senza esserne il Conte. In fatti dopo Pietro secondo rimanendo interrotta per pochi anni la feudalità di Conversano, cadde poi nelle mani di Giovanni di Borbone, padre di Maria d'Engenio. Il che veniva espresso nell'epitaffio sul tumulo, che nel 1421 gli eresse sua figlia sul pavimento della Cattedrale di Conversano. Se non che sino dai tempi del Tarsia non esisteva più nè tumulo, nè pitaffio, perciocchè alcuni comandamenti generali dei

Pontefici aveano fatto togliere dal suolo delle Chiese ogni elevato monumento, prescrivendo che le ossa si componessero in sotterranea sepultura.

Alla morte di Giovanni di Borbone tenne Conversano Ludovico d'Engenio, il quale non raccogliendo noi dalla Storia chi fosse, possiamo congetturare senza rischio di grave fallo essere stato fratello di Maria, e perciò anche figlio di Giovanni per l'identico aggiunto di *Engenio*.

In seguito occupolla il rinomato Alberigo conte di Cuneo gran contestabile del regno sotto Ladislao. Questi fu che eresse il castello di Conversano pari al quale per vastità, robustezza ed elevazione di torri non ne vidi altro nelle città feudali: e distinguonsi tuttora i suoi stemmi in faccia a talune torri. Alberigo fu estimato impareggiabile nell'arte della guerra, e si vantava essere stato allievo del famoso Giovanni Auguto capitano di ventura. Egli pure ammaestrò altri capitani, che meritarono essere chiamati fulmini delle battaglie, trai quali vi furono Braccio da Montone, e Sforza da Cotignola tanto chiari nella storia del regno.

Manfredi figliuolo di Alberigo ereditò le

paterne fortune, ma non le virtù, nè l'amore de' vassalli. Imperciocchè essendo stato il conte più crudele e tiranno di quanti se ne numeravano sino allora, i Conversanesi col beneplacito di Giovanna seconda, per detestazione ed abominio lo scacciarono dalla città, e dalla contea.

Intanto dopo la morte di Ladislao Maria d'Engenio la quale, come dicemmo, era stata restituita nel possesso del Principato di Taranto, e perciò delle Contee di Lecce e Conversano, non lasciò di esercitarvi la sua dominazione, non ostanti i predetti occupatori. Di sorta che mantenne sempre buona corrispondenza colle monache di S. Benedetto di Conversano, e secondo le congiunture ne raccomandava gli affari a colui che tenne per suo vicegerente in Bari, nominato Nicola di Terlizzi. Talune lettere colla data di Lecce scritte da lei alla Badessa, ed al suo vicegerente fan pruova di quanto io dissi: le quali è piacevole cosa leggere nella storia del Tarsia sì per ammirare la pietà e il tenero affetto per i figli, di che nutrivasi il cuore di Maria in mezzo alle sue grandi avversità, e sì ancora per ravvisare la deformità dell'idioma italiano dopo il secolo decimoquarto. In queste lettere è nota-

bile, che Maria si conserva il titolo di Regina d'Ungheria, Gerusalemme e Sicilia, avvegna che regnasse in Napoli Giovanna (1).

In progresso di tempo, or ora il dicemmo,

---

(1) Di quattro lettere riportate dal Tarsia noi qui trascriviamo l'ultima che leggesi alle pag. 78 e 79 lib. 2. della storia di Conversano.

Nobili viro carissimo nobis, notario Nicolao de Terlitio locumtenenti reginali vicegerenti Provinciae Terrae Bari.

Maria, Regina Hungariae, Jerusalem, Siciliae.

Vir nobilis, carissime nobis, post salutem. La abbadessa dello monasterio de Sancto Benedicto di Cupersano ne scrive sopra lo facto de le ragiuni, le quali lo dicto monasterio antiquamente, et a tempore, cujus in contrarium memoria non existit, have avuto dello casale di Castellano; et non ostante certa remissione fatta alli detti homini di Castellano per la bona memoria di missignore lo Re Lancelao de li detti ragioni ex inavertentia temporis reductionis dicti casalis ad ejus fidelitatem, atque dominium. Da poy obtenne la abbatessa de lo dicto monasterio uno comandamento justificato, che trovandosi la sua expositione esser vera, dover essere reducta en possessione dello dicto casale, e delli frutti, sincomo per lo dicto comandamento ni scrive la dicta abbatessa, che vi costa. E per tanto ve ne pregamo affectuosamenta, che vi placza, come a quello che diviti sapere bono questi facti tanto per lo debito di raysone, quanto per nostro intuitu et amore havete raccomandato li facti dello dicto Monasterio operandovi a fare omni bene che per vui si potrà, et a questa ha da placzeriti primo a Dio, et appresso a nuy, è sarimovende tenuti. Datù in Castro nostro Lycij Die 26 Augusti XI. Indictionis.

Giovanna seconda cedè il Principato di Taranto a Giacomo Caldora, quindi a suo figlio Antonio in punizione di Giannantonio Orsini, che avealo posseduto insieme colla sua prelodata genitrice. E per siffatta cessione anche i Caldora occuparono la città e la contea di Conversano. Però il loro dominio fu brevissimo, in guisa che restituitosi l' Orsini nel possesso del principato, vedremo da quì a poco che alla sua figliuola Catterina nel maritarla con Giuliantonio Acquaviva duca d'Atri diè in dote nel 1456 tutta la contea medesima e con essa anche Noci.

Ora chiudiamo il trattenimento colla menzione de'monumenti religiosi che risalgono agli anni da noi oggi percorsi, ossia dal 1400 al 1456, i quali monumenti in parte esistono ancora a dì nostri. Due ce ne addita il solo Cassano in altrettante Cappelle site fuori il tetto della nostra chiesa maggiore, cioè della Santissima Nunziata, e de'SS. Pietro e Paolo, ed un altra la mentovò il Tarsia, ch'è la chiesetta rurale della Madonna del Soccorso. Però se non fosse stata necessità ampliare la chiesa matrice al popolo crescente, e per la nuova forma datale diminuire il numero degli antichi altari; se si fossero almeno risparmiate dallo stucco le

lapidi inscritte, avremmo oggi sotto gli occhi altri ricordi della più antica civiltà delle famiglie Nocesi negli altari già demoliti della Trinità eretto da Giudice Antonio Palomba nel 1383 secondo le notizie raccolte dal Cassano, in quello di S. Antonio di Padova fondato nel 1400 dal nobile Vincenzo d' Arpone *in ala sinistra cum intres chorum*, nell' altro della Trasfigurazione del Salvadore opera del provvido Pietro Giannino del 1450, ed in altri posteriori, che verremo enunciando secondo i tempi e secondo le memorie che ce ne danno vecchissime scritture. Ma tornando alle tre Cappelle, ecco le notizie che ci conviene conservare. Nel 1403 Judice Leone Gualdella fe' costruire la Cappella della Santissima Nunziata, fornendola di dote beneficiale, quella istessa che per l' altare erettovi in seguito a S. Rosa di Lima da D. Domenico Lione appellossi di S. Rosa; che poi spogliata di quell'altare ebbe per qualche tempo l'altro del Rosario e ne accolse la congrega, e che in fine è stata riedificata con migliore forma per la divozione de'Signori De Luca Resta a S. Filomena. Nel 1434, essendo vescovo di Conversano Antonio Dominnardi, D. Nicola Gulielmo Gentile fondò la badia de' Santi Pietro e Paolo a poca distanza

dalla Nunziata, e la fe' sotterranea secondo l'uso di que' tempi. La quale nel 1601 fu riedificata dal Cappellano D. Sorresso Giannotto, ed oggi serve alle riunioni de' Confratelli del Santissimo Sagramento. Poi nel 1455 da Giovanni ed Antonio di Madio Rotundi fu eretta la Cappella della Madonna del Soccorso all'oriente del paese e alla distanza presso che di un miglio. Reggeva allora la nostra Diocesi un vescovo spagnuolo, chiamato Pietro de Migolla, dal quale fu scritta la bolla di questa fondazione (1). Stante che delle famiglie da noi nomi-

(1) Cassano § 71, 67, e 233 della narrazione manoscritta sulla Terra di Noci. Il Tarsia in ordine alla Cappella della Madonna del Soccorso dice così, *Petrus De Migolla Hispanus Ordinis minorum S. D. N. minor Poenitentiarius erat Cupersani Episcopus anno salutis MCCCCLV ex fundatione sacelli S. Mariae De Succursu in Castello Nucum, Hist. Cup: Lib. 3. pag. 124.* Leggasi pure l'istrumento di fondazione negli atti di Notar de Tintis del 1555. È graziosa poi la descrizione che fa il Cassano nel § 233 della contrada della Madonna del Soccorso. » Altra delizia, egli dice, qui« vi non era che la Masseria del Cantore D. Giampietro Ro« tundi da costa un grosso tiro di pietra colla ritirata di una « buona Torre, impressa da una ruota di sei raggi: dove si « godeano le feconde colombe raccogliere fraganti spiganardi « ai loro nidi, svolazzar dall' ulivo al lentisco, e dal lenti« sco al mirto, calare a limpidi fonti per ristorare la sete « e bagnate ritornar ruccando a civarsi i piccioni. Poi dava-

nate non durarono sino all' età nostra, o all' età poco da noi lontane nè la Palomba, nè la Arpone, nè la Gualdella, nè la Rotundi, dobbiamo a ragione riputarle delle più distinte di Noci nel secolo decimoquarto, tra perchè la Palomba e la Gualdella davano persone decorate del titolo di Giudice, che a que' tempi concedevasi ai soli giureperiti accreditati per probità e buona coscienza, i quali esercitavano certa giurisdizione sul popolo specialmente nei combinamenti de' contratti (1), tra perchè la

« si di piglio a spollicar novelle fave dal guscio con carne « secca, e sporgar sparagi in frittate per desinare ».

(1) L' introduzione de' judici in questo Regno fu opera dell' imperadore Federico secondo, il quale colla costituzione, *Cum circum justitiae tramites* prescrisse, che ve ne fossero varî in ciascun paese, e di essi due, o tre, o cinque dovessero essere presenti alle stipulazioni de' contratti, ed un solo col rettore del luogo dovesse esaminare e decidere le cause a termini delle leggi. Dalla medesima costituzione si raccoglie che tali giudici doveano essere distinti per prudenza e probità » *Viris provvidis et fidelibus*, e che uno di essi poteva nelle città demaniali supplire alle funzioni del Giudice Regio. Però l' istesso Imperadore Federico con l' altra constituzione *Bajulos et omnes Judices* limitò la loro giurisdizione ai soli contratti, la quale dovea durare un solo anno, di tal che furono chiamati Giudici annali; e con una terza costituzione (Sub: tit. 76 *De Feriis et salariis Judicum*) prescrisse che in ogni Comunità vi fossero tre

Arpone viene designata come nobile ne' vecchi istrumenti. Dobbiamo pure conchiudere, che i casati Giannino e Gentile sono appo noi di antichissima origine, e non negare ogni fede a taluno il quale dopo aver passato molto tempo a percorrere le altrui genealogie affermava che un ramo de' Gentili di Noci trapiantossi a Bitonto.

Giudici a Contratti, da nominarsi dalla università, e da approvarsi dal Re, eccetto Napoli, Salerno e Capua, ove volle che ne stessero otto. In seguito dallo stesso Imperadore furono pubblicate diverse altre costituzioni, in forza delle quali i Giudici a contratti doveano sottoscrivere gli strumenti, in cui era stato richiesto il loro intervento, ricevendosi l'emolumento di un tarì, se il contratto eccedeva il valore di una libra d'oro, e di un carlino, se era minore. Poi colla Prammatica 13 *De Notariis* de' 10 Luglio 1651, ripetuta nell' altra de' 20 Marzo 1804 fu loro imposto l' obbligo sotto la pena di ducati cento a favore del fisco di tenere ciascuno un libretto particolare, nel quale doveano notare di proprio carattare i contratti ne' quali fossero intervenuti, la data, le parti contraenti, ed il Notajo stipulatore. È da confessare che la carica de'Giudici a contratti abolita col nuovo Regolamento de' Notaj de'3 Gennajo 1809 era decaduta molto tempo innanzi dalla sua originaria dignità, tanto che conferivasi ai capi di bottega, e qualsiesi artiere, che sapesse leggere e scrivere.

CONFERENZA DECIMA.

SOMMARIO

Nobiltà della famiglia Acquaviva — Suoi uomini illustri — Giuliantonio sposa la figliuola del Principe di Taranto e ne ha in dote Noci e tutta la Contea di Conversano — Morte del Re Alfonso — Vicende di Giuliantonio ne' primi anni di Re Ferrante I. — Dopo la morte del Principe di Taranto fa ampliare la chiesa madre di Noci — Descrizione della stessa colle susseguenti riforme — Navate, altari, presbitero, altare maggiore, cappella del Santissimo — Cimitero — Sacristia — Quali quadri si reputano i migliori — Fonte e Crocifisso di Casaboli — Prospettiva — Campanile — Il Conte dovè concorrere alla spesa — Sue ultime imprese nelle guerre d' Italia — Il re con privilegio lo dichiara suo congiunto, e gli dà il cognome suo e le armi di Aragona — Sua missione in Otranto contro i Turchi — Sua morte.

Chiunque di voi in Conversano si fe' a vedere il Cenobio della Madonna dell'Isola, dopo i chiostri e gli alti cipressi, non potè en-

trato in chiesa non rimirare con interesse sui contrapposti capitelli che sostengono l' arco del coro quel guerriero genuflesso e quella donna in conforme positura, i quali colle mani giunte sul petto adorano il Sagramento del sottostante maggiore altare. E se un Frate di que' zoccolanti vi si offrì, com'è solito, a fare da indicatore, dovè dirvi additando i simulacri, questo a dritta è il Conte Giuliantonio Acquaviva morto in Otranto combattendo coi Turchi, e quest' altra è la Contessa Catterina sua consorte de' principi di Taranto del Balzo Orsini. Dovè pur dirvi facendo viso di riconoscenza, furono essi i fondatori di questo monistero. Ma se altro non vi disse il modesto fraticello, vorrò io addimostrarvi, cari miei concittadini, che a noi sovra tutti importa sapere di quei due personaggi che chiarissimi nella storia del nostro regno illustrarono pure questa patria sì per l'inclita discendenza Acquaviva che ne' miseri tempi baronali era onore avere a padrona, sì pel tempio nostro maggiore che tiene scritti in fronte a gotiche note i nomi di Giuliantonio e Catterina. Nè col discorrere le loro gesta temeremo deviare dal sentiero delle nostre storiche incumbenze, sendo ordinario che ne fa-

sti di un popolo figuri sempre colui, che fu del popolo generoso signore. E come nella storia di un regno si parla de' suoi Re, e in quella di un Impero de' suoi Imperadori, e nella storia di una guerra si dà lode ai prodi capitani, così pure farem noi di proposito per i Conti di Conversano. Ed avremo un bel modo di allargare le angustie in che talvolta ci avverremo de' fatti patrî, portando lo sguardo alle grandi venture della casa Acquaviva. Che anzi mi è grato il prevenirvi che noi da oggi così divideremo i tempi e le conferenze, che percorrendo per prima parte de' nostri discorsi una o due vite de' Conti di Conversano, rianderemo per seconda parte le vicende della patria riferibili alle epoche de' Conti medesimi. Nel che confesso di togliere esempio dall' Abate Chirulli il quale come che scrivesse la storia della Franca Martina, ch' era la sua patria, volle associarvi le vite de' Duchi Caracciolo che furono di quella Terra utili signori.

Sudò veramente l'Abate Paolantonio Tarsia più che i tanti storici da lui citati non sudarono a rintracciare donde venne in queste parti la famiglia Acquaviva. E fu egli così zelante di verità che non solamente riferì le

varie opinioni appalesate su tale oggetto, ma ci trascrisse eziandio le parole degli autori. Cosicchè non dubiteremo punto di affermare con lui che i primi di questo casato celeberrimi per altissime dignità sin dal sesto secolo cristiano vennero dall' Austria nelle Marche d' Ancona, ove possederono il castello appellato Acquaviva, sia che dessero essi al castello il loro nome, sia che il desumessero da quello; indi trapiantaronsi nella Campagna felice; indi in Napoli si ascrissero a Nido per illustrare quel Sedile (1). Tanto afferma sovra buoni

---

(1) Il Tarsia si esprime così: *In ejus origine ostendenda insudarunt historici, varii varia tamen tradidere.* E qui cita due luoghi delle Croniche di Giovanni De Virgilio, cioè *Familia Aquaviva ducit ortum suum a Germania a ducibus Bavarorum*, e l'altro *Catholicum nomen meretur Familia Aquaviva, ejus enim Duces virique generosi militarunt in Crucifera militia pro recuperatione Terrae sanctae, inter quos Rodulphus Aquaviva Dominus prudentissimus, ac magnanimus suis impensis illi sacro bello interfuit, et in recuperatione sanctae civitatis Jerusalem multum insudavit.* Cita pure questo passo di Filippo Scalia sulle antichità di Terra di Lavoro, *Acquavivorum progenies, quae ex Austriacis oritur illustrissima et nobilissima est reposita in sedili Nidi almae civitatis Neapolis* » Quindi conciliando tale opinione con quella di Farusio Campano, di Prospero De Cantelmis, di Marino Freccia, di Francesco de Petris, che fan derivare gli Acquaviva dalle Marche d' Ancona, ossia

documenti l'abate Tarsia. Così pure avesse egli fornito di un solo argomento quant' altro disse delle famiglie Orsini e del Balzo; le quali sebbene fossero delle più nobili di questo Regno ed apparentassero coi Re, pure non dovè il Tarsia avere nelle sue mani un libro di generazioni così antiche da ricavarne che gli Orsini vennero dal Lazio, e i Del Balzo discendono da uno de' tre Magi che in Betlemme prostesi adorarono il bambino Redentore (1). Ma fuori

---

dal Piceno, conchiude, *Nec ullum in hoc cognoscimus absurdum, quippe Acquavivi ex Austria Picenum venere castrumque Aquavivae ibi possederunt, inde Neapolim se trastulere, ubi semper inter proceres et magnates adnumerati.* Hist. Cup. Lib 2. pag. 91.

(1) Ivi alla pag: 92 il Tarsia dice. *Septem tamen ex his familias caeteras anteire comuni ore confessum..... Eaeque sunt.*

Sanseverina
De Balzo
Aquaviva
Ursina, quae primordia ducit à Latio,
Caldora
Cantelama, et
Ruffa.

Alla pag: 93 spiega che gli Acquaviva si ascrissero a Nido, *ut ex illis major sedili claritas accederet.* Alla pag: 98 soggiunge, *Nobilissima Bauciorum familia est, et antiquissima, quam ex uno Regum ad Christum recens natum a-*

ogni vana disgressione, stantechè in niun altro autore trovai più bellamente che in lui descritti i particolari della nobiltà degli Acquaviva, io non cesserei dell'invogliarvi a leggere il secondo libro della sua storia di Conversano, ove d'ogni maniera disseterete la vostra curiosità. Tra le altre cose troverete il novero, anzi il cenno biografico degli otto Cardinali di Santa Chiesa, che si contavano sino alla sua età a cominciare da Stefano porporato nel 619 sino ad Ottavio Arcivescovo di Napoli nel 1591 (1).

---

dorandum stella duce vocatorum provenire tradunt. Hist. Cup. Lib. 2. !!!

(1) A coloro, che non potranno avere in mano la storia del Tarsia, trascrivo solamente la parte riguardante i Cardinali esistiti sino al tempo dell'autore. Se volessi far lo stesso per gli altri personaggi illustri, riuscirebbe questa nota forse più lunga della Conferenza.

Nec modicus is est Aquavivorum honos millenis ante annis S. R. E. Cardinalibus eorum familiam floruisse. Et ut eos recenseam.

Anno Christi DCXIX a Bonifacio V Cardinalium numero adscriptus Stephanus Aquaviva, vir omni virtute ornatus.

Anno vero DCCLXXII Papinianus Aquaviva heros omni ex parte incomparabilis a PP. Hadriano I Cardinalis creatus.

Albericum Aquavivum Salutis anno MLXI Alexander

Troverete quanti furono i Vescovi, gli Arcive-

Papa II tanti viri merita praemio afficere volens, purpuratorum Patrum numero adscivit.

At Joannes Vincentius Aquaviva per Paulum PP. III anno MDXXXXII S. R. E. Cardinalis renunciatus:

Julio Aquavivae de Aragonia Cardinalis Dignitas a Pio PP. V. ann. MDLXX collata.

Octavius Acquaviva de Aragonia, Joannis Hieronimi X. Atriae Ducis, et Margaritae Piae filius Cardinalium albo relatus a Gregorio XIV anno MDXCI Archiepiscopatum Neapolitanum optime gessit: sepultusque est in Cathedrali, ubi haec in marmore aereis litteris defixa inscriptio.

D. O. M.

« Octavio Aquavivo Aragonio Card. Archiep. Neap.
« Purpura, et litterarum max, Graecar ornamento
« Majorum decora adepto, quae fuerunt e Repub
« Cristiana in Pontificiis praecipue comitiis atque
« In Avenionensi legat. Cum arderet Provin: Civilibus
« Discordiis, arderent bello Galliae strenue cuncta excuto
« In omni vita singularem magni consilii, excelsi animi
« Laudem promerito. D. Franciscus Aquavivus Marchio
« Aquavivae ex Josia nepote, Duce Hadriorum XI
« Pronep: p. obiit anno sal. MDCXII.

Natus ann. LII. Ivi pag: 93

A questo numero di Cardinali vissuti prima del Tarsia, bisogna aggiungerne altri quattro posteriori, cioè tre della linea de' Duchi d'Atri, ed uno di quella di Conversano.

Di Atri furono

Ottavio figlio di Giosia II. fatto Cardinale nel 1654.

Francesco figlio di Giosia III, Cardinale nel 176.

Trojano figlio di Giangirolamo II, morto il 1747.

Di Conversano

Pasquale figlio del postumo Giuliantonio, Cardinale nel 1719.

scovi, i Nunzî Apostolici di questa casa, e dove, quanti supremi ministri tra Giustizieri, Siniscalchi, Contestabili e Generali in capo tennero le redini di questo Regno. Quanti altri o da semplici cavalieri, o anche da Capitani marciarono a loro spese nell' undecimo secolo cogli eserciti crociati alla conquista di Terra santa. Quanti furono i letterati, i filosofi, i Teologi, i politici, i poeti, le poetesse, e quanti volumi ciascuno scrisse e pubblicò per le stampe. Saprete pure di quel Claudio Acquaviva che sordo alle mondane attrattive si ascrisse alla Compagnia di Gesù, e tanto crebbe in fama di santità e di sapere che fu creduta divina ispirazione nel 1581 crearlo Preposito generale dell' ordine quando ancor non contava che trentasettanni. Saprete di Ridolfo Acquaviva Gesuita anch'esso il quale nelle parti estreme delle Indie orientali, giovine di 33 anni predicando Gesù Cristo e'l Vangelo riportò nel 1583 per cinque ferite la palma del martirio, e per gli oprati prodigi santo fu riputato dall' universale. Queste ed altre cose troverete con bell' ordine esposte. In quanto a me fermo nel proposito di non discostarmi troppo dalla linea cui legansi i destini della nostra patria, sarò contento d' avervi fatti questi brevi accenna-

menti , e passerò di salto all'epoca per noi memoranda la quale dopo tanti eroi Acquaviva ci presenta Giuliantonio Duca d'Atri e Conte di Conversano.

Ma acciocchè le cose che andremo a dire facciano catena con quelle già narrate , giova rammentare che Alfonso primo d'Aragona allorchè nel 1441 ripreso il regno non ebbe altro nemico che glielo contrastasse , tra' riposi della pace rivolse le cure a rimeritare chiunque, durando la guerra, erasi a lui serbato fedele. Sovra tutti contraddistinse il principe di Taranto Giannantonio Orsini, perciocchè confirmatolo nell' uffizio di Gran Contestabile e nel Supremo Comando della Truppa e nell'assegno annuale di ducati centomila per le forniture e nel Ducato di Bari e nel privilegio di esportare dal regno qualunque merce senza pagamento, volle ancora il re che diventasse suo congiunto. E così a Ferrante suo primogenito destinato a succedere nel trono diè in moglie Isabella di Chiaromonte nata da Tristano liberatore come dicemmo della famiglia Orsini sotto Giovanna seconda, e da Catterina di Taranto sorella del principe. Nè in questo cessarono i favori del Re. Comechè Giannantonio dalla vera consorte non ebbe mai

prole, e sei figliuoli altrimenti avea procreati, ottenne pure la grazia di leggittimarli per rescritto, e ne successe che sparita in quelli la macchia della nascita, venissero, specialmente le cinque femmine, nobilissimamente maritate e dotate, come se legittime si fossero dalla loro ingenerazione. Cosicchè furon tutti Duchi, o Conti, o Baroni i loro sposi e del numero di coloro che a quella stagione primeggiavano per ufficî, ricchezze, nobiltà e regio favore (1). Però più avventurosa delle sue sorelle fu certamente Catterina. Stantechè colui che compagno assegnolle la sorte meno per i meriti e per i titoli degli avi avea già fama entro il regno e nell'estero per le proprie virtù. Nato da Giosia Acquaviva, duca d'Atri, conte di Teramo e di S. Flaviano, primate d'Italia, caro al Re, capitano degli eserciti era Giuliantonio Acquaviva nel 1456, quando annodossi a lei colla fede sacramentale, e quando per ragion delle doti tolse il titolo di conte di Conversano (2). Di questa fortuna di Catterina ebbe ella parte la nostra patria, la quale per

(1) Chirulli Storia della Franca Martina lib. 1. cap. 13.

(2) Giannone Ist. Civ. del Regno di Napoli lib. XXII. Tars. lib. II. pag, 79.

l'antica appartenenza alla Contea Conversanese fu espressamente compresa nell'assegno dotale, e si disse nel rogito e nell'assenso di Alfonso che la Terra di Noci davasi colla sua torre del pari che altre terre e città si cedevano colle loro torri e fortezze. Il quale passaggio del nostro popolo alla giurisdizione dei duchi d'Atri (che salvo la giurisdizione altro non ebbero di feudale per quella dote) viene attestato e da coloro che scrissero de'casati Orsini ed Acquaviva (1) e dalle stesse tavole nuziali lette più volte per liti innanzi a'tribunali, donde si ricava che oltre Noci e la sua torre anche Bitonto, Martina, Conversano, Bitetto, Cassano, Gioja, Turi, Casamassima e il Casal di Montrone colle proprie pertinenze furono risecate per Catterina dal Principato di Taranto. E fu a tempo di Giannantonio Orsini che quel Principato con essere ripartito in altrettanti assegni, quanti furono i suoi figliuoli, cessò per sempre dall'essere la parte più importante del Reame di Napoli.

Intanto la calma felice di cui godevano gli sposi ne'primi due anni della loro unione venne disturbata nel 1458 dalla morte di Alfonso.

---

(1) Sonsovino lib. 5 e Filiberto Campanile lib. 7.

Imperciocchè Ferrante acclamato Re e dopo un anno coronato in Barletta non tolse esempio da suo padre nel voler bene al principe di Taranto, e neppure rispettando i conceduti privilegi si avvisò trattenere i pagamenti de' ducati centomila assegnati per le truppe. Similmente riservato e contegnoso addimostrossi col nostro Conte, e privar lo volle de' feudi di Conversano, di Teramo e degli altri feudi di Apruzzo. La quale arbitraria mutazione mosse a dispetto l'animo di entrambi, e di non pochi feudatarî parimenti decaduti senza colpa dalla grazia di Ferrante, i quali si accordarono a non volerlo più conoscere, a dichiararlo indegno, perchè spurio, di sedere sul trono. Perciò tentarono prima Giovanni d'Aragona fratello di Alfonso a far valere i suoi diritti di legittima successione, poi veduto che questi era pago della sola Sicilia cedutagli dal Re, si voltarono a Giovanni d'Angiò figliuolo di Renato, e 'l tirarono nel regno: e gli giurarono fede, che da Duca di Calabria, così egli intitolavasi per le ragioni del padre, lo avrebbero fatto Re, e Re lo proclamarono. Festosi sopra modo si appalesarono il Principe di Taranto, e 'l Conte di Conversano accompagnandolo da Bitonto con regio fasto sino a

Bari. I quali movimenti giunti a notizia di Ferrante lo scossero e tra il pentirsi di se stesso e il volere arginare la prossima ruina dovè correre in Bari la regina Isabella sotto spoglia di Frate, e genuflessa a piè dell' indignato principe suo Zio domandargli mercè, acciocchè, com'egli aveala fatta regina, da regina la facesse morire. Ma più che le promesse ottenute dal principe di Taranto sollevarono Ferrante gli ajuti degli estranei. Il Pontefice Pio II. da Roma, il Duca Sforza da Milano gli mandarono rinforzi e scrissero lettere ai Baroni sollevati invogliandoli a riconciliarsi col re. Il Papa emanò pure una bolla di perdono a chi avea giurato per Giovanni d'Angiò, e per lui erasi ascritto alla setta denominata la Luna Crescente. Venne di poi, e fu la salute di Ferrante, l'albanese Giorgio Castrioto Scanderbeg con grosso navilio, e gli porse settecento cavalli, e mille bravi veterani. Per le quali cose con altro animo calò il re nelle provincie: e parte col ferro, parte col volontario sommettersi de' baroni e de' popoli le riacquistò (1). Ma non appena pose piede in Terra di Bari, che Giu-

(1) Giannone come sopra.

liantonio Acquaviva si accinse a respingerlo colle sue ventiquattro squadre di cavalleria tenute sparse in Terra d' Otranto, esortando ovunque la fedeltà de' vassalli all'Angioino, ed a se. Afferma il Cassano, che allora comparve egli in questa sua Terra, i cui abitatori sentirono l' intuonar di sua voce, e i suoi voleri sostennero finchè egli stesso non cangiò di partito (1). Imperciocchè scontratosi co' nemici presso Rutigliano ebbe ad azzuffarsi ed a battersi, ed il contrario risultamento della battaglia gli fe riacquistare gli affetti del Re. È da premettere che prima dell' arrivo del Conte molte Terre di Bari eransi inchinate a Ferrante: che quelle d' Otranto ne seguirono tosto l' esempio, e che a 15 Febbrajo del 1463 era morto in Altamura il Principe di Taranto; è pure da premettere che le faci della discordia erano quasi spente. Perciò con animo diliberato ed aperto andò anch' egli il nostro conte a sottomettersi al re nella Città di Terlizzi, e festosamente fu accolto, e quel che domandò tutto in grazia di sua bravura ottenne, come se non perdono se gli concedesse, ma patti di pace. Ed io vorrò leggervi i varî capi

(1) §. 16 del manoscritto.

delle inchieste, perchè dall'avervi il Re assentito (a 25 Novembre 1463) deduciate quanto a Ferrante rilevava tenere amico Giuliantonio Acquaviva. (1).

« 1.° Che il Re concedesse general remis-
« sione e libertà per lui, suoi aderenti e vas-
« salli ».

« 2.° Che li confermasse e restituisse lo stato,
« beni e tutti li privilegi tanto per Apruzzo,
« quanto per la Contea di Conversano, e che
« li concedesse la Città di Polignano, come
« luogo di marina per se, suoi eredi e succes-
« sori ».

« 3.° Che li promettesse uno de' sette ufficî
« del Regno, il primo che vacasse e frattanto
« donargli la provvisione di annui ducati mil-
« le ».

« 4.° Che li stabilisse una condotta di gente
« d'arme con sue prerogative, potestà e premi-
« nenze, e che per gli stipendî di quelle il Du-
« ca da Despoto potesse riscuotere i reali e fi-
« scali pagamenti delle sue Terre e Castella. »

« 5.° Che li rifacesse ducati ottomila, quali

---

(1) Cassano § 17, ove cita Albin. de gest. Reg. pag. 126, e il Campanile. Veggansi pure le memorie storiche del Regno di Napoli di Eustachio d'Afflitto t. 1, pag. 43 alla nota.

« dopo la morte del Serenissimo Duca suo « Suocero avea pagati alla soldatesca.

« 6.° Che l' Eminentissimo Cardinal di Ra- « venna Rovarella Legato Apostolico nel Re- « gno ed il Magnifico Messer Antonio del Trez- « zo ambasciadore dell' Illustre Duca di Mila- « no promettessero con giuramento in forma « l' osservanza delle soprascritte cose. «

L' armonia così ristabilita tra il Re Ferrante primo e 'l Duca d'Atri nostro Conte permise che questi riposandosi dopo dieci anni di guerre divertisse l' animo ad altre imprese sublimi eziandio, ma proprie de' tempi della pace. Di siffatte imprese non è a porre in dubbio che classica fu quella di arricchire di case e di abitanti la terricciuola di S. Flaviano in Apruzzo e di appellarla dal suo nome Giulianova (1). Per Noci però fu cosa di gran vantaggio l'aver da lui stabili regolamenti del municipale governo (2). Ma come che nel ragguaglio delle umane virtù meritò mai sempre più alti en-

---

(1) « *Julia nova, quam e nomine sic vocavit suo Julius* « *Aquaviva Aragonius Atriae Dux, qui eam extruxit, ut* « *refert Mirabalus in Ephemeridis.* Tars. Hist. Cup. Lib. I. « pag. 36.

(2) Cassano §. 18. dice « Giuliantonio ristabilì il modo di « governare ec. »

comî l' amore a Dio ed al prossimo, noi trasandando le molte imprese di Giuliantonio che alcuno attribuir potesse a disegni terreni, fermiamoci a taluna altra cosa ch' esprima la sua viva fede, e somma pietà.

Noci sì per i privilegi di Re Ladislao, sì per gli aumenti operati dal principe di Taranto Giannantonio Orsini erasi felicemente avanzata a diventar popolosa. Spiacemi assai di non aver potuto finora, per quanto avessi svolte vecchie carte, ricavare il numero de' suoi abitatori nel secolo di che parliamo. Però non è mica a dubitare che cresciuto essendo il popolo, l'antica chiesa più non bastava a contenerlo, se a folla vi corresse, donde venne a mio credere il bisogno di costruire due Cappelle, come dicemmo, in luoghi diversi del paese, cioè di S. Pietro, e della Nunziata. Che poi a questa Comunità nel 1470 per congregarsi a solenni sagrifizî convenisse un tempio per nulla secondo a Duomi Episcopali, e capace di tre migliaja ed anco più, come quello che abbiamo, l' essersi in quell' anno appunto principiato il dilatamento della vecchia chiesa di Filippo d'Angiò n' è irrefragabile argomento. Della nuova magnificenza del Tempio di Noci personaggio d'alta mente essere dovea il promotore,

e tornerà più cara alle generazioni la ricordanza che de' tre insigni monumenti di Religione a quali sta scritto in fronte il nome di Giuliantonio Acquaviva o per averli eretti lui solo a sue spese, o per avere co' suoi poteri ed anco col suo peculio ad erigerli contribuito, il nostro Tempio maggiore primeggia per antecedenza di tempo e per grandiosità di forme sugli altri due, voglio dire sul Cenobio dell'Isola un miglio di là di Conversano e sulla Cappella del Salvadore entro quella Cattedrale. Cosicchè tenendo noi nel centro del nostro abitato l'opra più augusta di quell' inclito Conte nissuno contradirrà, e noi a ragione ne meneremo vanto, che le sue più alte cure di pietà furono a prò della nostra Terra rivolte. Di fatti non prima del sesto giorno di Maggio 1472 si dava mano alla edificazione della Chiesa dell'Isola, nè prima del 1473 fu eretta entro il Duomo la Cappella del Salvadore a stare alle lapidi (1): ma l'essere stato tre anni innanzi portato il Tempio di Noci all'altezza dell'architrave della porta maggiore, lo dicono le cifre gotiche così bellamente incise sulla stessa e componenti in un sol rigo queste parole ».

(1) Tars. Hist. Cup. Lib. II. pag. 80, e 82.

» *Anno millesimo quadringentesimo septuagesimo. Dominantibus Illustribus Dominis Julio Antonio, et Catarina, Ducibus Adriae, Conversani Comitibus* ».

Ed acciocchè meglio si valuti l'importanza di questo edificio e da voi stessi, quando di proposito vi fermerete a contemplarlo, e da chiunque altro volesse saperne i particolari, io mi ingegnerò per quanto è dato a vulgare raccontatore, a delinearvene la forma, facendo in modo che ognuno distingua quale fu la costruzione del 1470, e quali le novità apportate in prosieguo. Perciocchè nel correr de'secoli non poche modificazioni ha ella subita questa nostra Chiesa e dentro e fuori ora coll'ingrandimento delle piccole navi e delle colonne, ora colla riforma degli archi, ora col dilatamento della Cappella del Santissimo e della Sagristia, ora colla rimozione degli altari, ora coll'erezione di un novello Campanile, ora co' fornimenti della prospettiva. Le quali mutazioni promosse mai sempre dall' impegno di rendere più augusta la casa di Dio nulla o poco fan rimanere del pristino disegno. Ed io tutte vele esporrò in questo trattenimento, quand'anche dovessi rimovendomi dal secolo che impresi a descrivere, portare lo sguardo

sino al secolo che corre. Perchè dette una volta le principali vicende di nostra chiesa, mi crederò sciolto dall'obbligo di raccontarle spartitamente nelle venture narrazioni. E voi che le avrete tutte insieme ascoltate, le riterrete più profondamente impresse nelle vostre rimembranze. Cominciamo dalle parti interne. Che tutto il vano fin da principio scompartir si volle in tre navi, il dicono le bolle e gli strumenti de' beneficî, con che si dotarono gli altari. Di fatti l'altare di S. Benedetto fu costruito a divozione di Toto de' Benedictis vissuto sul finire del secolo quindicesimo *in columna media alae sinistrae* (1), quello di S. Maria della Mercede, opera di Giacomo Panessa nel 1517 *in columna prope fontem* (2), l'altro di S. Antonio Abbate da Stefano Nitto entro lo stesso secolo *in columna tertiae alae dexterae* (3), e così via discorrendo. Nè potrebbesi immaginare ala sinistra, ala dritta e colonne, se non si ponesse per certa la trisezione della Chiesa. Che l'ordine dominante di sua archi-

(1) Cassano §. 60.
(2) Ivi §. 62.
(3) Ivi §. 65,

tettura fosse stato il gotico lo scorgiamo nelle tracce interne ed esterne che restano tuttora della pristina costruzione. Però da prima niun lavoro rilevato nè vero, nè finto presentarono i muri laterali interni delle piccole navi, a piè de' quali si andarono collocando di tempo in tempo altari di pietra, o di legno dorato con quadri e frontispizî che tosto il passar degli anni oscurò. E crescendo in numero le cappellanie e i beneficî fu forza situare gli altari così vicini tra loro che a'soli inservienti alle messe restava poco spazio a potere ministrare. Oltre ciò le due piccole navi non furono in origine altrimenti illuminate che da due fenditure reticolate di ferro sulle porticelle anteriori e dal chiarore proveniente dal finestrone della nave di mezzo, nè ebbero altra soffitta che di graticci di canne incrostati di calce. La qual cosa non vi arrechi maraviglia, conciossiachè tal'era l'effetto delle gotiche costruzioni, che col restringersi troppo le aperture de' lumi allora solamente spiccava l'interna magnificenza de'Tempî, quando per tutti i lati si faceano divampare torchi, lampadi e faci. Quindi, venute in moda maniere tutto diverse di edificare, anco appo poi cominciaronsi ad escogitare disegni d'ingrandimento; i quali disegni però resta-

rono privi di esecuzione, forse pel difetto di tutto il bisognevole, sino a che sullo spuntare del secolo decimottavo non venne per nostro vescovo il Milanese Filippo Meda. Allora i muri minaccevoli per vetustà riceverono ristorazione e riparo ed anco abbellimenti a via di obblazioni e di elemosine tra cittadini, clero, luoghi pii e vescovo; allora venne incorporata alla sagristia la contigua chiesetta di S. Catterina. Ma ci voleano altri settantanni, perchè mutazioni più decorose si eseguissero davvero. Difatti presso il 1790 ridestatosi tra cittadini il pietoso impegno per la chiesa andò via il legname degli altari, alle fragili soffitte delle navate minori furono sostituite volte vere a tante forme ovali di più alto sfogo. Nella grossezza di ciascun muro laterale si formarono quattro archi uguali e simmetrici con quelli delle colonne divisorie della nave di mezzo, ai quali fu tolto il punto gotico. Si costruirono di pianta i nuovi lati esterni, rendendo anguste le finitime vie. Le due porte laterali, giacchè in origine furon cinque le porte, restarono murate. Sovra ogni arco nuovo si aprì finestra ritonda, e di sotto fu eretto un altare. Altro finestrone ovale fu aperto su ciascuna delle due porticelle anteriori. Gli altari laterali da dodi-

ci si ridussero ad otto (1). Degli otto altari cinque si fecero di marmo. Si tolse di netto l'altare che stava presso il battistero. Tutto il nuovo fu abbellito di stucco, e specialmente sui capitelli che sostengono i frontispizî degli altari, si rilevarono fregi dorici o corintii o un delicato composto degli uni cogli altri. In somma si portarono le cose allo stato in cui sono. E dovremo a nostri vecchi saperne grado e lodare a cielo il disinteresse e lo zelo di chiunque concorse ad operar tante cose per la gloria di Dio. E come entro i primi anni di questo secolo si rifece il Cappellone del Sacramento sul disegno di Giovanni Mastropasqua di Giovinazzo, modificato da Giuseppe Gimma con incorporargli la chiesetta di S. Leonardo e con portarsi l'esito di duc. 2000 tra fabbrica, stucco ed ogni altro fornimento e con dare altro sfogo alla cupola, mercè le assidue sollecitudini del Canonico Salvadore Tinelli di venerabile ricordanza, il quale vi spese anche del proprio, così non dobbiam noi lasciar fuggire la nostra età

(1) Quanti sono attualmente cioè cominciando da sinistra entrando, della Madonna della Scala, di S. Filippo, della Concezione, del Crocifisso: da destra poi l' Annunziata, S. Giuseppe, S. Rocco, e 'l Cappellone del Santissimo.

senz' accingerci a toglier via l' intavolato della nave maggiore e a rinnovare il maggiore altare, sole cose che reclamano riforma.

Crederei il fin qui detto bastevole a darvi una idea della parte della chiesa destinata ad accogliere il popolo lunga 87 palmi e larga 56, la quale contermina a gradini del presbitero. In essa attualmente le sole due cappellette che stanno in fondo alle piccole navi presentano qualche vestigio della nativa costruzione. Parlo della cappella della Vergine di Loreto che s' incontra di fronte a sinistra entrando, e di quella a dritta consecrata alla Trinità la quale serve adesso a dar l' adito alla sagristia. Nelle volte di queste due capelle è visibile l' indole della gotica curvatura, avvegnachè siesi studiato a celarla con incrostamenti di stucco.

Saliamo adesso a vedere lo sfondo del presbitero, ove sono a dirvi che nè le ristaurazioni, nè gli abbellimenti hanno disfigurato il pristino disegno. E il grand' arco sovrastante a gradini e gli altri quattro archi che sostengono la cupola dell' altare maggiore e la volta a crociera di qua della cupola e le due volte uniformi che a dritta e a manca della cupola covrono i bracci del coro e le due finestre lunghe e ristrette del coro istesso sono ai dì no-

stri quali le lasciò la mano dell'artefice. Se non che sotto la volta anteriore imminente a gradini *in ala dextra cum intres chorum* eravi un tempo l'altare di S. Antonio di Padova il quale trasferito poi a basso e provveduto di entrate da Xanta della Stoppa fu contraddistinto col nome non già del Santo, ma della fondatrice (1), e si dicea l'altare di Xanta Maria della Stoppa. La qual cosa, stanti le molte Cappellanie istituite entro la nostra Chiesa, ci fa supporre che anche di rimpetto *in ala sinistra cum intres chorum* vi fosse stato altro altare. Ora all'uno di que'lati rimane fisso il seggio de'celebranti, nell'altro celebrando pontificalmente il vescovo si fa sorgere il trono. Però mi fu detto, che quel diradare gli altari fe' sì che taluno sospirasse di malincuore in pensando che quegli altari aveano la propria dote, cappellano e padronato: e finchè restavano in chiesa avrebbero ricordati gli obblighi delle testate celebrazioni e de' raccomandati suffragi: il rimuoverli menava a non fare più oltre servire le rendite ai pesi. Tutto il vano sottoposto al presbitero era destinato anticamente al Cimitero, e quando si consacrò grande dovett'essere l'ap-

(1) Cassano §. 54.

parato e la pompa, tal che il vescovo consecratore Romolo Valente ne volle iscritta una lapide nel coro con queste parole. *A. D. 1565. Die 13 Decembris. Hoc cimiterium consecratum fuit per Rev. D. Romulum De Valentibus Episcopum Conversanen.*

Ora che ci volgiamo a mirare l'altare maggiore vorrete meco consentire che le nove statue ritte colassù e disposte in due ordini di nicchie attestano colla bruna doratura la sua vetustà. Sino a tempi del Cassano accosto alla Vergine assisa stavano genuflessi in scultura Giuliantonio Acquaviva e la consorte (1). Mancano al presente queste due statue, e sotto quella della Madre Vergine nel luogo della vecchia custodia veggonsi rilevati a scalpello i confrati del Sagramento in sacco e cocolla anche genuflessi, e due angeli che ne custodiscono la porticina. Giacchè in quei primi tempi il sagrosanto deposito eucaristico non avea appo noi Cappella a parte, e l'ebbe appunto nel 1653 con palizzata e porta di ferro, e con lampada d'argento per forza di un decreto pontificio, con cui era stato prescritto che in tutte le chiese collegiate e vescovili si tenesse il Sagramen-

(1) Cassano §. 18 e 23.

to non più sul maggiore altare, ma a causa di maggiore riverenza entro Cappella separata. E trovossi a proposito quella di S. Rocco, perche tostamente vi si trasferisse il sacro ciborio a spese della Confraternità, la quale dovè rifarla per quello che leggevasi nella iscrizione già sparita con tante altre. *A. D. 1653. In prioratu R. D. Petri Chiello, et Ioannis Tomæ de Lenta U. I. D. hoc sacellum erectum fuit.* Tornando all' altare maggiore convien notare che la sua mensa in origine era isolata a modo di basilica, e consisteva in una sola ed unica pietra sostenuta da un solo piedistallo. Tenea pure la sua iscrizione la quale attestava averla fatta di suo danaro il Cantore Giovanni Nigri presso il finire del quindicesimo secolo. *Hanc aram construi fecit D. Johannes Nigri Nucum Cantor ad remissionem peccatorum.* Affermano i vecchi viventi che settant' anni addietro l' egregio Arciprete D. Ciro Morea oltre all' avere rifatto ed organo ed orchestra e pergamo e seggio de' celebranti, ed oltre all' aver trasferito sulla porta maggiore l' organo stato prima sulla Cappella di Loreto volle pure mettere quella mensa al contatto del muro e rinfrescarne la doratura. Altra iscrizione leggevasi sino a tempi del Cas-

sano nel frontispizio dell'altare maggiore alla parte sinistra superiore, ed era onninamente sepolcrale. *Hic jacet corpus meum MDXXXVIII.* Ma restò sempre in dubbio, se dietro la lapide vi stesse alcuno seppelito, o se quella lapide trasportata da altro luogo si trovasse ivi a caso collocata, ovvero additasse il sacro ciborio (1).

L'ultima osservazione che mi vien da fare sulle cose interne della nostra Chiesa, che vi dissi esser lunga 87 palmi senza i quaranta palmi del presbitero, riguarda le pitture ed il battistero. Tra quadri si reputano più pregevoli quello messo sull'altare della Madonna della Scala ch'è il primo a sinistra di chi entra, e l'altro di S. Giuseppe nel presepio. Neppur mancano di vivezza e di buon colorito gli altri quadri, ed in ispezialità alcuni de' quattordici della *Via Crucis* ordinati sulle opposte pareti della navata di mezzo. Ma s'inganna a partito chiunque chiama autore di quella collezione il nostro cappuccino fra Lonardo Lucia, non perchè un secolo fa non fosse tenuto valentissimo pittore, ma perchè somma è la differenza di pennello tra i quadri in parola e quelli che il buon frate lasciò in questo convento di sua

(1) Cassano §. 19, 21, e 23.

terra natale. Per la Chiesa madre altro non fece egli che dipingere sull'intavolato le feste degli angeli, e de' beati in paradiso. Mentre che i quadri della *Via Crucis* furono messi nell' agosto del 1743 dal frate scalzo P. Luigi del Santissimo Sagramento, di patria Leccese (1). Stragrande di misura è il nostro fonte battesimale, ma più pregevole era quello venuto giusta la tradizione dalla diruta parrocchia di Casaboli, ed io lo ricordo tenersi scoperchiato a sinistra della porta maggiore, e nell'acqua benedetta che accoglieva infondervi piamenta la mano chiunque entrava in chiesa alle preci. Sentiamo ora essere stato quel fonte trasportato nella Cappella suburbana di S. Lorenzo, e vogliamo credere, per custodirsi più gelosamente, essendo monumento venerabile di antichità, come l'è il gran Crocifisso di Casaboli che è restato ancora di nostro rifugio in ogni sventura.

Esciamo adesso a vedere il prospetto, nel quale torna assai grato il ritrovare intatta tra le novelle aggiunzioni la più parte del nativo lavoro gotico anch' esso, come l' interno. Anzi sono per dire che se non fosse per la cornice sovrapposta nel 1826 nulla vi sarebbe di nuovo

(1) Addizioni al manoscritto del Cassano.

nella facciata che rappresenta le nave di mezzo. Grandi e lisce sono le pietre di linea, delicati e minuti i fregi, i contorni e tutto l'ornato del tondo finestrone e della porta maggiore. Nella quale singolarmente fan lodevole risalto le sculture del frontispizio, cioè il mezzo busto del Padre Eterno che vi sta in cima colla leggenda, *Ego sum Alpha et Omega*, e il divino Redentore, il quale dal trono celeste, di cui due angeli tengono i lembi della cortina, incorona la sua Vergine Madre genuflessa. Nell'architrave poi, che serve di base al frontispizio, sono scritti in cifre gotiche il millesimo, i nomi di Giuliantonio e Catterina e le altre parole che testè recitai. In quanto alle due parti laterali del prospetto dicono i vecchi averle essi vedute rivestire di pietre di linea, allorchè si rifecero quelle navi, ossia verso 1790. Ed erano, come le volte interne, assai più basse che oggi non sono, e pareano appoggiarsi alla gran mole della nave di mezzo, la cui facciata sorgeva come regina tra l'una e l'altra, ricca di eleganti fornimenti sino all'apice della tettoja. Nissuno ha saputo affermarmi, se le tre facciate ebbero da prima una istessa linea anteriore, ovvero se avanzandosi la facciata di mezzo restassero le altre due alquanto indietro. E di ciò

fa dubitare l'intero rinnovamento delle predette due facciate laterali, il quale non sarebbe stato necessario, se le riforme si fossero limitate alle due porticelle, e all'ingrandimento delle sovrapposte finestre. Nelle quali riforme non meno che nel nuovo cornicione taluno notò discordanza di ordine, arguendone il disegnatore; ed avrebbe voluto che a ciascuna delle tre facciate si fosse imposto il proprio fastigio, anzi che sommetterle tutte tre ad una sola cornice, ad un solo frontispizio triangolare. Dal che è avvenuto che l'insieme della prospettiva sembra più larga che alta, e potrebbesi dubitare, che l'interno non fosse diviso in tre navate. Altri ammetteva la convenienza della nuova cornice, però alle sole porte, ed a soli finestroni laterali d'ordine toscano, non mai all'ordine dominante nelle parti di mezzo, che avrebbesi dovuto rispettare in preferenza; imperciocchè l'ordine gotico ha le sue proprie bellezze, le quali, come risaltano da se solè, così perdono pregio, se si associano ad ornamenti di un ordine diverso. E poi negli edificî sacri la vetustà è quella che ispira venerazione, cosicchè oggi a ragione si loda colui che disegnò il tempio or ora compiuto del nuovo Campo Santo di Napoli per avere prescelte le forme della gotica

architettura, ed a tal modo contraccambiata la modernità dell' opera coll' antichità del disegno. La discrepanza di questi giudizî serva a convincerci essere cosa malagevole nelle ristaurazioni degli edifizî l' appagare tutti, sempreche non si serbi l' indole della primitiva costruzione.

Non resta che levare lo sguardo al Campanile, e godere in noi stessi della maraviglia che arreca a forestieri sì per l' altezza oltre i 150 palmi, sì per la vaghezza delle cornici, e di tutti gli altri toscani lavori. Parlo del presente Campanile eretto al luogo istesso dell' antico sulla pianta quadrata di diciassette palmi e mezzo ne' singoli lati. Ottantanni son corsi dalla sua costruzione disegnata e diretta dal valente architetto Magarelli di Monopoli, ed eseguita dagl' ingegnosi muratori di Noci. E si vuole per certo, che un sol triennio bastò al compimento dell' opera, per la quale fu larga la pietà de' fedeli, de' patrî stabilimenti, e del clero, non avendo potuto il patrimonio municipale povero in quel tempo per liti, debiti fiscalarî, e pesi forzosi altro contribuire che 50 ducati all' anno, finchè durò il lavoro. Del vecchio Campanile sappiamo dal Cassano aver tenuto di sotto la Cappella di Loreto, come at-

tualmente la tiene il nuovo (1): ma niuno dei vecchi nonagenarî sa ricordarsene il disegno. Se non che quando nel pubblico parlamento de' 12 novembre 1755 se ne propose la intera formazione, si osservò che quel *Campanile oltre la bassa situazione, dal che nasceva, che il suono delle campane restava racchiuso tra li convicini tetti, e perdevano i cittadini il comodo di essere chiamati alle ore opportune alle sante orazioni, stava tutto motivato avendo fatte molte aperture, che minacciavano imminente rovina, la quale sortendo potea far cadere col suo peso porzione della stessa Chiesa, e delle convicine case, e rompere il concerto delle campane, che poi senza spese di migliaia non potrebbe rifarsi* (2). In quanto al disegno potrebbe presumersi, che come gotico fu il disegno di tutta la chiesa, tale fosse stato quello del Campanile. E qui per incidente aggiungerò due cose, l'una che nel 1570 di più campane era fornita la nostra chiesa madre, e che quella di mezzodì tenea scritto il nome dell'artefice *Mastro Roberto di Meo delli Nuci*: dal che raccoglierete che non è solo nella corrente età, che questa

(1) §. 51.
(2) Lib. delle conclusioni parlamentarie di Noci fogl. 209.

terra va distinta nelle Puglie per l'arte di fondere il bronzo, ma n'ebbe vanto sin da tre secoli addietro. L'altra concerne un uso religioso, non saprei dire perchè soppresso negli ultimi anni del secolo passato. All'alba della Pasqua di Risurrezione solevasi sui loggiati del Campanile tra l'uno e l'altro segno del solenne mattutino cantare *Surrexit Dominus vere alleluja* col salmo *venite* in augurio della felice giornata (1). Mi accertano i vecchi che sino agli ultimi tempi veniva la cantilena accompagnata dall'armonia di musicali istrumenti.

Ora per chiudere il discorso della nostra chiesa uopo è che tornassimo a Giuliantonio e Catterina. E diremo che non solo promotori furon essi dell'opera, ma dovettero ancora molto del loro peculio impiegarvi per la spesa. Altrimenti, perchè mantenere sino alla nostra età là sul prospetto lo stemma delle loro case colla rosa, e'l basilisco degli Orsini, colla stella, e'l cornetto del Balzo, e col lione degli Acquaviva? Perchè rilevare sul pavimento lo stesso lione, che abbraccia l'albero della nostra Terra? Nè mica si creda, che sieno queste cose un parto de' miei pensamneti, perciocchè

(1) Cassano §. 184.

i nostri maggiori le pensarono anch' essi, e le segnarono sulla iscrizione che io vi lessi nella prima Conferenza (1), dalla quale appare, che tre sino allora erano state l'epoche più notevoli della storia del nostro Tempio, 1. quella di Filippo d' Angiò, 2. quella di Giuliantonio Acquaviva, 3. quella del vescovo Filippo Meda. Aggiugnete le riforme delle due piccole navi, e della Cappella del Santissimo (2) fra il finire del secolo passato e lo spuntare del corrente, ed avrete la quarta.

RESTAURATUM 1718.

Justino II. Caesare locus Nucum, Gothica gente aliisque barbaris divexantibus, fuit in Castro positus: Karolo Magno imperante in aedificio collocatus; a Philippo I. Andegavensi Tarentinorum Principe Templum hoc primitus, Julio Antonio Aquaviva postea Adriae, Conversanique Ducecomite, et a Civibus Deo opti-

(1) Pag. 19.

(2) Questa Cappella mercè l' incorporazione della Chiesetta di S. Leonardo tiene la larghezza di palmi trentacinque, e la lunghezza di palmi ventinove e mezzo. Tiene in oltre la sua propria sagristia.

mo maximo, ac Virginum Virgini extructum, dicatumque fuit: ex devotione denique et cleri, piorumve locorum largitate (populo quoque suffragante) una simul Ill.mo, ac Rev.mo D.° Ep.° Philippo Meda Mediolanensi, quasi altero adjuvante, fuit collabens veluti suis humeris sustentum, reparatum, ac exornatum anno ejus Praesulatus decimoseptimo feliciter. Amen.

Se minor tempo speso avessi sui particolari della nostra chiesa, legherei qui il racconto delle imprese militari, con che immortalò Giuliantonio gli ultimi anni di sua vita. Specialmente riferirei le vicende della guerra di Toscana, ove Ferrante lo fe' guida e consigliero di Alfonso Duca di Calabria nel comando delle armate, e poi per i buoni servigi ebbelo a rimeritare di un onore, di cui non so se la storia ci presenta altri esempî. A 30 aprile 1479 nel Castel nuovo di Napoli soscrisse Ferrante il diploma, che dichiarava Giuliantonio Acquaviva e la sua discendenza appartenente al regio parentado, e concedevagli di aggiungere al proprio cognome quello di Aragona, ed agli stemmi di sua casa le armi regie. E fu per quel diploma, che in tutte le gale di corte sederono gli Acquaviva tra principi del real sangue, ed ebbero le istesse riverenze, che a quelli soli

tributava il cerimoniale Aragonese. Cose veramente da mettersi in forse, se ad accertarle non istessero le pergamene (1). Non v'incresca per tanto ch'io vi narri il solo caso di sua

---

(1) Fan parte del diploma seguenti parole « *Eundem Julium Antonium..... in familiam nostram,* « *et in domum de Aragonia adscribimus et adnumeramus,* « *volentes quod de caetero in perpetuum vos, vestrique libe-* « *ri, haeredes et successores utriusque sexus nati jam, et* « *nascituri, signanter illustris Andreas Matteus noster a-* « *lumnus Marchio Botonti tuus filius primogenitus sitis, et* « *sint de domo, et prosapia de Aragonia, atque in omnibus* « *actibus, titulis, negotiis gerendis, atque agendis rebus* « *inscribamini, appellemini, inscribantur, et cognominen-* « *tur de Aragonia, sitque vestrum, atque illorum cognomen* « *de Aragonia. Praeterea ad vos, illosque magis magisque* « *illustrandos etiam cum hac serie litterarum plenam atque* « *amplam conferimus potestatem arma nostra deferendi,* « *et faciendi, quibus quidem armis vos, liberos, haeredes* « *et successores vestros donamus, ac vos et illos iisdem in-* « *signimus, et honestamus, a vobis, illisque pro, et cum* « *armis nostris deferendis, utendis, et faciendis quemad-* « *modum inferius figurantur*». Tars. pag. 101. Poco innanzi alla pag. 81. Il Tarsia dice così.

Qua siquidem allectione, nec non Regii Sanguinis conjuctione Carolus V. Imperator ille magnus cum Philippo filio singulos ex Açquavivio stipite provenientes, consanguineos appellavit suos, evenitque ut cum Bononiae Carolus donaretur diademate Hadriae ac Neritoni Duces non ut singuli proceres Caesari astantes, sed utpote affines magnatum praerogativis ac tituli affecti.

morte, glorioso per lui, commovente per chi l'ascolterà. Era il 1480 e Giuliantonio a fianco del duca di Calabria dirigeva tuttora in Toscana i movimenti della guerra. D'improvviso un poderoso esercito di Musulmani approda alle ripe di Otranto. Codesti nemici di nostra Fede, poichè Maometto secondo loro despota occupato avea Costantinopoli, e tutto l'Impero Greco, miravano a riconquistare allo stesso le nostre Puglie e le altre parti d'Italia tolte a quell'Impero da principi Normanni. Per la qual cosa, presa d'assalto la Città di Otranto, tutte le crudeli immanità esercitarono essi su quel popolo fiorente volendolo non pur soggiogato, ma finanche convertito alle turche credenze. Fu quella l'epoca gloriosa dei Martiri d'Otranto, la quale non meno che ottocento cittadini, Vescovo e Sindaco tra loro, avviò alla patria beata. Il re Ferrante come seppe cotali scelleratezze, non altri trovò atto a vendicarle, che il suo Giuliantonio Acquaviva, e 'l richiamò da Toscana e con grosso esercito mandollo alla tribolata provincia. Fin dalle prime azioni il nostro conte fe' sentire all'inimico la tremenda possanza di chi combatte pel vero Dio. Que' barbari restarono compiutamente disfatti. De' vinti serbossi in vita chi

fuggì sul naviglio, gli altri o prigionieri o morti. Restava entro la foresta di Muro una torma, cui pure Giuliantonio si risolse dare caccia e sterminio: e volle avventurarsi egli stesso a spiarne il nido ricercando la selva. Ma oh sorte incostante! esclamerò col Tarsia. In quel bosco, ov'egli agguatar credea l'inimico, trovò fatta a se l'imboscata, in quel bosco la sua vita fu recisa. Molti l'assalirono, e pur molti ne trafisse, spirò anch'egli tra molti, ma di morte segnalata e direi prodigiosa. Imperciocchè il suo palafreno, unico compagno al rischio e alla difesa non lasciò guadagnare a nemici l'esanime spoglia già monca di capo. Egli trassela seco addosso fuori la selva, non fermando i suoi passi che alla porta del Tempio di Sternatia, quasi geloso degli estremi ufficî di consegnarla al sepolcro. Nè ciò vi sembri bella favola del Tarsia, mentre le vulgari tradizioni di Conversano dan per certo, che non da Muro a Sternatia per sole due miglia, ma da Muro a Conversano per tre giorni di cammino portò egli quel cavallo le reliquie dell'amato suo duce alla Chiesa dell'Isola. E poi chi pone mente alla corazza e alle pesanti armadure degli antichi cavalieri, di leggieri si persuaderà, che un corpo ben impiantato sull'arcione qua-

lora per morte inchinasse in avanti, può serbare l'equilibrio anche alle mosse di lungo caminare. Ma si ascrivi pure quel successo non a prodigio, ma a mostra, che volle far di sua prodezza lo stesso inimico lasciando andare il cavallo coll'ucciso capitano, convengono gli storici che la morte di quest'eroe accrebbe fama al suo nome e fu gran perdita pel regno. Sicchè ne piansero di vero cordoglio il re, il duca di Calabria, tutti gli altri capitani, ed anco gl'infimi soldati; e ne solenni funerali volle il re, contro le regie costumanze, attestargli pubblica riconoscenza assistendovi di persona insieme con tutti suoi figliuoli e colla regia famiglia (1).

---

(1) *Caeso nempe Barbarorum Duce, victoriae studet Julius augendae, paraturus, Turcam quibus torqueret, insidias, in nemus abiens. Sed o sortem minus costantem: aequalem nunquam! Insidiatores offendit hostes, ubi hostibus insidiari putabat, et in luco lux adempta est Duci. Praeliatus est solus, sed non solus emori potuit, qui inter devictas a se hostium turmas caput dedit. Cadaver obtruncato capite, equo insidebat, Sternateam revectum. Par quidem erat ut qui victori paruerat moderatori, victum non destitueret inter hostes; simulque et dominum et victoriae coronidem victis Othomanicis eripuit.* Tars. Hist. Cup. Lib II. pag. 81.

Nella chiesa di Sternatia sul sepolcro di Giuliantonio leggesi quest' epitaffio. *Julius Antonius Aquavivus de Ara-*

Di Giuliantonio non hanno gli storici determinata l'età; ma dall'essere marito sin dal 1456 e dal tenere più figliuoli, ed uno precipuamente, Andrea Matteo, che già dal Re era chiamato illustre nel diploma del 1479, e tale erasi reso nelle guerre d'Italia, argomentiamo che Giuliantonio morì, varcati i 50 anni.

---

gonia Dux Hadriae, Conversani, et S. Flaviani Comes, anno humanati Dei MCCCCLXXXI VII Idus Febr. pro Christiana Religione, Invicti Regis Ferdinandi fide, ac tutione omnium in oris Hydrunti apud agrum Muri duo passuum millia ab urbe distantem acriter pugnando a Turcis capite caesus hic recubat. Jo. De Gissis Servuli.

In Conversano poi alla Chiesa dell'Isola sta scritto nel muro. *Julius Antonius De Aquaviva Hadriae, Dux, et Conversani Comes, summam inter milites gloriam sudore, et sanguine assecutus, totius demum exercitus Regni Neapolitani Dux contra Turcam Christiani nominis hostem, Italiae imperio inhiantem, apud Hydruntum fortiter dimicans occubuit. VI Idus Februarii MCCCCLXXXI pro militari caelestem coronam adeptus.* Della morte di Giuliantonio Acquaviva fa anche onorevole menzione il Giannone nella storia civile lib. XXVIII.

CONFERENZA UNDECIMA.

SOMMARIO

Figli di Giuliantonio Acquaviva — Gli succede Andrea Matteo primogenito — Celebrità di lui e di Bellisario nelle armi. Andrea Matteo prende parte alla congiura de' baroni sotto Ferrante I. d' Aragona — Fugge a nascondersi entro il Convento dell' Isola di Conversano — Il re lo perdona, e lo crea Gran Siniscalco del Regno — Sue vicende sotto Alfonso II, Ferrante II, Federico d' Aragona, e Ferdinando il Cattolico. Gli si toglie Noci con tutta la Contea di Conversano, e si dà a suo fratello Bellisario. Restituzione a lui de' feudi, e cessione a Bellisario della Città di Nardò — Ne' partiti seguenti Andrea Matteo si appiglia ai Francesi, Bellisario agli Spagnuoli — Prigionia di Andrea Matteo — Sua libertà — Suo titolo di Letterato. Sue opere pubblicate per le stampe — Opere di Bellisario — Mogli e figli di entrambi. Elogio del loro fratello Donato Vescovo di Conversano — Tutti tre muojono nello stesso anno.

Della morte che narrai di Giuliantonio Acquaviva memorabile per gloria, commovente per acerbità oggi ci consolerà la vita de'tre suoi

figliuoli Andrea Matteo, Bellisario e Donato; non perchè non bebbero anch' essi quaggiù al calice degli umani dolori, ma perchè sommi essendo stati i loro mali, quanto sommi i loro gradi e le loro gesta, riuscirono sempre a camparne gloriosamente. E venendo noi a ravvisare in essi le morali somiglianze non meno del padre, che della genitrice Catterina Orsini del Balzo troveremo avverarsi l'adagio del poeta, che il forte genera il forte, ed applaudiremo a chi disse che il primo merito di un buon padre sta nel far buona la sua prole. Intanto, poichè la fama di Andrea Matteo e Bellisario vuol riguardarsi procacciata prima dalle imprese marziali, e poi dagli assidui studî letterarî e morali, perciò noi dell' una e dell' altra cosa ragioneremo ordinatamente, e porremo in terzo luogo il terzogenito Donato vescovo zelantissimo di Conversano ed a Noci particolarmente benefico. E per tal modo ritenuta la loro vita a subbietto dell'odierna conferenza, distaccheremo per la vegnente ciocchè riguarda i fatti patrî del loro tempo. Altrimenti andremmo incontro a lungherie, a intralciamento di narrazioni, e a somma difficultà di ritenere a mente que' punti della nostra storia che più rileva di sapere. E venendo ad Andrea Matteo

è d' uopo primieramente notare che nel 1481 spento il padre prese egli per la sua primogenitura tutti i titoli ed i feudi della casa Acquaviva, deponendo il solo titolo di Marchese di Bitonto, perchè giusta la costumanza della famiglia l'assumesse il suo figliuolo primogenito. E da allora Andrea Matteo, avuta la feudale investitura da re Ferrante I. d' Aragona, nella quale fu noverato Noci e la sua torre (1), cominciò ad intitolarsi duca d' Atri e conte di Conversano. Non si creda però che col dominio de' feudi paterni salisse egli la prima volta in grado di celebrità appo il re ed il Regno: chè molto tempo innanzi da marchese di Bitonto notissimo era addivenuto pel suo valore alle straniere potenze e segnatamente a quelle, contro cui avealo il padre condotto seco a guerreggiare. E per discorrere in un tempo di lui e di suo fratello Bellisario si ponga mente a talune epoche della loro vita, cioè che nacque An-

---

(1) *Civitatem Cupersani cum fortelicio, Terram Castellanae, Terram Turi, Terram Nucum cum ejus Turri, Terram Casamaximae, et Casale Castellioni, nec non Casale de Fraxineto, casale Temelgiae, et silvam Arborebelli in provincia nostra Bari.* (Fol. 262 Act. pro Universitate Terrae Nucum cum Putimniano. Anno 1704.

drea Matteo nel 1457, e Bellisario nel 1464 (2), e che entrambi nel fior di adolescenza dovettero divertire l'animo dagli studî di pace, cui inclinavano per indole, agli strapazzi delle battaglie, cui chiamarongli le vicende del Regno. E possiamo affermare che il primo dal 1478 sino al 1502 per ventiquattro anni, ed il secondo per altri ventiquattro dal 1484 sino al 1507 non deposero mai nè la spada, nè il brando. Di fatti cominciò Andrea Matteo a combattere a fianco di suo padre nelle guerre d'Italia sotto il duca di Calabria, ed allora fu che il re Ferrante in elevando, siccome dicemmo la famiglia Acquaviva al cognome Aragona, ed al regio parentado, qualificò nel Diploma Andrea Matteo per suo reale alunno e per illustre guerriero. Combattè nel 1480 anche in

---

(1) Ci dà questi particolari Eustachio d' Afflitto Domenicano nell' opera intitolata, *Memorie storiche degli scrittori del Regno di Napoli* Tomo I, agli articoli di Andrea Matteo, e di Bellisario Acquaviva, pag. 40, e 54 a 57. La quale opera si porta stampata in Napoli nel 1789 nella Stamperia Simoniana. Ancora dalla storia di Conversano di Paolantonio Tarsia e da quella di Baldasarre Storace sulla famiglia Acquaviva (Roma 1738 presso il Bernabò) si sono attinte le cose, che da noi si espongono. Di tali opere è fornita la Biblioteca Addosiana di Bari.

Italia presso Fano per Costanzo Sforza Signor di Pesaro contro Girolamo Riario, ed in premio della sua bravura meritò Andrea Matteo avere in moglie Isabella Piccolomini Aragona nipote del re. Combattè contro i Turchi in Terra d'Otranto, ove vide perir di spada il suo genitore. Poi combattè nel 1484 i Veneziani in Italia e vi menò seco la prima volta Bellisario, e contro gli stessi Veneziani che infestavano dal mare le Terre di Bari ed Otranto, fu spedito colla divisa suprema di luogotenente generale, e comandante le armi di ambo le province, come che non compisse i venticinque anni. Per i quali importanti servigî lettera onorevolissima scrissegli il re promettendo restituirgli la città di Teramo e gli altri feudi di Apruzzo, che tolti per quel che narrammo a Giuliantonio suo padre avrebbonsi già dovuti rendere da più tempo pel trattato di Terlizzi. Ma restò senza effetto quella lettera e la nuova promessa, perciocchè era giunto il tempo, in cui a turbare i felici progressi di Andrea Matteo dovea succedere la famigerata congiura de' baroni sotto il Regno di Ferrante I. d'Aragona (1). La quale per gli effetti misera-

(1) La congiura de' Baroni trovasi descritta da Camillo

bili delle rivolte d'ingojare uomini virtuosi, ed uomini scellerati, non risparmiò il nostro eroe, sebben fosse di rettissimi sentimenti ed accetto non meno ai sudditi che al re.

Nè a me in quel poco che lessi o intesi di politici disordini, non avendone per mia fortuna visti giammai, è intervenuto di apprendere una orditura più strana ed infame di quella de' baroni. Perciocchè ho creduto sempre che in simili casi si muovono spiriti irrequieti e schivi d'ogni freno di governo, bramosi di occupare uffici ed impieghi, sebben ne fossero indegni, i quali a via di falsi principî spargendo nelle anime volgari la dispiacenza del presente e il desiderio delle riforme, gradatamente le portano a odiare e maledire coloro che circondano il re, additandoli tristi consiglieri, e a desiderarne la caduta; ed in fine nell'ebrezza di sregolate passioni levano la bandiera della rivolta. Ma non ho mai creduto che i capi istessi del governo potessero tramare una congiura, ed allettare il popolo a sollevarsi contro il re, di cui maneggiano essi i poteri. Or questo

---

Porzio, da Giovanni Albini *De bello intestino*, da Michele Riccio *De Regibus Sicil, et Neap.* Lib. 4, e da altri.

per lo appunto che appare impossibile avvenne a Ferrante I. d'Aragona. Ministri, consiglieri, secretarî, generali quanti avean adito nella regia cospirarono alla sua perdizione per dare il regno alla stirpe d'Angiò. O che detestassero meno il re, che le asprezze del duca di Calabria uso a villaneggiarli, a minacciarli nella vita e ne' beni, a sconoscere la loro stessa fedeltà: o che realmente, come altri afferma, secondassero le mire del Pontefice che era dispiaciuto di Ferrante pel tributo consueto che non rendeva alla Santa Sede, egli è certo che in Melfi riuniti i baroni per festa nuziale concertarono la rivolta e si ribellarono dal re. Eppure Andrea Matteo non si lasciò vincere da quelle prime mosse, nè dall' ardore de' suoi congiunti, che lo volean trarre seco loro alla rivolta. Egli si tenne saldo per Ferrante, il quale poi si lodò di sua fede, e diegli in premio il titolo di principe di Teramo, e rinnovogli la promessa dei feudi d' Apruzzo con lettera amorevolissima scritta da Foggia il 27 settembre del 1483. Così questa terza promessa si fosse compiuta. Così il conte di Carinola intimo segretario di Ferrante rivelato non avesse al nostro conte, che il duca di Calabria erasi proposto ucciderlo col resto de' baroni, onde pi-

gliarsi i feudi sterminati della Casa Acquaviva. Allora Andrea Matteo si sentì scosso, e meno per offendere il suo re che per difendere se stesso cedè al maggior numero e col maggior numero battè la via delle sventure. Imperciocchè vedendo catturati i baroni e imprigionati, e poi morti di capestro, egli per tema dello stesso fato cercò fuggire e celarsi. E dove credete voi prendesse asilo e ricetto? Nella sua Conversano, e propriamente entro il chiostro della Madonna dell'Isola, ove trasse vita tribolata ed incerta, eppur non priva affatto di conforti. Che trovavasi di stanza in quel chiostro un frate di santa vita, al quale d'ogni parte accorrevasi nei casi avversi per saper dell'avvenire, e per impetrar grazie e prodigî. Quel frate appunto fu il suo consolatore, il quale avendo discoperta la sua anima, e l'innocenza ne' passati emergenti, vaticinogli salvamento e perdono, ed anche più alta fortuna. Di fatti non la fuga, o i penetrali del Convento dell'Isola l'involarono allo sdegno del re: che volendolo il re l'avrebbe colto certamente cogli altri baroni e chi sa di qual pena colpito. Ma per la egregia virtù, dicono gli storici, fu donata all'Acquaviva vita e libertà, titoli e feudi, e per soprappiù il grado di Gran Siniscalco

del Regno (1). Ora non vi sia discaro il sapere di quel buon frate il nome, la patria, e dove la sua vita finì. E qui primamente è d'uopo esser certi, che non per la cieca credulità del volgo fu egli tenuto in concetto di profeta e di operatore di portenti. Perocchè venuto essendo dalla Dalmazia a prendere in queste parti abito e regola di S. Francesco, ebbe tra gli altri luoghi la sua cella in Conversano, ove menò vita ubbidiente e macerata per lo più tra i servigi di cucina; e così apparve in lui la grazia dell'Altissimo, per la quale fe'cose maggiori dell'umana potenza. Finalmente trasferito nel chiostro di Bitetto, e quivi morto santamente, fu provata la certezza de'suoi miracoli, e la Cattolica Chiesa l'ascrisse al numero de'Beati. Il quale è oggi venerato sugli altari, ed è gran pregio della nostra Provincia tener di lui il corpo e'l santuario, e vedere d'ogni via e d'ogni tempo venire torme di fedeli a visitare il Beato Giacomo di Bitetto.

Nei dieci anni appresso ai narrati sconvol-

---

(1) *Aquavivo ob egregiam virtutem nihil ademptum, sed in demortui senescalli locum suffectus est, quod post primam conspirationem integerrime vixerit.* Albini De bello intestino. Tars. Hist. Cup. Lib. 2.

gimenti, avvegnachè le guerre intestine ed esterne, e sovra tutto i rigori del duca di Calabria tenessero agitato il reame, pure Andrea Matteo tra le faccende di stato e'l comando delle armate salì all'apice della buona fama. Se non che sul declinare dell'anno 1493, quando tramontava il vivere di Ferrante, fu egli avvolto in novella non meritata avversità. Premettiamo che il re finiva i suoi giorni a 23 Gennajo del 1494 di anni settantuno, e che prima di morire, inchinevole ai Bitontini, che volean fatta regia la loro città, ed al duca di Calabria, che bramava appropriarsi tutto il meglio del regno, avea tolto ad Andrea Matteo la città di Bitonto, occupandone colle armi regie le fortezze. Premettiamo che di questa novità si dolse fortemente il nostro conte e col duca di Calabria già fatto re col nome di Alfonso secondo, e col figliuol di costui Ferrante secondo, cui il padre dopo un anno rinunziò la corona (1), senza che o l'uno o l'altro gli rendesse mercè. Perciò avvenne che nel-

(1) Alfonso II salito al trono dopo la morte di suo padre morì a 19 Novembre 1495 di anni quarantasette. Ferrante II morì nell'anno 1496, 23. di sua vita, 1. del suo regno. Giannone Stor. Civ. lib. 29.

l'entrata che fecero i Francesi in Napoli l'anno 1496, essendosi ridestati i partiti, e Ferrante rifuggito in Sicilia, Andrea Matteo si piegò a Carlo VIII re di Francia, e da Carlo riebbe Bitonto. Avvenne pure che tale fortuna fu brevissima e cangiossi in avversità. Perciocchè essendo poco appresso ritornato il re vincitore, il tenne ribelle, e privatolo de' feudi, alcuni ne concesse a suo fratello Bellisario che erasi serbato fedele al regio partito, ed altri ad altri generali. Pel quale cangiamento il contado di Conversano, la città di Bitetto e la terra di Gioja, e con esse anche Noci ebbero a padrone Bellisario, e sarebbero forse rimasti sotto la sua discendenza, se non fosse sopravvenuto il clemente Federico. Il quale proclamando generale perdono, ed obblio del passato restituì ad Andrea Matteo i suoi feudi, dando in vece a Bellisario il ducato di Nardò, che d'allora restò nella dominazione degli Acquaviva (2).

---

(2) Nella storia dello Storace pag. 138 è trascritto il Diploma di Federico d'Aragona de' 12 Marzo 1497 dal Castel nuovo di Napoli con cui donò a Bellisario la città di Nardò. Fra le altre cose si dice. *Quapropter serenissimus Rex Ferdinandus secundus desideratissimae memoriae nepos noster, cum*

Non crediate pertanto che un tale risorgimento donasse ad Andrea Matteo una stabile calma: che anzi il terzo torrente che sopravvennegli di sinistri, portollo a più tremenda e durevole ruina anche per cagione de'partiti (3). Stante che nel 1502 entrarono in questo regno armi Francesi ed armi Spagnuole per contrastarselo tra loro pugnando. E sebbene Consalvo di Cordova, detto il Gran Capitano che comandava gli Spagnuoli, venuto fosse a dar soccorso al re Federico, pure cangiato il disegno di quella spedizione, diessi anch'esso a farla da nemico e conquistatore, in modo che dopo talune azioni di guerra capitolò con Luigi d'Armignac duca di Nemours rappresentante il re di Francia sullo spartimento di questo regno. Federico intanto deposta la corona partì esule in Francia a vivere altri due anni di

---

reputaret virtutem ejus (Bellisarii), *et quae illi, quantumque deberet, gratitudinis suae esse duxit, ut eum Comitatu Conversani, Civitate Bitecti, et Terrae Jojae donaret ec.*

(3) Federico, dopo il tradimento di Consalvo, cedè il regno ai Francesi, e n' ebbe il titolo di duca d' Angiò coll'annua pensione di ducati 30000. Ritirossi in Francia con l'amico Jacopo Sannazzaro, e morì i in Tours a 9 Settembre 1504 di anni 52, non compiuto il 5. del suo regnare. Giannone Stor. Civ. Lib. XXIX cap. 4.

misurato stipendio. Ma fu brevissima la concordia tra i due conquistatori, e a romperla diè possente motivo la provincia di Capitanata che ciascuno pretendea aggregare alla sua parte. La quale controversia destò talmente gl'impegni dell' uno e dell' altro ministro, che risolsero affidarla alla sorte delle armi. Ed ecco scissi di nuovo i popoli in due fazioni, e precipuamente i Baroni invitati a rafforzarle e colle loro persone, e colla loro influenza. Nè poterono essi scansare di armarsi e compromettersi chi per Luigi, e chi per Consalvo, a motivo che pericolosa riusciva la neutralità, e tenevasi indizio di acculta nimicizia. In tale procella Andrea Matteo pel favore antico del re di Francia, e per l'odio a Consalvo traditor di Federico si unì co' Francesi, mentre che Bellisario amicissimo di Consalvo si dichiarò per gli Spagnuoli. E fa maraviglia da una parte, e dispiacere dall' altra, lo scorgere i tristi effetti de' politici sconvolgimenti. Che due fratelli dimentichi dell'amore fraterno per impegni non proprî stessero l'uno di fronte all' altro nelle giornate di Andria, Barletta e Cirignola, e si slanciassero oppositamente combattendo a rischio di ferirsi e di uccidersi a vicenda. Se non che quelle battaglie non essen-

do state decisive, dovea attendersi che per Andrea Matteo il fato della guerra si compisse in queste vicinanze. Fato veramente tristissimo, che tolsegli libertà e feudi e menollo a dure catene. Conciosiacchè venuti gli eserciti sotto Rutigliano, quivi diresse egli da capo i movimenti della battaglia, tenendo a fianco il suo zio Giannantonio Acquaviva. Ma l'evento non corrispose nè a suoi talenti, nè al coraggio de' suoi bravi soldati. Pietro Navarro, così nomavasi il capitano nemico, gl' incalza, gli sbaraglia, gli fuga tra molte morti e molto sangue, e neppur essi campano i due eroi Acquaviva, de' quali io non saprei dire quale fu più orrevole la caduta. Da poi che tra il morir combattendo, o il restar prigioniero, l' animo valoroso si compiace preferire la morte. Cadde Giannantonio per ferita, ed esalò lo spirito, cadde Andrea Matteo per sopravvivere tra'tormenti. Di fatti senza alcun riguardo a i suoi gradi, alla sua celebrità, a diciassette ferite che decoravano il suo petto, è messo tra ceppi come ladrone infame, è trascinato da carcere in carcere sino a Napoli, è rinchiuso in fondo ad un orrida fossa, e vi si tiene quattro anni. Ed oh le ruine che piovvero sulla casa Acquaviva in così lunga prigionia, e le crudeli vendette

dell' adirato Consalvo sopra i popoli de' feudi. Allora fu che la città di Conversano si vide cinta per più mesi d' assedio, quindi saccheggiata, incendiata, presso che distrutta. E se minori vogliam credere i danni degli altri feudi, non meno desolanti furono i timori, non meno rapide le fughe, nè meno terribili le minacce del nemico. Così si visse in queste parti sino ad ottobre del 1505; nè sarebbero cessate le calamità, se col trattato di Segovia la Francia ceduta non avesse a Ferdinando il Cattolico re di Spagna tutto questo reame. E quel trattato fu che ad Andrea Matteo prigioniero rese per patto espresso e feudi e libertà (1).

Di qui cominciò per lui tutt'altra scena, del pari che cangiossi l'aspetto di questo floridissimo regno. Il quale essendo divenuto provincia della Spagna, e dato alle cure mercenarie di un ministro straniero, vide rallentarsi gli affetti che ne' sudditi fomenta la presenza del re, e che sono la felicità del governo: indi si scoraggiò ne'napoletani l'impegno della causa pubblica, e ad esercitare la virtù degli uomini d'onore non restò che il recinto della vita priva-

(1) Leonardi Raccolta de'Trattati di pace pag. 33. Giannone Lib. XXX Cap. I.

ta. Andrea Matteo abbracciò questa vita come asilo di riposo dopo tante procelle, e giurò di non più dipartirsene nel resto de' suoi giorni. Eppure sono a dirvi che in quegli ozi beati la sua voce imperò, come dianzi sugli altri uomini, ebbe battaglie a sostenere, conquiste ad operare. Ma quali credete voi che fossero i suoi combattenti, quali le battaglie, quali le conquiste? I combattenti erano tutti o letterati o filosofi; si battagliava discutendo punti importanti di morale filosofia, e le conquiste consisteano nello scovrimento di utili verità. E fu per i continui studî, pel profondo meditare, e pel sublime dettato, che l' universale attribuì ad Andrea Matteo il titolo antonomastico non ad altri mai conceduto, di Letterato, e di Mecenate de' Letterati del cinquecento, che tutti accolse ed ebbe cari e di stima e di favori rimeritò. Il Pontano, Alessandro d' Alessandro, il Poderico, il Summonte, il Galateo, il Sannazzaro, Girolamo Corsi, il Minturno, il Marullo, l'Ammirato, il Baile, il Paonio Poeta Romano e quanti altri ne novera il Nicodemi nelle sue addizioni alla biblioteca del Toppi, sparsero nelle loro opere le sue lodi, ed alcuno gliela dedicò, ed altri lesse nelle accademie sia del Pontano, sia dell'Arcadia de' poetici componimenti

ad onor di lui, che quelle accademie frequentò e protesse. E Bellisario Acquaviva suo germano chiarissimo, il quale dal 1507 per la partenza di Consalvo dal regno avea pur abbandonato gli ufficî, e si era consecrato agli ameni studî, si pregiò di scrivere e dedicare due trattati, l'uno sulle cacce, e l'altro sull'arte della guerra, *ad illustrem Adriensium Ducem Andream Mattheum fratrem suum.* Ma sopra quanti ne ho nominati gli accrebbe fama ed onore la libera e continua corrispondenza col Pontefice Leone X, il cui solo nome gli vale un elogio. Ora udite con quanta nobile maniera incoraggiava egli i buoni studî, e compensava l'assiduità e dimestichezza de'colti amici che nol lasciavano mai solo. Erasi da pochi anni introdotta in questo regno l'arte della stampa, e difficile e costoso riusciva l'esercitarla, siccome per ogni arte novella suole accadere (1). Gene-

(1) L'arte della stampa inventata in Magonza il 1440 da Giovanni di Guttembergh, venne in Napoli la prima volta il 1471 portata da Giovanni Spira, e Vandelin, i quali impressero taluni libriccini di pietà. Quindici anni appresso la Francia ebbe la sua tipografia detta Abeville, donde sortì la traduzione della Città di Dio di S. Agostino in foglio. Veggasi il dizionario delle Invenzioni e Scoperte. Napoli 1822 presso Aniello Nobile.

roso sempre e sublime ne'suoi pensamenti volle istituire in sua casa una tipografia di bellissimi caratteri, e farla di ragione comune dei suoi amici compiacendosi a proprie spese i lavori di quelli, e le più dotte opere del tempo mettere a stampa. Se mai vi venisse fatto di aver nelle mani alcuna edizione del cinquecento del tipografo Antonio Frezza da Corinaldo, ed in ispezialità il poema *de Partu Virginis* di Sannazaro in foglio colla data di Napoli, ritenete senza tema di errare di esser quella sortita dalla stamperia del nostro duca d'Atri Andrea Matteo, della quale avea al Frezza affidato il governo e la direzione. Tratto fu questo di altissima magnanimità, e beato quel secolo che la vedrà da altro principe imitare!

Ma più che le lodi degli scrittori susseguenti, e sovra tutti del Giannone (1), faran perpetuare la celebrità di Andrea Matteo e Bellisario Acquaviva le produzioni del loro ingegno, taluna delle quali il favore della stampa tramandò sino a noi. Di queste produzioni si ha l'elenco e nella storia del Tarsia, e in quella di Baldassarre Storace scritta a bella posta per la famiglia Acquaviva, e nelle memorie di Eu-

(1) Stor. Civ. Lib. XXVIII. cap. 3.

stachio d'Afflitto. Ed io ve nè dirò i titoli perchè diate opera a procurarvene alcun esemplare. Tre appartengono ad Andrea Matteo, cioè

1.° *Plutarchi de virtute morali libellus graece cum latina versione et commentariis:* di cui alla prima edizione fatta in Napoli nel 1526 dal Frezza seguì la seconda del 1609 di Francfort.

2.° *Officium pro cunctis diebus dominicis, et etiam pro quacumque feria Hebdomadae, et B. Mariae Virginis ad usum sui accomodata.*

Questo libro, che nella prefazione egli dice aver composto in suffragio de' suoi trapassati *dira inter praelia, et orrida Martis arma* fu letto da Papa Leone X, il quale con breve dei 5 febbraio 1519 lo approvò.

3.° *Encyclopedia*, di cui scrisse il Giovio, *Andrea Mattheus Aquivivio se luculentius optimis disciplinis exornavit, uti praeclare constat ex eo libro nobili pariter ac erudito, qui Encyclopedia inscribitur:* quest' opera venne poscia encomiata dal Tafuri, ed io crederei essere stata la prima ch'escisse in queste parti sotto un tal titolo. Le produzioni poi di Bellisario furono sei, cioè

1.° *De instituendis liberis Principum.*

2.° *Paraphrasis in Oeconomica Aristotilis libri duo.*

3.° *De Venatione et Aucupio.*

4.° *De Re militari.*

5.° *Expositionis Orationis Dominicae* Pater noster *libri duo, et Homiliae, sive interpetrationes quorumdam Davidis psalmorum.* Questi libri furono dedicati a Papa Adriano VI, e in essi Bellisario dichiara aver avuto a suo maestro il Pontano.

6.° *De praestantia Christianae Religionis.* E qui a lode particolare di Bellisario, e per dimostrare che l'uomo scienziato trae seco, ovunque vada, le abitudini studiose, e ne infonde in altrui il diletto, non voglio omettere, che Bellisario dopo la ritirata dalle armi, scelta avendo a suo soggiorno la città di Nardò, quivi ebbe pur egli, come Andrea Matteo, quotidiano cerchio di persone erudite, e ne compose l'accademia intitolata del *Lauro.* Di questa accademia di Nardò fecero menzione il Tafuri (1) e il Mazzucchelli (2), non che il Sannazzaro in uno de'suoi epigrammi scritto apposta per Bellisario. Ma sventuratamente non durò lunga pezza, forse perchè dopo il suo egregio fondatore non sopravvenne chi al par di lui la colti-

(1) Raccolta Calogerana. Tomo XVI, pag. 182.

(2) Scrittori d' Italia, art. Bellisario Acquaviva.

vasse e proteggesse, come per lo più avviene alle istituzioni delle piccole città. Nè anche è da tacere che Bellisario non meno di suo fratello Andrea Matteo fu caro al Pontefice Leone X, ed anche ai susseguenti Pontefici Adriano VI, e Clemente VII.

Non resta a dire di entrambi che le mogli ed i figliuoli: nel che la provvidenza fu con loro assai liberale. Da poichè ad Andrea Matteo da Isabella Piccolomini nacquero Giambattista, che morì di quattordici anni, Gianfrancesco marchese di Bitonto, padre di quel Giuliantonio ch'ebbe titolo di conte di Conversano e di Caserta, Giovanni Antonio Donato conte di Gioia e poi erede di tutti i feudi, e Gianvincenzo cardinale di S. Chiesa. Gianfrancesco spirò a 7 ottobre 1527 nella battaglia di Ravenna sotto Carlo V, e morì pria che il padre, come a suo luogo diremo. A questi quattro figli di Andrea Matteo mentovati dagli storici aggiungere dobbiamo la quinta nella persona di Margherita Acquaviva, della quale fanno testimonio i processi delle liti tra la università di Noci e quella di Mottola, suscitate dopo la morte del padre. Trapassata la Piccolomini, comechè Andrea Matteo tornasse ad ammogliarsi nel 1509 impalmando Catterina della Ratta vedova di

Cesare d' Aragona figliuolo del re, pure non generò con essa alcuna prole, che anzi la perdè dopo due anni dalle nozze. Venendo poi a Bellisario possiamo similmente affermare che fu anch'egli padre di molti figli, de'quali Giamberardino fu il primogenito partoritogli da Sveva Sanseverino sua legittima consorte, figlia di Geronimo principe di Bisignano. Si sa che gli nacquero pure quattro figliuole, che egli nobilmente e riccamente collocò (1), ma vi fu chi scrisse essere taluna di esse frutto d'illeciti amori.

Ora a quanto esponemmo di Andrea Matteo e Bellisario è tempo di aggiungere taluna delle più notevoli cose della vita di Donato loro terzo fratello, e così chiuderemo il discorso de' tre figliuoli di Giuliantonio Acquaviva e l' odierno trattenimento. L' epoca della esaltazione di Donato al vescovado di Conversano, che l' abate Tarsia fissa nel 1499 sotto il pontificato di Alessandro VI, quando egli non con-

(1) Cioè Adriana maritata a Ferrante Castriota duca di San Pietro in Galatina, nipote del grande Scanderbech, Diana a Ferrante Spinello duca di Castrovillari, un' altra Diana al marchese di Mesuraca, ed Antonia al famoso Giambattista della Marra. Storace pag. 58 e 59.

tava che ventisei anni, ci fa comprendere che Donato dovè nascere verso il 1473. La coltura tutta propria di suo padre, e lo studio messo nell'allevare alle lettere gli altri due figliuoli, l'avere Donato da giovinetto occupato l'arcidiaconato di Conversano, ed indi il più alto grado del sacerdozio in un secolo che andava infra gli altri distinto per la diffusione del sapere, sono argomenti atti a convincere non essere stato lui da meno dei suoi fratelli in fatto di dottrine, e che queste e le altre sue sacerdotali virtù lo portarono a rapido innalzamento. Della sublimità di sua mente, e dello zelo e disinteresse in riacquistare ciocch'era stato tolto alla diocesi conversanese, ed in nobilitare il suo clero parlano a noi le sue opere, e parleranno alla posterità. Tra gli altri danni trovò ridotta la diocesi a due sole terre, a Noci e a Turi (1), giacchè sul popolo e clero di Castellana imperava, per quel che narrammo, il pastorale della Badessa Benedet-

(1) Sino al tempo di Ughellio la diocesi di Conversano si facea consistere in due soli luoghi. *Dioecesis Cupersanensis perangusta est, duobus nempe tantum oppidis constat: ea vero sunt Nusium, . . . , et Turium* (Ital. sacra Tomo 7. Rub. Cup. Ep.

tina, Putignano veniva amministrato dalla potenza de' cavalieri gerosolmitani, Rutigliano per certo istrumento del 1108 tra Ugone Normanno suo dominatore e 'l vescovo Sasso stava ceduto al proprio Arciprete, ed Alberobello non era che selva. Alli quali danni cagionati, ovvero tollerati da vescovi suoi predecessori si propose egli il giovine pastore apportare convenevole riparo; e cominciò dal combattere il più forte de' suoi avversarî, qual' era in quel tempo l'ordine gerosolmitano, movendo in Roma la istanza per ripigliare la giurisdizione sacramentale di Putignano. Ed avviò siffattamente le cose a proprio dispendio, che i vescovi successori calcando le vie da lui tracciate per la dimostrazione de' propri diritti pervennero a toccare felicemente la meta (1). Per la Chiesa di Rutigliano vi è chi pensa, ed io mi soscrivo che anch' egli formò il piano, ed ammanì le carte necessarie, onde farla ritornare col suo arciprete sotto la potestà dell'ordinario diocesano. Conciossiachè quantunque dal processo appare che la prima istanza fu presentata alla Ruota Romana nel 1560, quando stava vescovo in Conversano Jacopantonio Carozza, tut-

(1) Veggasi il Vol. I. di queste Conferenze pag. 169.

tavia la bolla di Sisto IV, in cui trovossi trascritto l'istrumento di monsignor Sasso, era stata estratta dal suo rotolo fin dall'anno 1525, reggendo la Chiesa di Conversano monsignor Acquaviva, quello appunto che andava frugando carte e monumenti per farne appoggio delle sue giuste contestazioni (1). Del lustro e decoro di che fece risplendere la sua diocesi troveremo or ora la più grata dimostrazione nel Collegio de' Canonici, che in questa nostra Terra si compiacque d'instituire.

I tre prelodati figliuoli di Giuliantonio Acquaviva, sebbene fossero alquanto distanti tra loro per cagione di età, avendo Andrea Matteo sette anni più di Bellisario, e Bellisario nove più di Donato, pure possiam dire che in un istesso anno se li tolse la morte. Imperciocchè quello stesso storico, che seppe discoprire l'epoca precisa della nascita di ciascuno di essi, variamente indicata da varî scrittori, cioè Eustachio d'Afflitto afferma e giustifica questa particolarità riguardo a Bellisario ed Andrea Matteo, dicendo che Bellisario morì in Napoli di peste di anni sessantaquattro nell'agosto

(1) Vol. de' documenti per la causa dell' Arcipretura *nullius* di Rutigliano col vescovo di Conversano.

del 1528 pieno d'onori, ed ornato di tante virtù, donde poi il suo corpo venne ad essere seppellito in Nardò nella chiesa di S. Antonio de' Zoccoli. E sul proposito di Andrea Matteo dimostra esser lui mancato in Conversano di anni settantadue a 19 gennajo del 1529 (1). E che anche nel 1528 sia morto monsignor Donato Acquaviva cel dà a credere il Tarsia. Il quale nel suo elenco de' Vescovi Conversanesi ponendo dopo Donato Acquaviva il cardinale Antonio di Santaseverina arcivescovo di Taranto colla divisa di amministratore perpetuo della diocesi di Conversano segna il 1528 per anno di tale destinazione sulla fede dell'Ughellio (2). E questa destinazione a tutta probabilità dovè essere ordinata per la morte del proprio vescovo nello stesso anno, giacchè non si disse mai, nè che monsignor Acquaviva fosse stato trasferito da Conversano ad altra sede, nè che altro vescovo sia interceduto tra lui e 'l nominato cardinale. Per la qual cosa, fissata l'epoca di sua morte al 1528, addivengono certe due consequenze, ch' egli non oltrepassò gli

(1) Eustachio d' Afflitto pag. 48, 53 e 62 dell' opera sopra citata.

(2) Hist. Cup. Lib. 3. pag. 126.

spazî di cinquantacinque anni di vita, e che in un istesso anno partirono all'eternità, come dicemmo, i tre rinomati figliuoli di Giuliantonio Acquaviva (1).

La lontananza de'tempi, e la dispersione delle antiche scritture non ci ha lasciato rinvenire che due soli atti di Andrea Matteo in tutta la sua vita rispetto a questa nostra terra, conservatici ne' quinternioni della regia camera per gli assensi regî a medesimi apposti, cioè che nel 1506 vendè egli ad un tale Francesco Inserra la rendita annuale di ducati 78 sopra Le Nuci (2), e che nel 1511 vendè o Tommaso de Falco altri ducati 200 anche annui sulla terra medesima col patto *de retro vendendo* (3).

---

(1) Oltre i maschi sopranominati ebbe Giuliantonio da Catterina Orsini una femmina chiamata Paola, la quale fu moglie del nobilissimo Onorato Sanseverino principe di Bisignano (Storace pag. 471). Avea anche avuto il primogenito chiamato Giannantonio, il quale morì prima del 1479 (D'Afflitto Tom. 1. pag. 41).

(2) Quinternione X. fol. 1.

(3) Quintern. IX. fol. 234.

CONFERENZA DUODECIMA.

SOMMARIO.

Serie degli avvenimenti di Noci nel tempo che dominò Andrea Matteo Acquaviva — Fondazione e dotazione delle cappelle di S. Nicola di Bari e della Madonna della Croce — Usanze divote nella festa della Madonna della Croce — Cappelle di S. Croce, di S. Stefano, e della Madonna delle Grazie — Osservazioni sulla iscrizione di quest' ultima Cappella — Cenni sulle Cappelle della Madonna della Misericordia, e di S. Lorenzo — Competenze tra le università di Mottola e di Noci per gli usi demaniali. Galateù signore di Mottola conferma con un Rescritto tutti i privilegi de' Nocesi sul territorio di Mottola — Importanza del Rescritto assai maggiore del Diploma di Ladislao — Instituzione in Noci de' Canonici — Bolla di M. Donato Acquaviva del 1525. Modificazioni successive circa le insegne e la prebenda — I Mansionarî domandano al re la soppressione de' Canonici — Real dispaccio a favore del Collegio. Cenni sulla condizione de' Mansionarî. Noci saccheggiato da Cappelletti nel 1529.

Eccoci quest'oggi a narrare i fatti particolari della nostra patria avvenuti negli anni istes-

si che percorremmo nella precedente conferenza a riguardo de' figliuoli di Giuliantonio Acquaviva. I quali fatti, stante che se n'è marcato ciocchè si riferisce al conte di Conversano, signore di Noci, riusciranno di più facile e spedita esposizione. Cominceremo dal notare le costruzioni successive, e le dotazioni di sei Cappelle e di un ospedale, delle quali sei Cappelle tre sono entro il giro dell'abitato, tre altre fuori, e di esse cinque si sono serbate in culto sino all'età nostra, ed una sola è ruinata. Ed aggiugneremo i nomi de' fondatori, affinchè tramandandosi da generazione in generazione non si sospenda mai l'esecuzione della loro pia volontà, e da queste mie ricordanze tolgano giovamento que' cherici che han dritto a possedere i beneficî.

Quello zelante Cantore del Capitolo di Noci D. Giovanni de Nigris, il quale avea fatto costruire di suo danaro, siccome dicemmo, il maggiore altare della Chiesa madre, nel 1480 eresse dalle fondamenta la Cappella di S. Nicolò di Bari, formando in essa un sepolcro gentilizio, ed inscrivendo sulla porta d'ingresso le seguenti parole « *A. D. MCCCCLXXX Hoc opus fecit fieri D. Johannes Nigris Cantor Nucum.* Questa Cappella accolse in prosieguo

le riunioni della confraternita della Madonna del Carmine, la quale componevasi di nobili, come diremo a suo tempo. Poi essendosi costruito in contiguità della stessa il convento delle monache venne dilatata ed abbellita. E d' allora i confrati del Carmine andarono ad ergersi la propria chiesa in altro sito del paese ritenendo il monistero l' altare ed il culto, ed anche il titolo di S. Nicola (1).

Nel 1483 Pasquale Giannotta soprannomato Cipolla, e sua moglie Cecca De Nigris, non che Angiolo Gusmano, edificarono entro il primo boschetto che s' incontra nell' andare a Mottola lungi poco meno di un miglio dal nostro abitato la Cappella di S. Maria della Croce, e pel culto le assegnarono convenevole dote beneficiale. Il novello edificio fu messo sopra una grotta, entro la quale, se vogliam credere alle volgari tradizioni, era stata rinvenuta e venerata l' effigie della Madonna di forme grandiose, col bambino in braccio, e questo colla Croce in mano, l' una e l'altro dipinti a fresco in faccia al muro. Si è detto pure, che quella effigie si potè prodigiosamente di-

(1) Cassano § 26 e 235 della Narrazione sull' origine, e progressi della Terra delle Noci.

staccare dal suo sito senza frangersi e trasportare dal basso della grotta sul maggiore altare della Cappella, ove in apposita nicchia è restata infissa. Il certo si è che grande fu sempre la divozione ed il concorso a questa Vergine dalle terre e province vicine ne' primi tre giorni di Maggio di ciascun anno, specialmente venivano coloro, che votavano per essere liberati dalle infermità, o dagli spiriti maligni, di sorta che il Tarsia due secoli fa annoverava la Cappella della Madonna delle Noci tra'santuarî più rinomati della Peucezia (1). Anche Giulio Acquaviva duca II. di Noci primogenito di Adriano conte di Conversano venne,

---

(1) Il Tarsia nella sua operetta intitolata *Divae Virginis Insulanae Cupersanensis Istoriae* alla pag. 5 parlando delle immagini di Maria Santissima della nostra provincia e de' miracoli che si degna di fare scrive così. *Noverunt quod scribo Andria, Quarata, Monopolis, Castellum Nucis, Noja, Castellana, Cisterninum, Melficta, Rutilianum, et quamplurimae tum Peucetiae, tum Dauniae Civitates, et loca.* Alla pag. 38 soggiunge, *Atqui ut exteras omittam regiones, in Peucetia nostra universae fere Divae Mariae immagines extra hominum septa coluntur, ut est, praeter Insulanam Diva Virgo Andriensis, Quaratina, Melfictensis, Molana, Turensis, Nucensis, Rutilianensis de Palatio, et innumerae aliae.*

come diremo, nel 1601 ad impetrar la grazia della sua sanità, e risanato lasciò alla Madonna un palliotto di seta ricamato in oro colle parole « *A duce Nucum redivivo*, *MDCI*. Tenendo questa Cappella una reliquia del sacrosanto legno della Croce gode il privilegio delle indulgenze plenarie, per conseguir le quali solevano anticamente andarvi i penitenti co' piedi nudi, battendosi il petto, o anche disciplinandosi a sangue, e adorando per via le sette croci, che sopra gradini di pietra, come tanti Calvarî, a tratti uguali s' incontrano. Antichissima è pure la pratica a voi nota di recare in Noci alla Madonna della Croce nel mattino della festa i fanciulli erniosi, presentarli all' altare, indi nel boschetto ai rintocchi della campana del *Sanctus* e della elevazione farli passare tre volte per un verde virgulto spaccato nel mezzo e non isvelto della ceppaja, poi attorcigliare il virgulto e medicarlo di concime, e tornare all' anno a rivederlo, e trovatolo vegeto e saldo tener certa la grazia. Cotale usanza non riconosciuta, o ammessa ne' riti di nostra Cattolica Religione, e perciò giustamente vilipesa e derisa da vescovi di Conversano, da missionarî e da nostri preti, viene tuttora ritenuta da pochi forestieri della classe men

colta, i quali la rendono più spettacolosa, che non era in prima. Conciossiachè essendosi a bella posta spiantate le macchie e le ceppaje onde mancasse la principale materia per siffatta cerimonia, si è pensato da certuni ricorrere ai ramoscelli delle querce, e colassù arrampicarsi genitori e patrini, e portarvi i fanciulli, e starsene in gruppo attendendo i segni della campana. E pure fa sorpresa che il Cassano con un passo di S. Tommaso s'ingegnava a dimostrare, e forse pensarono allo stesso modo gli antichi preti, non essere illecita una tale cerimonia, purchè nulla vi si mescesse di empio, di superstizioso, di occulto, di falso e di vano, e la speranza della grazia si riponesse nel solo Dio (1).

Il tre maggio dedicato a festeggiare la Madonna della Croce è per noi il più giulivo ed aspettato di tutti i giorni dell'anno. Il giubilo, ond' esultava la nostra fanciullezza all' appressarsi di tal giorno, non tutto si spegne per il crescer degli anni, che anzi si ridesta sempre

---

(1) *Modo hujusmodi cerimoniae nihil impium, nihil superstitiosum, nihil ignotum, nihil falsum, aut vanum admisceatur, et spes rei optatae in Dei misericordia collocetur, Christiano licet.* (S. Tom. prima 2. 9. Cass. § 234.

che ne rammentiamo i particolari. Perciocchè ricadendo nel più bel mezzo di primavera concorre la natura a farlo più ridente, e a richiamare in Noci molte migliaia di forestieri di ogni età, d'ogni sesso, d'ogni ceto, d'ogni dialetto. Si festeggia in città, si festeggia in campagna, e ognuno vuol godere dell'una e dell'altra festa. Ma è quel che avviene in campagna, che vieppiù riempie l'anima di diletto. Perciocchè la salva mattutina, le girandole della sera, gli addobbi della chiesa madre, l'orchestra, il mercato, le luminarie, la processione, il volo de' palloni, le batterie e quant'altro si appresta entro il paese, sono spettacoli ovunque messi in uso per festive congiunture. Ma non così facilmente altrove vi accaderà in una sola ora veder giugnere da tutti i venti e in abito diverso chi a sella, chi a barda, chi a piedi torme di forestieri, e poi voltarsi tutti ad una sola via, e riempierla a tal segno che per l'andare e venire non manchi mai nè moltitudine nè moto per tutto il miglio, che intercede tra la terra e la cappella. Quel frequente rallegrarsi dell'incontro di amici, di compagni, di congiunti. Quell'udir di lontano il rombare della moltitudine ne' dintorni della Cappella, e poi l'arrivarvi, e il sapersi immischiar nella folla

tra il declamar de' pitocchi, il nitrir de' cavalli, l'incessante invitar de' venditori, l'armonico rimbombar delle bande, il lento rintoccar della campana. Quell' appressarsi sull'atrio alla tenda de' sacerdoti intenti a ricevere e registrare le somme e gli obblatori e a dispensare le stampe benedette della Madonna. Quello stringersi, lottare e ripararsi entrando in chiesa, e l' sentir d' ogni parte messe e litanie e le grida e i piagnistei de' genuflessi supplicanti. E i donativi accumulati di oro e di gioielli, e le lampane d' argento, e i torchi e le cere in forma di capo, di mano, di piè, e d'altre membra del corpo umano, che si appendono alle sacre pareti. E le altre scene del boschetto del merendare a piè delle farnie, del contemplare il rito del virgulto, del passeggiare, del fermarsi sono spettacoli, che parranno forse a chi non li vide parto di romantica fantasia, non di realtà; ma che sono pur veri. Ed io aggiungerò che tali spettacoli concerterebbe invano la mente dell' uomo, se non vi concorresse la ispirazione della fede, e la potenza della religione, ed oggi mai troppo rari in queste parti ne trovate gli esempî.

La Cappella di cui parliamo lunga dalla sua origine, quanto la è a dì nostri, ebbe da prima

una sola volta gotica. In seguito si elevò la cupola innanzi l'altare maggiore, poi si aggiusero gli altari laterali del Calvario e di San Filippo e Giacomo, poi la casa del pinzochero. Gli ultimi abbellimenti di stucco furono fatti nell'anno 1785 dall'abate D. Giambattista Albanese, il quale vi lasciò sulla porta d'ingresso lo stemma di sua casa, e nell'interno sull'arco, che precede la cupola, la seguente iscrizione.

D. O. M. Aedem hanc Deiparae sacram, vetustate labescentem, structura incomptam, populique frequentia imparem, Abbas D. Joannes Baptista Albanese in ampliorem elegantioremque formam magno pietatis opere restituit, ornavit, adauxit. A. D. 1785.

Nell'anno 1490 il sopralodato Cantore D. Giovanni de Nigris unitamente a fratelli notar Nicola e Girolamo di Angelo De Nigris dotarono di beneficio la Cappella urbana di S. Croce. Di non esserne stati anch'essi i fondatori ci fa dubitare il Cassano il quale loro attribuisce solamente d'averla *ridotata*, quasi che fosse prima esistita, e tenuta avesse altra dote (1). Questa Cappella continua ad avere il suo beneficia-

(1) §. 77 della narrazione sopra citata.

to, sebbene vi si celebra troppo di rado il divino sacrificio, forse per le altre tante Chiese e Cappelle che tra noi stan sempre aperte a divoti.

Otto anni appresso altra Cappella eresse per S. Stefano con beneficio e con sepolcro gentilizio di rimpetto alla Chiesa di S. Nicolò di Bari *il cavaliere Nicolò di Blanco alias Cassano* (così lo appella il cantore Cassano) (1). Fa anch' egli il Tarsia menzione di questa Cappella per provare che nel 1498 era vescovo di Conversano Vincenzo Pistacchio da Napoli. *CIↃCCCCXCVIII Xpi anno. Cupersanensis Ecclesiae praesulatum gerebat Vincentius Pistachius de Neapoli ex bulla beneficii S. Stephani Terrae Nucum penes familiam Cassanam* (2). Presso i cherici della famiglia resta tuttora il beneficio e la buona tenuta della Cappella di S. Stefano. Ed è a notarsi che nell' anno 1633 fu acclamato S. Stefano patrono della nostra terra in occasione che il morbo della gangola (3) detto corrottamente *ghiandaja* faceva strage; come pure è da notarsi che per

(1) Ivi §. 70.
(2) Hist. Cup. lib. 3. pag. 126.
(3) È l' istesso che *glandula*.

costumanza antichissima nel dì 26 dicembre, ch' è il giorno della sua festa, solevano appo noi i padroni dei somieri girare a cavallo fuori la Chiesa di S. Stefano, perchè quegli animali in tutto l'anno fossero immuni da' dolori (1). Altra cerimonia era questa non riconosciuta e molto meno registrata ne' riti della Chiesa, ed oggi da niuno, o da pochissimi usata.

Qui la successione delle epoche porterebbe che io tra 'l discorso delle Cappelle tramezzassi altro subbietto di sommo rilievo non solamente per la storia, ma anche per il patrimonio della nostra comunità. Ma per non separare le parti omogenee del presente ragionamento continuo a parlare delle altre due Cappelle della Madonna delle Grazie e della Madonna della Misericordia, e poi retrocedendo di pochi anni verrò all'argomento, che in questo punto dovrebbesi trattare. Meglio Tempio che Cappella poteva dirsi quell' edificio che la Università de' cittadini Nocesi nel 1515 fe' costruire ad onore di S. Maria delle Grazie sulla via di Taranto a minore distanza dall' abitato di un terzo di miglio. Un ampia lapide con grandi e ben fatti caratteri ricordava il

(1) Cassano §. 70. e 181.

millesimo e l'autore di quella erezione, a qual santo era dedicata, per quale causa, sotto qual barone, sotto qual vescovo ed a quali condizioni. Abbandonato essendo quel tempio dopo tre secoli di venerazione e ruinato, e poi convertito a casina di delizie, si troverebbe a stento entro la villa qualche avanzo della iscrizione, se innanzi tempo provveduto non avessero i nostri maggiori a copiarla e a tramandarcela intiera ne' loro cartolarî. La stessa vale una istoria, ed io vengo a darvene lettura, perchè ciascun di voi dall' ascoltarne il tenore ne estimasse il pregio, e geloso divenisse della sua conservazione.

Deo Optimo maximo, ejusque illibatae Matri et Virgini Nucensium Ordo et Populus, actionum gratiarum causa sacellum hoc dicavit, dominante in hoc oppido Andrea Matheo Aquavivo Hadriensium Duce, Antistite vero Donato ejus fratre germano, cujus munere et signato syngrafo Ordo hic et Populus sacellum in sacerdotium gentilicium, quod vulgo juspatronatus appellatur, perpetuo ad rectorem eligendum acquisivit. Anno a partu Virginis 1515.

La Comunità adunque mercè la bolla del vescovo Donato Acquaviva riserbò a se su questa Chiesa il padronato perpetuo di scegliere il

Cappellano. E nel fatto lo esercitò non solo per questa elezione, ma segnatamente nel 1567, quando cedè la chiesa e il beneficio ai padri predicatori, che vi edificarono appresso il loro monistero, e poi tentò esercitare il patronato medesimo nel 1774, quando per la ruina successa di quel monistero e per essersene costruito un altro più vicino all'abitato proponeva in pubblico consesso municipale di ripigliarsi la chiesa e l'annesso beneficio (1). Intanto la recitata iscrizione come che pregevole per acconcezza di stile e per copia di notizie, nasconde una circostanza che più rileverebbe di sapere. Imperciocchè il leggervi che a Dio ed alla Vergine fu quel tempio dedicato in rendimento di grazie e poi non conoscere il beneficio ch'era stato largito, è la stessa cosa che sapere il fatto ed ignorarne la cagione. E sopra tutto in fatto d'inscrizioni lapidarie quelle valgono gran prezzo colle quali alla chiarezza in brevi cifre si sa provvedere. In guisa che come sotto la statua di S. Michele della nostra porta di Barsento fu scritto *Imminente peste*, e sul palliotto della Madonna del-

(1) Libro delle conclusioni del parlamento di Noci dell'anno 1774 fogl. 114 a 115.

la Croce si ricamò in oro la leggenda *a Duce Nucum redivivo,* per non uscire dai patrî esempî, così di gran lunga più soddisfatti saremmo noi della iscrizione della Madonna delle Grazie, se avesse espresso il flagello, onde Iddio liberò questo popolo. Se non che messo per vero come lo è, che nè fame, nè peste, nè altro contagio desolò questo regno verso il 1515, bensì il furor delle guerre, e la mania de' partiti tra la Francia e la Spagna, di che fu bersaglio Andrea Matteo Acquaviva, e per esso Conversano, non parrà strano il pensare che restato il popolo di Noci insieme col suo conte fido a Francesi, ed esente dalle pressure che travagliarono lui e Conversano, avesse perciò sciolto il voto alla vergine delle Grazie di ergerle un tempio in memoria del suo salvamento. Nel qual caso pel dominio assicurato degli Spagnuoli su tutto il reame, non sarebbe stato tratto di buona politica l'eternare colla iscrizione un fatto, di cui tornava più salutare la dimenticanza. E sono a dirvi che a questo mio giudizio trovai inchinevoli taluni, ai quali ne proposi il quesito, e che son destri nel valutare storiche conjetture.

Un anno dopo la costruzione della Cappella della Madonna delle Grazie, cioè nel 1516,

seguì la erezione dello spedale che tuttora esiste di S. Maria de' poveri. D. Pietro Iudicestefano ne fu il pio fondatore per bene de'mendici infermi ed ulcerosi, tanto di Noci, che forestieri. La dote di quest' ospedale, non appena fu istituita la confraternita del Santissimo, venne affidata alla amministrazione di lei, la quale vi mantenne costantemente un cerusico con l' annua pensione di ducati 24 (1).

L' ultima delle sei Cappelle assegnate al discorso di questo giorno, tra quante ne vedemmo finora e ne vedremo appresso fondarsi fuori le mura, è la più vicina al paese. Prima s'intitolava della Madonna della Misericordia: oggi s' intitola di S. Lorenzo o per essersi aggiunto l' altare di questo Santo, di cui conservasi appo noi un pezzetto d' osso della testa (2), ovvero, perchè ammettendo che S. Lorenzo avesse tenuta in contiguità di quella il proprio tempietto, dell' una e dell' altro si fosse fatta mercè l' incorporazione una sola chiesa. Di fatti restano ancora due prospettive e due porte, una a levante e l' altra a ponente, e su questa chè dovè essere della Misericordia, sebben mu-

(1) Cassano §. 29. Atti di N. B. Nigris.
(2) Cassano §. 87.

rata, si veggono il millesimo *A. D. MDXVIII* e le lettere *A. G. P.* esprimenti le parole, *Ave gratia plena*. Ebbe la Cappella della Misericordia la sua dote, ma si è perduta ogni memoria del fondatore, come assicurava monsignor Francesco Maria Sforza nella sua bolla de' 15 ottobre 1604, con cui la cedeva al Collegio dei canonici di Noci in aumento di prebenda (1). Solamente della Cappella di S. Lorenzo si trae da un istrumento di Notar Pronio Cassano dei 7 novembre 1605, che la università ne possedeva il padronato, e lo cedè pure col beneficio ai Canonici (2). Ma niuna memoria ci rimane dell'anno di sua fondazione.

Siamo adesso al momento di tornare dal 1518, in cui fu eretta la Cappella della Misericordia, al 1512, in cui alla Università ed a'Cittadini

---

(1) *Beneficium S. Mariae Misericordiae extra Menia dictae Terrae cum omnibus suis juribus, cum onere solemniter celebrandi primas vesperas, et missam quolibet anno in Dominica infra octava Visitationis B. Mariae, et beneficium quod caret altare, et nomine fundatoris, quorum Rector ad praesens est dilectus filius Nicolaus Antonius de Blasio ejusdem Ecclesiae Canonicus. (Atti de' beneficî uniti alle prebende de' Canonici di Noci fol. 2).* E ciò concorda con quello che leggesi nel Cassano §. 87.

(1) Atti de' beneficî come sopra fogl. 5.

città di Mottola non solamente negarle il bastevole per i cresciuti bisogni, ma financo turbarla nel possesso di que' dritti, che la stessa natura in grazia della figliolanza le avea conceduti. Principal motivo delle brighe fu l'esca porcina, perciocchè essendo quasi tutta salvatica e folta di quercie la campagna mottolese, soleva da tempo antichissimo la città, salvi gli usi a suoi cittadini e a quei di Noci, esigere un prezzo che dicevasi la fida da chiunque altro in autunno vi menasse i porci ad ingrassare. In appresso sollecita di maggior guadagno cominciò a riparare dagli usi civici e a tener salva e custodita quella tale parte de' boschi, la quale presentava maggior carico di esca, appellandola col nome di *parata*, o *difesa del frutto pendente*, ed escludendone i Nocesi dal dì 29 settembre al dì 13 dicembre, ch' era il tempo dell' ordinaria durata, ovvero riscuotendo da essi, come da ogni altro avventore forastiere, la fida. Poi si avanzò a voler portare la parata fin dentro il giro delle tre miglia che il popolo di Noci, per quel che discorremmo, possedeva da tempo immemorabile, e coperto avea di particolari proprietà. Alla quale ingordigia non cedettero giammai gli uomini di Noci, in guisa tale che avendosi que' di Mottola procu-

rato nel 1455 dal Sagro Consiglio di S. Chiara un decreto, che loro facea salvo l' usar delle ghiande, ed esigerne la fida e ricogliere il pedaggio (1) sin sotto le muraglie di Noci (2), i Nocesi vi si opposero intrepidi, ed impedirono di quel decreto la esecuzione. Ed anche nel 1482, quando era padrone del feudo di Mottola e del principato di Altamura quel Federico d'Aragona figliuolo del re che poi fu anch' esso re di questo regno, non ebbero ritegno i Nocesi di respingere armata mano i suoi uomini venuti a far la parata nel bosco di Barsento sino a due miglia sotto Noci (3). Si visse gran pezza tra tali impacci e molestie sempreppiù dannose al popolo di Noci per la parte che vi prendevano costantemente i Baroni di Mottola, i quali sotto apparenza di tutela arroga-

---

(1) Ossia dazio che si paga per passare di qualche luogo. (Vocabolario universale della lingua Italiana).

(2) *Fuit provisum ec. quod homines Motularum possint uti pascuis, lignis, aquis, et glandibus usque ad Terram Nucum, et illuc usque alios affidare, pedagium recolligere; et quod homines Terrae Nucum possint uti pascuis herbagiorum, aquis, et lignis pro eorum usu in toto territorio Motularum: pro glandibus tamen teneantur solvere duas partes fidae, tertia parte eis remissa.* Cassano §. 191.

(3) Cassano §. 194.

vano a se le ragioni, che alla loro città competevano. Per la qual cosa dopo che Federico d'Aragona da signore di Mottola e da principe di Altamura divenne sovrano, ed il feudo di Mottola fu ceduto ad un tale Giantommaso Galateù, i Nocesi provvedendo innanzi tempo alla futura quiete, ebbero maniera di preoccupare l'amicizia di lui, e di far definire da lui stesso i loro privilegi sul territorio mottolese, in piè d'una supplica che a bella posta gli porsero. Ed il Rescritto che il Galateù rilasciò nel 1512 fu tanto giusto ed opportuno alla nostra patria, che voi lo vedrete da oggi in avanti dopo il diploma di Ladislao figurare, come secondo titolo delle sue demaniali libertà. Acciocchè tutti di questo Rescritto curassimo la conservazione io ve ne leggerò le parole non solamente in latino, quale sta scritto entro i processi delle nostre liti antiche colla contessa della Saponara (1), ma ancora voltato nel volgare idioma, affinchè ciascuno subitamente l'intenda.

(1) Vol. 1 degli atti fol. 184. Cassano § 203.

TESTO DEL RESCRITTO

Nos qui supra

Visa et considerata diligenter suprascripta supplicatione, et volentes nos super omnibus et eorum singulis plenam et veridicam capere informationem, reperimus ex testimonio hominum fide dignorum supradictos Homines Terrae Nucum vera exponere, ipsosque fuisse et esse in pacifica possessione vel quasi omnium praemissorum a tanto tempore, quo non extat memoria hominum in contrarium: et volentes etiam nos benigne, et amicabiliter et pacifice vivere cum praedicta Universitate, et Hominibus Terrae praedictae Nucum, putantes, et considerantes melius esse ante tempus occurrere, quam post vulneratam rem remedium quaerere, praesentium tenore acceptamus, ratificamus, et confirmamus, et quatenus opus est, de novo concedimus, semper regio assensu in dicta nostra concessione reservato, omnia et singula contenta in supradicta eorum supplicatione, videlicet.

TRADUZIONE.

« Noi soprascritto ec.

« Veduta e considerata attentamente la so-
« prascritta supplica, e presa sopra ciascun
« capo della stessa piena e verace informazio-
« ne, ci siamo convinti sul detto di persone
« degne di fede d'avere i predetti Uomini del-
« la Terra di Noci esposto il vero: d'essere
« stati i medesimi, e di essere nel pacifico, o
« quasi possesso di tutti i dritti di sopra arti-
« colati da tanto tempo, che non vi è memo-
« ria d'uomo in contrario. E desiderosi anco-
« ra noi di contrassegnare la nostra benevolen-
« za verso la predetta Università, e gli Uomini
« di Noci, e persuasi esser meglio provvedere
« innanzi tempo, che ricercare rimedî dopo
« fatta la ferita, col tenore del presente accet-
« tiamo, ratifichiamo, confermiamo, e s'è
« d'uopo, di nuovo concediamo, salvo sem-
« pre il regio consentimento a questa nostra
« concessione, tutte e ciascuna delle cose con-
« tenute nella soprascritta loro supplica, cioè.

I.

Quod dicta Universitas, et Homines Terrae Nucum possint in dicto territorio Civitatis Motularum, et ejus districtu cum eorum animalibus pascere, adaquare, ligna incidere, fontes reficere, et de novo fodere, fabricare, et omnia alia sibi comoda, et utilitates, et comoditotes percipere ad eorum libitum, et voluntatem absque contradictione aliqua.

II.

Et quando acciderit fieri Defensa in dicto Territorio Motularum, fructibus pendentibus, quod dicta Defensa sit remota, et distet a menibus Terrae Nucum per tria milliaria, et plus undique, et circum circa, et quod sit etiam ultra fines, infra quos Illustris Dux Adriae utilis Dominus dictae Terrae Nucum colligit jus plateaticum in dicto Territorio Motularum.

III.

Et si forte animalia hominum dictae Terrae Nucum intercepta fuerint in dicta Defensa vel

I.

« Che la detta Università, e gli Uomini del-
« la Terra di Noci possano in tutto il Terri-
« torio e Distretto della Città di Mottola me-
« nare a pascolo i loro animali, abbeverarli,
« tagliar legna, rifare pozzi, scavarne de'nuo-
« vi, fabbricare, e procurarsi qualunque
« mezzo d' industria, e di comodità, senza che
« altri vi si opponga.

II.

« E sempre che nel territorio di Mottola si
« farà la Difesa, vogliamo, che questa Difesa
« sia lontana di tre miglia e più per ogni lato,
« ed all'intorno dall'abitato di Noci, e che non
« oltrepassi i confini, entro i quali l' illustre
« Duca d' Atri utile padrone della Terra di
« Noci ricoglie il plateatico nel detto Territo-
« rio di Mottola

III.

« E se mai gli animali de' Nocesi fossero in-
« tercetti in detta difesa, o altrove dai Baglivi

aliter per Bajulos dictae civitatis Motularum, quod non debeat a praedictis patronis animalium interceptorum exigi, et extorqueri carnagium, aut aliquid aliud, per praedictos Bajulos, sed tantum debeat exigi menatura, et non aliud sicut exigitur a civibus, et Hominibus dictae civitatis Motularum, prout anthea semper solitum, et consuetum extitit, prout nos ex plurimorum fide dignorum testium testimonio fideliter, et veraciter plane percipimus.

« di Mottola , non possano costoro esigere dai
« padroni degli animali sorpresi il carnaggio
« o qualsiasi altra multa , ma solamente la me-
« natura , siccome l' esigono da' Cittadini di
« Mottola, essendosi così per l'addietro costan-
« temente praticato , per quanto si è raccolto
« dall'attestato veridico e sincero di più testi-
« moni degni di fede ».

Se porremo alla bilancia questo Rescritto, e 'l Diploma di Ladislao per misurare quale di essi torni più conto alla nostra comunità, vedremo preponderare senz'altro la parte del Rescritto. Imperciocchè il Diploma con maniere generiche confermata avea a pro de' Nocesi la comunanza nelle acque, ne' pascoli, nelle franchigie, nelle cacce e in ogni altro uso villareccio per tutta l'estensione del principato di Taranto, e perciò anche pel feudo di Mottola; il Rescritto poi non il reciproco usare rispettò solamente co' Mottolesi, ma in termini precisi statuì la perfetta uguaglianza de' dritti nell' intiero demanio di Mottola, e son per dire, il condiminio, come se tutti che nascessero in Noci dovessero riputarsi in un tempo non meno Nocesi, che Mottolesi. Tanto importa il sommetterli pe' danni degli animali non già come forestieri alla pena del *carnaggio*, ossia della uccisione dell' animale danneggiante (1), bensì come Mottolesi alla così detta menatura, cioè ad una mancia a pro di chi l'animale sor-

(1) Dell' animale ucciso davasi la spalla al mastrogiurato, al governadore il capo, le interiora a chi l'uccidea: dal resto si pagava il danno, e se vi era avanzo rilasciavasi al padrone. Cassano § 207.

prendea (1). Ed a tutto questo aggiunge gran peso il riconoscimento delle tre miglia di raggio intorno all' abitato di Noci inviolabili in tempo di parata, e il dirsi spettare il *plateatico* di quel demanio, ossia il dazio di quindici grani ad oncia sulle vendite che vi si perfezionavano, al signore di Noci, ch' era allora Andrea Matteo Acquaviva, duca d' Atri, e conte di Conversano, il che dinotava la costui giurisdizione (2); e il dirsi tanto antichi questi privilegi de' Nocesi da non esservi memoria di uomo in contrario. Le quali prerogative sono di lunga più pregevoli di quelle contenute nel Diploma di Ladislao. E qui rafforzando gli argomenti dell' antichità del nostro demanio delle tre miglia vorremo osservare, che se come

---

(1) In Noci si usò pagare per menatura 5 grani a pezzo, 15 carlini a gregge. Cassano §. 203.

(2) Il *plateatico* che meglio diremmo *dritto di piazza* trovasi definito ne' processi delle liti dell' università di Noci, e della sua padrona Margherita Acquaviva contro Aldonza Beltrano Contessa della Saponara, ed utile padrona di Mottola, essere un dritto in forza del quale *emptores, et venditores infra tria milliaria, quae sunt Terrae Nucum circum circa, de bonis venditis et emptis debent respondere Bajulationi dictae Terrae Nucum, et dictae Terrae ad rationem granorum quindecim pro uncia*, Vol. I. fol, 64. a retro.

scrissero i forensi, e come noi contraddicemmo, un tal Demanio ci fosse stato concesso da Ladislao, e non l'avessero i Nocesi posseduto gran tempo prima, i cento e cinque anni d'intervallo tra'l Diploma di quel sovrano e'l Rescritto di Galateù non sarebbero bastati a far dire a costui essere il demanio de' Nocesi tanto antico da superare ogni umana ricordanza. Converremo pure che i privilegi divisati de' Nocesi se innanzi il Rescritto erano stati garantiti dal possesso di più secoli, dopo il Rescritto si esercitarono anche in forza di un titolo: cosicchè nel 1521 sorpreso un porco di Noci entro il territorio di Mottola, decretò la stessa corte mottolese andar esente quel porco dal carnaggio, e doversi incontanente restituire al padrone (1).

---

(1) *Per hanc nostram definitivam sententiam dicimus, declaramus, et definitive sententiamus, ac condemnamus Bajulos civitatis Motularum, quod in continenti restituere debeant dicto Syndico porcum per eos ablatum ex causa quod invenerunt intus territorium Motularum, cum dictu Terra Nucum, et Homines sint, et sunt immunes, et possint et debeant intus territorium porcos et animalia tenere, et quodamodo in anthea cives, et homines Terrae Nucum sint, et esse debeant immunes, et liberi, et franchi de omnibus immunitatibus, et franchitiis in Civitate Motularum, et ejus territorio, prout sunt Cives Motularum in Civitate praedicta.* Cassano §. 203.

E conchiuderemo, che il dritto tanto rispettato dal Galateù di potere i Nocesi in tutto il territorio di Mottola *fabricare et omnia alia comoda, et utilitates et comoditates percipere ad eorum libitum et voluntatem*, giustificava pur troppo le coltivature, le seminagioni e le chiusure, contro le quali gridarono tanto ne' tribunali, come tra non molto discorremmo, i baroni e gli uomini mottolesi, e forse senza le susseguenti capitolazioni e le provvidenze de'giudicati griderebbero tuttora.

L' anno 1525 ci obbliga a voltare di nuovo il discorso alle cose ecclesiastiche, ma più del clero, che della Chiesa, imperciocchè le onorificenze di cui quell' anno fu apportatore decorarono particolarmente le persone de' nostri sacerdoti. De' quali siccome noi vantiamo la compostezza e il titolo canonicale e lo splendore delle insegne sempre che alla festa di talun altro paese veggiamo i preti in difforme e men dicevole abbigliamento, così è pregio della storia il ricordare come, quando e da chi tanto onore ci venne compartito. Già narrammo, che sul finire del quattordicesimo secolo mercè le cure del principe di Taranto Giannantonio Orsini i nostri chierici si composero a capitolo sotto l'Arciprete, un Cantore ed un

Primicerio. Però senza terminazione di numero durati essendo centoventicinque anni, è facile il supporre che la libertà a ciascuno di ascriversi al clero apportò multiplico di gente, ma tenuità di proventi, ed uguali al merito ed al demerito. Onde sull' esempio delle più colte città divisarono con rimedio tutto nobile riparare a tale sorta di sconvenenza, e poichè nulla è difficile a chi vuole, avvalendosi dell' opera de' zelanti secolari giunsero felicemente al bramato intentò. Era il mese di dicembre del 1525, e il vescovo di Conversano Donato Acquaviva germano del conte appressavasi a Noci per la visita del gregge. Un branco di cittadini seguendo i passi de' governanti se gli fe' innanzi per via, e resi gli omaggi, e fatte le filiali riverenze, colui che prese a favellare lodò a cielo l'onesta vita, la buona fama ed il sapere de' sacerdoti di Noci, e chiese in grazia degnarsi Monsignore d'illustrare e fregiare il clero di quelle decorazioni, delle quali distinte andavano altre città, e buone terre del regno. Fu accolto dal buon vescovo l'esposto, e'l sorriso di compiacimento prenunziò la concessione della grazia. Di fatti a 29 Dicembre 1525 essendo egli tornato dalla santa visita segnò in Conversano la bolla de'Canonici di Noci, nella quale

commendate le qualità buone e sincere de'cherici, e di tutto il popolo nocese, e specialmente l'amore a Dio e alla sua illustrissima casa Acquaviva, istituisce nelle forme canoniche un collegio nella Chiesa di S. Maria delle Noci, determina le prebende, e conservata la dignità e preminenza del Arciprete, del Cantore, e del Primicerio, dal seno del clero elegge e nomina al grado canonicale diciannove sacerdoti loro accordando i corrispondenti privilegi, e le seguenti immunità.

1. Porzione e mezza della massa delle rendite.

2. Cinque carlini ed un grosso cero, oltre le due solite candele per ciascun morto.

3. Tutte le offerte, e tutti i proventi e le multe solite ad applicarsi all'altare maggiore, e i dritti e la cera solita a darsi alla Chiesa per gli sponsali.

4. Le obblazioni delle Messe, degli Evangeli e delle Epistole de' novelli ordinati.

5. La cera, che resta nel catafalco, finite l'esequie.

6. Le Chiese e i beneficî di Casaboli, della Madonna della Scala e di Barsento.

Oltre queste concessioni la bolla di Monsignor Acquaviva porta i nomi de'diciannove Ca-

nonici eletti, in capo de' quali è segnato D. Vito di Pasquale de' Benedictis allora Arciprete di Casaboli, e fa menzione della bolla particolare del canonicato rilasciata nello stesso tempo a ciascuno di essi (1). Mancano bensì in

---

(1) Conservandosi tuttora questa Bolla in pergamena nell'Archivio Diocesano, non vi sarà discaro il trovarne qui sotto la copia.

BULLA CANONICORUM TERRAE NUCUM

EDITA IN ANNO DOMINI 1525.

DONATUS AQUAVIVA DE ARAGONIA.

Dei, et apostolicae sedis gratia Episcopus civitatis fraternae Conversani.

Universis, et singulis Christi fidelibus praesentes nostras visuris, intellicturis pariter, et audituris significamus, et notum facimus, atque testamur, qualiter superioribus diebus, dum accederemus ad Terram Nucum, nostrae Cupersanae Dioecesis pro Ecclesiae Sacerdotibus et caeteris clericis ejusdem in Christo Filiis dilectissimis visendis, ut teneremur, et debemus, Magnifica Universitas, et Homines dictae Terrae occurrentes supplicationem obtulerunt nobis, tenoris sequentis.

« Illustrissimo, et Reverendissimo Domino Episcopo Cu-
« persanensi — La università, ed uomini della sua Fraterna
« Terra delle Noci desidera, che lo Capitolo e Clero della
« Maggiore Ecclesia di detta Terra di sua Diocesi partecipas-

quella bolla i nomi dell'Arciprete, del Cantore

« se, ed illustrasse di alcune Civiltà, e Dignità, siccome « sono nelle altre Civili, e bone Terre, si supplica sua Illu« strissima, e Reverendissima Signoria si degni detto Vene« rabile suo Capitolo, e Clero illustrare di alcune Civiltà, e « Dignità, secondo a quella parerà più espediente per l'ono« re e beneficio di quella per esservi persone virtuose, e ca« paci di Dignità, ut Deus ec.

Nos vero, ut pastor, et rector dictae Ecclesiae, Universitatis, et Hominum dictae Terrae Nucum supplicationi ipsorum, ut pote justae, sanctae, et honestae annuere, et satisfecere cupientes, quum justa petentibus non solum non est denegandus, sed tribuendus assensus, abita matura, et diligenti consideratione supplicationis praedictae, considerata qualitate, fide, et sinceritate, nec non precipue bonitate, et religiositate Sacerdotum, et Clericorum, ac civium et hominum Terrae Nucum erga Deum, et Illustrissimum Dominum, et familiam Acquavivorum, decrevimus deliberate: Ecclesiam nostram majorem Sactae Mariae de Nucibus nostrae Dioecesis juste posse illustrare, et Dignitatibus, officiis, et beneficiis, et praecise Canonicalibus, praebendis, et aliis immunitatibus perpetuis decorare: Sperantes dictos sacerdotes, et clericos tales et tantos fore in Ecclesia Dei, quod non solum Canonicatus, et praebendas, sed majores Dignitates, meritis exposcentibus, eis Deo proipitio concedamus.

Igitur comunicato consilio Fratrum, et bene discussis omnibus, et singulis discutiendis, servatis servandis, sponte, et motu proprio, praesertim ad supplicationem nobis factam ut supra per Magnificam Universitatem, et Homines Terrae Nucum, elegimus, et costituimus, et creavimus, ultra universalem Archipresbiterum, Cantorem, et Primicerium decem,

e del Primicerio. Ma dall' elenco cronologico

---

et novem canonicos, et praebendarios in dicta Ecclesia nostra Majori Terrae Nucum 13 — Venerabiles viros infrascriptos — Dominum Vitum Paschalis de Benedicto in presenti Archipresbiterum Castri Casaboli Terrae Nucum — Dominum Joannem De Rubeis — Dominum Simonem Magistri Leonis Ferrarii — Dominum Joannem Pelillum — Dominum Melchiorrem De Labalestra — Dominum Julium Nigrum — Dominum Angelum Bardam — Dominum Paulum De Sabinis — Dominum Belisarium De Laurentio — Dominum Antonium Maraffam — Dominum Leonardum De Tintis — Dominum Vitum Franciscum De Cosmano — Dominum Surressum Jacobi Bellihomines — Dominum Joannem Paschalem de Tintis — Dominum Nicolaum De Fortuna — Dominum Angelum Maraffam — Dominum Marianum De Contento — Dominum Paduam Viti Chielli — Et Dominum Petrum Rotundum de Terra Nucum — Dantes, et concedentes suprascriptis omnibus, et singulis Canonicis per nos de novo electis, creatis, et deputatis, servata tamen immunitate, et praerogativa Archipraesbitero, Cantori, et Primicerio, qui pro tempore sunt, et erunt, solita, et consueta, stallum in choro, et vocem in Capitulo juxta solitum, debitum, et consuetum Canonicorum, et Praebendariorum, ut in singulis eorum bullis clare apparet, et continetur; concedentes etiam de novo, prout tenore praesentium damus, et concedimus dictis Canonicis, Cantori, et Primicerio simul, et semel, et in supremum, ac etiam commemorato Venerabili Archipresbitero infrascriptas immunitates 13.

Mediam partem, ultra partem tangentem, et quae tangi, et dari solebat retro temporibus aliis presbiteris generaliter.

Item quod in Mortuis, et officiis Mortuariorum carolenos

formato dal Cassano delle Dignità del Clero di

---

quinque pro quolibet defuncto pro missa, et candelam unam magnam, ultra duas alias candelas solitas —

Item damus, et concedimus suprascriptis praenominatis ex gratia, et privilegio omnes, et singulas oblationes, et obventiones dari solitas majori Altari Ecclesiae Sanctae Mariae de Nucibvs, ac etiam solutiones, et pecunias, et ceram solitam dari pro sponsalibus, et tempore desponsationis in Ecclesia, tam in Altari majori, quam in aliis Altaribus et Cappellis, tam in Ecclesia, quam extra, et ubique locorum —

Item concedimus oblationem Missarum, Evangelii, et Epistolae novellorum, quotiescunque occurrerit, juxta eorum arbitrium, et concordiam fiendam inter partes —

Item ceram fiendam in exequiis, et pro exequiis cujuslibet Defuncti in argata remanentem, et restantem —

Item, ultra praedicta ad impinguandos Canonicatus, et praebendas, et ut praesenti possint, et valeant vivere, et Ecclesiae deservire, damus, et concedimus ex nunc, prout ex tunc, et e converso, et quominus opus est, de novo firmamus Ecclesiam, et Beneficium sive Archipresbiteratum Castri Casaboli, Ecclesiam Sanctae Mariae della Scala, Ecclesiam Sanctae Mariae de Barsento tam pro cessu, quam pro decessu, dum accedere contingerit, cum omnibus introitibus, redditibus, juribus annexis, et connexis dictis Ecclesiis spectantibus, et quomodo, et quacumque causa, et occasione pertinentibus, et attinentibus, quibuscumque in contrarium provisionibus forte non obstantibus, hac nostra promissione et datione valitura, et pro ultimo in suo robore permansura. Et hoc ad honorem, augumentum, officium, et beneficium Majoris Ecclesiae Canonicatuum, et Praebendarum decorem, et illustrationem dictae Terrae Universitatis, et Ho-

Noci si ha, che all' epoca della istituzione del

---

minum praedictorum; volentes, promittentes, et jurantes, ad fidem Magnatum, boni, et optimi Pastoris Sanctae Ecclesiae, pro ipsius regimine, pro vita, et substentatione Sacerdotum, et Canonicorum tam praesentium, quam futurorum, et pro honore Magnificae Universatis, et Civium Terrae praedictae Nucum, et ut possit, et valeat inter alia Terras civiles, et celebres, ac nobiles haberi, reputari, et connumerari, pradicta omnia observare, et observari facere.

Mandamus omnibus, et singulis Vicariis nostris, et Officialibus nostris majoribus, et minoribus dictae Terrae Nucum, et signanter Reverendissimo Vicario nostro Generali praesenti, et futuro, quod praesentem Bullam, et privilegium per nos, et nostram curiam ex certa nostra scientia, et animi deliberatione, consulto supradictis concessum de verbo ad verbum ad unguem observent, et observari faciant, absque ullo impedimento, contradictione, molestia, sive exceptione juris, et facti, et sine determinatione aliqua secundum mentem, et voluntatem, et dispositionem nostram praedictam; ac etiam hortemur caeteros magnificos officiales, et alios quoscumque in dignitate laicali existentes in dicta Terra Nucum, tam praesentes, quam futuros in virtutem sanctae obedientiae, et sub poena excomunicationis, et aliis poenis, et censuris ecclesiasticis a jure statutis, et introductis, quod supradicta observent, et observari faciant sine contradictione aliqua, ut decet, et convenit. In quorum omnium fidem, et testimonium, et cautelam supradictorum nominatorum tam praesentium, quam futurorum praesentes bullas sive privilegium fieri expedivimus per manus Venerabilis Domini Francisci de Riccardis Primicerii Majoris Ecclesiae Nostrae Fraternae Civitatis Conversani Notarii Apostolici, et nostri Magistri Actorum: Nostrae propriae

Collegio era Arciprete D. Nicola Corrado, Cantore D. Antonello Petruzzi, e Primicerio D. Domenico Nardelli. Prima di costoro però si ricordavano i nomi di sei altri Arcipreti, di tre Cantori e di due Primicerî (1), la quale ricordanza torna a dimostrazione di non essere anteriore alla vita del principe di Taranto Giannantonio Orsini la instituzione in Noci del Cantorato e del Primiceriato, se vogliasi ritenere di più rimota origine la sola Arcipretura.

Ora fermandoci alcun poco per digressione a rilevare le modificazioni e gli accrescimenti apportati dappoi al contenuto nella bolla, onde non tenerne più conto nelle future conferenze, è uopo primieramente notare che

---

manus, et nostrorum Consiliariorum subscriptione signatas, et soliti sigilli magni pontificalis inpendenti impressione munitas, et corroboratas —

Datum, et actum in nostro Episcopali Palatio Fraternae Civitatis Conversani. Die vigesimo nono praesentis Mensis Decembris XIII Indictionis, millesimo quingentesimo vigesimo quinto 1525. Pontificatus SS. in Christro Patris, et Domini nostri Domini Clementis divina providentia Papae Septimi. Anno sui Pontificatus secundo Praesulatus vero nostri Anno vigesimo quinto, feliciter. Amen: Idem qui supra Episcopus manu propria ec.

(1) Cassano §. 41, 42 e 43.

il numero de' canonici da diciannove fu elevato a ventuno mercè la promozione de' due sacerdoti sagristani (1), e così colle tre Dignità si pareggiò il numero di ventiquattro, simile, soggiunge il Cassano, al numero de' *Vecchioni*, che *siedono nella Pocalisse* (2). Il qual aumento si attribuisce al vescovo di Conversano Jacopantonio Carozza. Il primo de' ventuno restò abitualmente investito dell'Arcipretato di Casaboli, in guisa che un tal titolo essendo passato coll'annesso benificio al Collegio de' Canonici cessò di conferirsi ad arbitrio de' Vescovi a questo, o a quell'altro prete, e divenne proprio di chiunque pel farore degli anni si trovasse Canonico decano, il quale per questa prerogativa veniva riputato come un altra Dignità, e godeva la franchigia sulla gabella della farina pari al Cantore ed al Primicerio (3).

---

(1) Leggasi la storietta sull' origine di Noci, che conserva il Dottor Giuseppe Saponari.

(2) Cassano § 18 e 49.

(3) Ne' capitoli della Gabella dell' anno 1538 esistenti nell' Archivio comunale all' art. 2. sono così espresse le franchigie de' Preti » *Item che in dicta gabella li preti habiano da havere la franchicia in la scripta manera, secondo la convencione facta tra la dicta Università et lo Reverendo Capitulo, zoè che lo Arciprete, come e quello che ha cura de-*

Però sul cominciare del secolo decimosettimo fu ordinato, e forse dallo stesso Carozza a quarta Dignità, gli si aggiunse il titolo di Tesoriero, e non più occupollo *de' jure* il Canonico anziano, ma cominciò a conferirsi per salto a chi nella mente de' vescovi era stimato meritevole di grado, o fosse canonico, o semplice sacerdote. Il Collegio così composto di ventiquattro tra Dignità e Canonici da prima non ebbe alcuno distintivo d'insegna, perciocchè a voler credere al Cassano, tutti i preti vestivano uniformemente di zimarra, e vogliamo dire anche di cotta, non deponevano mai nè in chiesa, nè fuori la beretta, e dal capo tosato faceano scendere due grandi ciocche di capelli sulle guance. Il qual vestito, sebbene semplicissimo, era pure dignitoso ed imponeva ri-

---

lanime ne habia davere francha tucta quella quantità, che et per suo uso et de sua casa li sarà nicissario. Lo Cantore, Primicerio, et Arciprete di Casaboli ne habiano davere franche per ciasca uno di loro tumoli duj lo mese. Et lopreite da messa ne habia davere franchi deci stuppelli lo mese: Et da Evangelio, et da pistola stupelli novj lo mese. Li altri da chirico, dacolta stuppelli cinquj lo mese, e li altri franchi che de jure spettano esser franchi debbano da havere la franchigia secundo il solito, et consueto dela dicta Terra de li Nuci.

verenza. Venuto il 1695, quando era Pontefice il nostro napolitano Innocenzo XII di casa Pignatelli, i canonici ottennero il breve di decorarsi dell'Almuzia, ossia pelliccia formata di tante pelli di Armellino colle code sporgenti, facendone sulle prime involto al braccio, poi ricoprendone l'omero sinistro con legatura e nastro sull'omero destro, e sostituendo ne' mesi della state alla pelliccia l'ormesino cremisi con finimenti di oro (1). Dopo la metà del secolo passato a Canonici di Noci fu concessa la cappa magna, il rocchetto, le calze ed il fiocco al cappello di color vescovile, restando l'almuzia e l'ormesino per insegna giornaliera di coro. E finalmente nel 1814, ritenuta la cappa i Canonici nostri vennero affrancati dalla spesa non tenue dell'Almuzia, e loro si accordò la permissione di usare quotidianamente la Mozzetta papalina con orlatura di Armellino, ch'è propria de' Canonici di S. Giovanni maggiore di Napoli, rendendosi così il Collegio di Noci in tutto pari per vestito, come lo era per prerogative a quello della Cattedrale di Conversano. Imperciocchè sono tali i riti e le funzioni e le supellettili della nostra Chiesa, e tali

(2) Cassano §. 18.

le riverenze che si fanno a canonici, che salvo il primato per ragion di luogo, onde il Collegio di Conversano si appella senato del Vescovo, ed elegge alla morte del Vescovo il Vicario Capitolare, per tutt'altro nulla vi è a distinguere tra que' Canonici ed i nostri sia per esenzioni, sia per dignità, sia per vesti, sia per stallo nel coro, sia per voce in Capitolo.

Della prebenda sono a dirvi, che si è lasciato fermo il prescritto di monsignor Acquaviva di prendersi da' Canonici la metà di più della porzione solita ad aversi da preti semplici, ossiano Mansionarî. Ma gli altri emolumenti della messa e delle candele ne' mortorî, delle multe e delle offerte per gli sponsali, e de' proventi de' novelli ordinati in grazia, per quanto dicesi, degli accordi successivi fatti innanzi ai vescovi in tempo di santa visita si trovano commutati nel dritto a Canonici di pigliare una porzione e mezza in tutte le distribuzioni avventizie, ed una o più cinquine secondo i gradi e gli uffici ne' mortorî a tutto capitolo. La qual maniera di ripartigione siegue tra nostri preti ad essere osservata, comunque torni più utile ai mansionarî, che non ai Canonici. Conciossiachè i Canonici non ritengono per se soli, siccome pare che potrebbero fare, le rendi-

te de' beneficî di Barsento, di Casaboli e della Madonna della Scala ad essi assegnati per prebenda da Monsignor Acquaviva, e poi per altra bolla di Monsignor Sforza confermati coll' accrescimento di altri beneficî semplici (1),

---

(1) Per aggradire vieppiù a' leggitori concittadini riportiamo quì la parte più importante della Bolla di Monsignor Francesco Maria Sforza de' 18 ottobre 1604.

Cum itaque in dicta nostra Dioecesi adsit Collegiata sed insignis quidem Ecclesia oppidi Nucum, in qua praeter tres Dignitates V3. Archipresbiterum, Cantorem *et* Primicerium *instituti reperiantur* unus et viginti Canonici, *quorum primus ille est, qui dicitur* Archipresbiter Casaboli, *quae quidem dignitates et Canonici ita angustis redditibus subnituntur, et eorum singuli* non ultra quem ducatos decem vel circa *de camera ex fructibus, proventibus, et distributionibus quotidianis dictae Ecclaesiae percipiant, ac proinde decentem eorum gradum pro loci et personarum qualitate subsistere nequeant, et quoniam hujusmodi necessitati nulla alia suppetit subventionis via, nisi aliquot ipsiusmodi Ecclesiae simplicium et sine cura beneficiorum praedictis Dignitatibus et Canonicatibus unio et annexio, fuit propterea ec.* (s' inserisce un precedente Decreto). *Ea propterea, pro executione dicti praeinserti decreti, tam ordinaria quam ex decreto Sacrosancti Concilii Tridentini* (sessione 24 Cap. 15) *nobis attributa auctoritate ec., infrascripta simplicia beneficia primo quoque tempore posthac in dicta Collegiata Ecclesia vacare contigerit per cessum vel decessum, seu per quamvis aliam divisionem aut amissionem, aut privationem, seu resignationem cc., prefatis distributionibus unita et appli-*

ma ben anco le rendite di questi beneficî che

---

cata censeantur, liceatque Capitulo et Canonicis praedictis hujusmodi beneficiorum vacatione fructus, redditus, proventusque percipere, et exigere et in augumentum distributionum quotidianarum, et praebendarum dictae Ecclesiae convertere ec. ec.

Beneficium, seu Ecclesia S. Mariae de Barsento extra menia dictae Terrae Nucum cum omnibus juribus, redditibus, et proventibus, et pertinentiis suis, cum onere celebrandi primas vesperas, et missam solemnem in dicta Ecclesia anno quolibet in die festo Nativitatis ejusdem gloriosae Virginis, cujus Rector ad presens est Rev. D. Horatius Scarsellus Canonicus S. Mariae in Via Lata de Urbe.

Ecclesiae sub vocabulo B. Mariae, quarum altera dicitur de Casabolo, altera de Scala sibi invicem adnexae, ambae itidem extra dicta menia cum omnibus juribus, et pertinentiis suis, cum onere celebrandi solemniter anno quolibet in ea, quae dicitur de Scala, primas vesperas, et missam in die festo S. Mariae ad Nives, quarum rector ad praesens est Rev. D. Jhoannes Laurentius Gilivettus Catanensis.

Beneficium S. Mariae Misericordiae extra menia dictae Terrae cum omnibus suis juribus, cum onere solemniter celebrandi primas vesperas, et missam quolibet anno in Dominica infra octava Visitationis B. Mariae,

Et beneficium quod caret altare, et nomine fundatoris, quorum Rector ad praesens est dilectus filius Nicolaus Antonius de Blasio ejusdem Ecclesiae Canonicus.

Beneficium SS. Viti, et Nicolai fundatum intus eandem Collegiatam Ecclesiam cum omnibus suis juribus, cum onere celebrandi missam unam privatam quolibet mense in altari dicto della Passione *intus dictam Ecclesiam pro anima Nicolai Giannini fundatoris,*

*

altrove sì direbbero della *Canonia*, mettono

Et beneficium S. Agnelli in dicta Collegiata Ecclesia fundatum cum omnibus suis juribus, quae per dilectum filium Caesarem Jacobinum ejusdem Ecclesiae Canonicum possidentur.

Ecclesia S. Sebastiani extra menia dictae Terrae cum omnibus suis juribus cum onere solemniter celebrandi in dicta Ecclesia vesperas utrasque, et missam in die festo ejusdem Sancti, ac Ebdomadam unam (duas et quinquaginta missas) pro benefactoribus, quae ad praesens Rectore caret.

Beneficium S. Luciae fundatum intus dictam Ecclesiam cum omnibus suis juribus, cum onere celebrandi missam solemnem cum utrisque vesperis in die festo S. Luciae in altare S. Mariae de Costantinopoli, ac dimidiatam ebdomadam pro anima fundatoris, atque unius librae cerae episcopali mensae Conversanensi quolibet anno persolvendae, quod modo per neminem possidetur.

Beneficium fundatum per quondam Angelum Bellum De Arimpia cum onere dimidiatae Ebdomadae, quod Rectore caret ad praesens.

Ecclesia semidiruta S. Johannis Baptistae intra menia dictae Terrae cum omnibus suis juribus, quae etiam vacat.

Ecclesia S. Juliani semidiruta extra menia dictae Terrae cum omnibus suis juribus, cum onere unius librae cerae dictae Episcopali mensae quolibet anno persolvendae, quae etiam ad praesens vacat.

Et Ecclesia S. Laurentii extra dicta menia cum suis juribus, quae caret rectore (Fol 1 a 3 degli atti de' beneficî del Capitolo di Noci, che si conservano nell'archivio capitolare).

Si noti che de' beni di Barsento, Casaboli, e della Madonna della Scala non poterono i nostri Calonaci imposses-

a monte, e ne fanno partecipare i Mansionarî. Eppure per questo lodevolissimo sistema di divisione ebbe il collegio nel 1768 a tollerare una maniera di ribellione dalla parte de' Mansionarî medesimi consigliati, e poi ostinati a pretendere, che via si togliesse ogni preminenza de' Canonici su loro, come ingiusta ed arbitraria, si abbattessero gli stalli, si deponessero le insegne, ovvero uno fosse il vestito per tutti, uno il seggio nel coro, avessero gli anziani la precedenza, si eguagliassero le porzioni, (ch' era ciocchè vieppiù li cuoceva) della massa, delle messe e degli avventizî, tutto si portasse a perfetta uguaglianza. Nè vi venga da pensare, che dopo tali millanterie gli avesse raffrenati l'arduità dell'impresa, o il dispiacimento de' cittadini e del vescovo: che anzi alla molla dell'interesse congiuntasi la forza dell'inimicizia, non vi fu mezzo che li quietasse, e s'adoprarono da vero. Di fatti si tassarono tra loro per la spesa, si posero in Napoli l'avvocato,

---

sarsi subito dopo la cessione di monsignor Acquaviva, e perciò ebbero bisogno della trascritta bolla di monsignor Sforza: anzi il possesso di Barsento, e de' benefici di S. Vito e S. Nicola fu differito sino al 1664 e n' ebbero decreto in S. Visita da monsignor Palermo (fol. 9 13).

fecero stampare la memoria, spedirono a piedi del real trono un operoso deputato preso del loro ceto; quegli in un ricorso tra le altre cose dinunziò il Collegio de' Canonici di Noci non essere Collegio, ma combriccola, e corpo illecito, doversi tantosto disciogliere per la polizia del regno, derivare dalla bolla di un vescovo inabile ad istituirlo, mancare della sanatoria del Pontefice e del re, offendere i sacri dritti di regalia. L'affare prese cammino, giacchè il ricorso dalle mani del re passò alla Camera di S. Chiara per la consulta, di là venne alla regia Udienza di Trani per la informazione: la regia Udienza mandò sopra luogo il suo segretario D. Pacifico Lacorte a compilarla. I Canonici, che sino a questo termine niuno, o pochissimo interesse aveano preso della bisogna, sentirono anch'essi la necessità di giustificarsi. E come il correre di tre secoli aveva distrutti, o dissipati i varî titoli e le sanatorie della loro instituzione, e restava la nuda bolla di Monsignor Acquaviva la quale da se sola poteva sembrare ricalcitrante colle regole della Romana Cancelleria, così, venuto in Noci il delegato, bene si avvisarono di giovarsi del tempo e del possesso più che della bolla: che anzi protestarono di non riconoscerla, di tenerla

anch'essi per carta di nessun conto, come l'aveano dichiarata i Mansionarî. Oltre a ciò assunsero a dimostrare con documenti che la chiesa di Noci avea avute le dignità e la forma di Collegio assai prima del 1525: presentarono bolle antichissime di Roma, e molti *regî exequatur* per Canonicati conferiti alla sua volta dalla Santa Sede: dissero essere rispettata in quelle bolle e in quei *regî exequatur* la qualità collegiale della chiesa di Noci, e di collegiale insigne, e perciò di canonica instituzione: di equivalere quegli atti a riconoscimento, a conferma, a sanatoria della regia, e pontificia potestà: di essere il Collegio di Noci anteriore al Concilio di Trento, che riordinò tutti gli affari della Chiesa, e di non potersi mai credere, che ritenuto per insigne un tal Collegio dopo il Concilio, non fossero stati accuratamente esaminati e discussi e riconosciuti validi gli argomenti di sua fondazione. A così belle allegazioni de'Canonici accrebbero sostanza i favorevoli ufficî del vescovo Fabio Palumbo. Ma quelli, che con più energia si sbracciarono in codesta congiuntura furono gli agenti municipali, dapoichè l'Università nel pubblico parlamento de' 24 marzo 1768 avea conchiuso che la causa de'Canonici era di generale interesse, e si dovea ben

anco dalla università accorrere a difendere il Collegio. Per la qual cosa il Sindaco e gli Eletti presentarono al Delegato altro ragionamento, e se ne cucì la copia a futura memoria nel libro de' parlamenti; e mentre nello scritto si esaltò la dottrina, e la decenza de' Canonici, che si dissero quasi tutti addottorati o in Legge o in Teologia, ed oratori, e confessori, e direttori di congreghe, e buoni cantori, e ben nati, si contrappose a Mansionarî la taccia d'ignobili e salvatici, di saper leggere appena l'ufficio, e la messa, di essere soli tre tra ventiquattro, che cantacchiassero alla nota gregoriana, di aver mossa quella lite pel niuno merito, per la niuna speranza di salire a Canonici in preferenza de' giovani preti fuori numero (1). Per le quali inasprite contraddizioni il Delegato sloggiò di Noci pieno degli argomenti de' Canonici, e tutti li consegnò nella relazione, ch' egli porse alla Udienza, e che poi fu trasmessa alla Real Camera. Ma la risoluzione stette sospesa dieci anni, ed allora escì, quando gli animi eransi sedati, il Mansio-

(1) Fol. 30 a 34 del libro de' parlamenti di Noci dell' anno 1768.

nario deputato era stato fatto canonico (1), e tutte le cose ricomposte all' ordine antico. A 18 aprile del 1778 si affisse alla porta della Chiesa il reale Dispaccio del prossimo gennajo con cui il Re dichiarava *irragionevole la pretensione de' Mansionarî della Collegiata della terra delle Noci*, e comandava che niente s' innovasse *contra l'antica polizia della Chiesa Collegiata suddetta* (2).

---

(1) D. Giuseppe Brisacani.

(2) La Consulta della Real Camera in data de' 2 maggio 1776 avea riferito al Re, che la Chiesa di Noci *fin dai tempi rimoti dalla memoria de' posteri ritrovasi eretta in Collegiale, la quale viene servita da quattro Dignità, venti Canonici, e ventiquattro Mansionarî, e secondo l' antica sua originaria polizia nella prima Dignità risiede la cura delle anime sostenuta e coadjuvata dall' intiero Capitolo.* Avea parimenti riferito essersi raccolto *da taluni squarci de' libri giornali del 1510, che fin d'allora si trovano registrate le dignità di Arciprete, Cantore e Primicerio. E perciò* avea conchiuso, che *può degnarsi V. M. per mezzo del Delegato della Real Giurisdizione rescrivere al vescovo di Conversano essere sua volontà, che niente s' innovi contro l' antica polizia di quella Chiesa.* In conseguenza di tale consulta il Delegato della Reale Giurisdizione scrisse al vescovo così, *Ilmo*, e *Remo Sig. Ossmo. Mi perviene regale Dispaccio del tenore che siegue « Essendo ricorsi al re i Mansionarî della « Collegiata della Terra delle Noci, pretendendo di essere « trattati nella stessa maniera che i Canonici nella distri-*

Ora è cosa giusta risarcir l'onore al ceto de' Mansionarî, per i quali il tempo, in cui viviamo, compensa largamente i danni del tempo già discorso. E noteremo in primo luogo, che se men composto fosse stato il vivere degli antichi Mansionarî di Noci, pure la storia la quale non sa frodare alcuno della parte, sia pur minima, che spettagli di lode, porge in essi un esempio di straordinario valore da stupirne ogni età. Conciosiacchè in uno degli assalti dati alla Terra di Fasano da Turchi, trovandosi colà un sacerdote di Noci fu preso da tanto ardore per la difesa di quel popolo che armatosi bastò ad uccidere egli solo 40 inimici. Del quale famoso avvenimento il Pacicchelli che

---

« buzione delle rendite, S. M. conoscendo irragionevole tale « pretensione de' Mansionarî, la quale tende a distrugge- « re quella polizia, con cui quella chiesa si è finora soste- « nuta, e si sostiene, ha risoluto, e mi comanda di preve- » nire V. S. I. che faccia sentire al Vescovo di Conversano « essere sovrana volontà della M. S. che niente s' innovi « contro l' antica polizia della chiesa Collegiata delle Noci. Palazzo 17 gennaio 1778-Carlo de Marco-Al sig. Marchese Vargas. Partecipo a V. S. Illustrissima la prenarrata regal risoluzione per la debita osservanza, e mi raffermo- Di V. S. Illustrissima-Napoli il dì 10 di febbrajo 1778- V. F. Carulli—A Monsignor vescovo di Conversano—Affezionatissimo Servo Ossequiosissimo—Il Cav. Vargas Margiucca.

lo racconta nel suo Regno di Napoli in prospettiva (1) non determina l'epoca, nè il nome dell'Eroe, ed io sto impegnato a congetturarlo da altri monumenti, e spero quanto prima consegnarvene i desiderati particolari. Confesseremo pure che se le guerre contro i Canonici si fossero animate a'dì nostri, non sarebbesi mica osato di tacciare i presenti Mansionarî d'illetterati ed incivili, o dediti alle industrie di campagna. Imperciocchè siamo tutti testimoni della vita operosa ed esemplare, con cui erudiscono nella fede, confessano, e d'ogni maniera si presentano al sollievo degl' infermi. E che sieno essi in tutto diversi da quelli, che nel secolo passato travagliarono i Canonici ne fa pruova il vivo impegno che hanno preso di far riconoscere la Chiesa nostra per Collegiata di vera natura, ora che in seguela dell'accordo del 1818 celebrato tra il nostro Governo e la Santa Sede appo noi una Commissione è occupata a discernere le Collegiate insigni di questo Reame da quelle, che essendo meramente par-

(1) 2. pag: 229 dell'Edizione Napoletana presso il Parrino del 1703. Siccome il nostro prete non vi si addita col titolo di Canonico, è giusto il credere che fosse stato semplice Mansionario.

rocchiali hanno di Collegiata solamente gli onori; ch'è il motivo, per cui sono in ritardo le provviste per i semestri spettanti a Roma. Noi attendiamo impazienti per la nostra Chiesa una dichiarazione conforme al Real Dispaccio del 1778, onde vedere rimeritati del fiocco e della cappa nove sacerdoti, nove essendo presentemente gli stalli vacanti tra sette Canonicati e due Dignità (1). Intanto non tralasceremo di notare che il corpo de'Mansionarî ha le sue speciali decorazioni e prerogative, e tra le altre cose dagli ultimi anni del passato secolo per le cure del dotto vescovo Giuseppe Vecchi usa il rocchetto e la mozzetta di seta violacea con bordatura di bianca pelle, si regola colle norme generali date non è guari a tutti i cleri ricettizî col breve pontificio *Impensa*, i suoi membri han voto, siccome pure l'aveano anticamente in ciascuna deliberazione del Capitolo, sebbene allora senza l'intervento de' Canonici

(1) Ora che si pongono a stampa queste conferenze ci viene il grato annunzio di avere gli esecutori del concordato. a 23 del corrente Agosto 1842 dichiarata la chiesa di Noci collegiata di vera natura, da doversi provvedere i canonicati ne' primi sei mesi di ciascun anno dalla Santa Sede, e negli altri sei mesi dal vescovo diocesano.

nulla potevano da se soli deliberare. A dir breve serbano le apparenze di un collegio secondario a quello de' Canonici. Il loro numero dovendo per la nuova polizia delle Ricettizie corrispondere a tante porzioni non minori di cinquanta ducati, fu nel 1822 per atto sovrano da ventiquattro elevato a ventisei, indi nel 1828 essendo mancate talune rendite venne ridotto a ventitre, quanti sono tuttora, e siffatta diminuzione avvenuta al clero ricettizio di Noci, negli atti del governo è portato per primo esempio delle mutazioni, cui per le regole vigenti può andar soggetto il numero de'preti partecipanti di ciascuna Chiesa del Regno in caso di perdita, o di soppravvegnenza di patrimonio (1). Oggi però, non ostante la cennata perdita cagionata dal torto dato al Capitolo nella lite per la eredità di Fulvia Putignano, le sue rendite si assommano a duc. 6000 lordi di pesi. Giacchè è buono che si sappia, che pel testamento mistico della Putignano de' 19 Maggio 1705 il capitolo che ne fu l'erede, dovè d'allora difendersi e in Mottola e in Ro-

(1) Collezione degli Atti emanati dopo la pubblicazione del Concordato del 1818, Tomo 5. n. XCV. pag. 116.

ma e in Napoli contro i parenti della Testatrice, i quali incusarono il Testamento come nullo, falso e caduco. E di sette o otto decreti venuti fuora in 120 anni di lite, come che i primi sei fossero stati uniformi in dar ragione al Capitolo, e solamente gli ultimi due riuscissero favorevoli, eppure uniformi, ai Signori De Tintis avversarî, ed in spezialità la decisione della G. C. Civile di Trani del 1822, n'è avvenuto, che il Capitolo dopo aver ogni anno dispensato per messe tutte le rendite dell'eredità, ha restituiti non solo i beni ereditarî, ma ha dovuto cedere ancora de'beni propri in isconto de'frutti.

Siamo già all'ultima parte dell'odierno trattenimento, e mi duole che a racconti piuttosto ridevoli debba seguire per conchiusione un fatto di piangevole rimembranza. Del quale per altro è breve la narrazione, perchè pochi e monchi sono i particolari, che ne porge la storia. Carlo V di Germania, figliuolo di Filippo Arciduca d'Austria, e di Giovanna nata da Ferdinando il Cattolico, fin dal 1516 era a costui che non ebbe maschi, succeduto nel dominio di questo regno. A Carlo V, come che fosse potentissmo Imperatore per immensità di possedimenti, e per fama di virtù, non mancarono nemici, i quali o per occulta gelosia, o per

pretesi dritti nol provocassero a guerra. Tra gli altri Francesco I Re di Francia figliuolo di Luigi XII per le avite ragioni della casa d'Angiò sul trono di Napoli collegossi coll' Inghilterra e collo stato di Venezia, sperando così di riconquistarlo. Della quale impresa affidò la cura al famoso generale di Lautrech, che a tal fine in febbrajo del 1528 comparve negli Apruzzi alla testa di trenta mila fanti e di cinque mila cavalli. Oltre a ciò le galee veneziane si appressarono ai lidi dell'Adriatico ed occuparono le fortezze di molte città di queste province, ovunque collocando poderose guarnigioni ed adescando i popoli a ribellarsi dall' Imperadore. Monopoli segnatamente si diè in braccio de' Veneziani, che la riempirono d' armi e di esercito, e di abbondevoli forniture. Ugo di Moncada, e 'l Principe d'Oranges i quali tenevano allora le redini di questo regno, il primo da vicerè, ed il secondo da capitano generale dell' esercito furono solleciti a spedire contro Lautrech tutte le forze a bella posta riunite, le quali per altro non valsero a respingerlo, e nè anco ad impedire, che le truppe nemiche si attendassero sotto le mura di Napoli. Però la fame, e la peste, onde la divina giustizia castigar volle queste nostre contrade, e buona par-

te del regno, servirono più della guerra a sterminare la soldatesca francese, ammorbandola per intero, e distruggendone due terze parti, non eccetto il Sig. di Lautrech. Nulla di manco i Veneziani dipartir non si vollero da Monopoli, nè i Monopolitani riporsi sotto il proprio Imperante. Della quale ostinatezza irritato il principe d'Oranges già vicerè dalla morte del Moncada, mandò numerosi reggimenti di Tedeschi e Spagnuoli col marchese del Vasto e coi più valenti capitani a prendere Monopoli (1). Ma la impresa riescì lunga, malagevole e vana, perciocchè mentre Monopoli dalla via di mare era provveduta copiosamente di viveri, alle truppe che l'assediavano cessarono di arrivare le forniture per la generale carestia, e si sospesero le paghe, in guisa tale che dovettero prima industriarsi cogli scambievoli imprestiti, poi chiedere ai luoghi vicini soccorsi gratuiti, poi darsi alle ruberie, alle rapine, e ad ogni maniera di predamenti. Vi erano tra gli altri tre mila di que' soldati, che nomavansi Cappelletti dal distintivo del piccolo cappel-

(1) Gregorio Rosso, Istoria delle cose di Napoli sotto Carlo V. pag: 54.

lo, comandati dal capitano Fabrizio Maramaldo, i quali inferociti per fame si ammutinarono insieme col loro capo, lasciarono le tende, scorsero come lupi le campagne, penetrarono nelle città da conquistatori, recando ovunque scompiglio, terrore e devastazione. Questa nostra Terra non fu di quelle che scansarono il furore de'Cappelletti. O che gli abitatori loro avessero fatto mal viso, e fredda accoglienza, o tentando respingerli, o serrando le porte, egli è certo che tutti tre mila vi entrarono a forza, riempirono le strade, salirono sulle case, corsero per le stanze, ruppero gli armadî, ricercarono i depositi, frugarono i nascondigli, presero ciocchè vollero, e ciocchè non vollero malmenarono. Nè questo fu tutto. Tramutatasi l'ingordigia in dispetto, dopo avere dell'iniquo bottino empiti i zaini ed i sacchi per caricarne se stessi e quanti poterono togliere giumenti e somieri, il rimanente distruggevano colle fiamme. Vedevate per le vie divampare cataste di mobili, utensili, masserizie, e vestimenta. Vedevate sgomberarsi gli archivi, e delle carte fare alimento all'arsione. Siam grati alla storia, che non ci ha dato i nomi delle famiglie, e delle persone più travagliate da quella calamità sia per sangue

sparso, sia per vittime uccise, sia per onore violato. Altrimenti più di un casato saprebbe le cagioni antiche delle cadute fortune, delle cangiate condizioni. I casi di Noci sparsero lo spavento nel vicinato. All'udirne i particolari popoli interi composti a penitenza con pubbliche preghiere impetrarono da'santi protettori la grazia d'essere liberati dalla ferocia de'Cappelletti. Dai libri dell'Abate Chirulli appresi, che i Martinesi dopo il sacco di Noci riconobbero da prodigio di S. Martino il proprio salvamento, e la dispersione de' gia venuti soldati; stantecchè la visione del santo sulle mura di Martina in abito di guerriero alla testa d'innumerevole cavalleria atterrì, e sbaragliò que' ribaldi. La qual memoria rinnovavano i Martinesi in ogni prima domenica dopo la metà di giugno, girando in processione attorno alle mura di Martina, e recitando salmi di requie pe' cittadini spenti in quell'assedio. Se andrete per avventura a Francavilla, non vi spiaccia sostarvi un sol momento innanzi alla cappella che troverete per via due miglia di qua del paese, la quale seppi appellarsi dal volgo la cappella della *Madonna del Grano*. Ivi leggerete sul marmo della porta, che a quel punto cessarono i cappelletti dal disegno di assaltar

Francavilla, che già tenevano a vista, e rivolsero ad altro vento la loro scorrerìa. Della qual grazia resta pietoso monumento la cappella alla Madonna per gratitudine eretta. E senza portar altri casi, tornando a quello di Noci (1), vorremo convenire, che se il decorso di trecento ed undici anni ha riparato a sofferti danni col solo metterli nell'obblio, ne resta uno però irreparabile, che nè noi, nè i posteri cesseranno di deplorare. Conciossiachè per la perdita delle carte tutto il passato della patria cadde nel-

---

(1) Del sacco enarrato, il quale dovè succedere sul finire di maggio 1529, fa menzione l'Arciprete Chirulli nella storia della Franca Martina *(Tom. I, Lib. 2, Cap. 8)*, e nella vita di S. Martino *(Lib. 3, Capo ultimo)* ove dichiara di averne raccolti i particolari da un documento che conservavasi al suo tempo nell'archivio del Convento de' PP. Riformati di Martina, nel quale stette alloggiato il capitano de' Cappelletti. Anche il Cassano, nel paragrafo 215 della sua narrazione manoscritta sulle cose di Noci, contestando col Chirulli, lasciò scritto, che « dall'assedio di Monopoli « distaccarono tre mila soldati col loro capo Fabrizio Miro- « ballo (Maramaldo) a far preda, e capitati nelle Noci vi « diedero il sacco, e fero altri strazj, lasciando la Terra po- « vera, e desolata ». Ad una nota delle precedenti conferenze *(Vol. 1, pag. 195)* espressi il motivo, e lo ripeto, per cui non posso citare gli atti di alcun notajo di Noci, ove si parla del sacco, e delle carte bruciate, *come paglia orscina.*

l'oscurità. Non troverete nè schede di notai (1), nè libri parrocchiali anteriori al 1529 (2), sebbene d'esserne esistiti ne fan pruova scritture susseguenti. E se si fossero infrante le lapidi,

---

(1) Secondo le notizie raccolte nell'archivio della Camera Notariale di Trani, le schede più antiche de' notai di Noci non oltrepassano l'anno 1535, e contengono gli atti de' notai Gianfrancesco Saraceno, ed Alfonso De Tintis. Però dagl' istrumenti de' beneficî, e da processi delle liti risulta che nel secolo antecedente aveano esercitato l' ufficio di Notajo Nicòla e Bellisario Nigris, Aprile e Luca Martucci ed altri. Cassano §. 50, 51, 57 e 234. fol. 299. Vol. 2, degli atti tra D. Margherita Acquaviva, e D. Aldonza Beltrano.

(2) Dei libri battesimali di Noci si hanno due squarci, il primo de' quali comincia dai nati di Settembre 1544, ma pare di essere una continuazione di libro precedente, e dall' esempio che vi trascrivo vedrete quanto era imperfetto il modo di registrare i nati.

Die 18 Settembris 1544 — Pro filio Nicto de Nicti, et usor sua Venetia. Prefato filio Nicto battizzato fuit pro Domino Vito Cosmano, et interfuerunt testes infrascripti B. Vito de Francisco De Filueia, et Francisco de Bello Tinella — Finito l' anno 1544, siegue l'intestazione per l'anno vegnente così — *Die 15 mensis Augusti 3 Indic. 1545. In Terra Nucum. Quinterno facto et ordinato per Noy Dny Luca de Not.° Luca et Pierro de Pipulo sacristany electy et deputati per lo Revdo Capitulo et Clero de dicta Terra de li Nuci del battesimo, nel quale se averanno per noy sacristany predicti de notare et scrivere tucti figlioli e figliole, che durante lo presente anno de' nostro oficio seranno batizzati ecetera.*

e rase le iscrizioni, ovvero se in Conversano o in altra terra vicina trovata non si fosse qualche carta di data precedente, taluno potrebbe inferirne, che come della vita de' popoli fan testimonio gli avvenimenti, e le memorie che se ne scrivono, così essendo le scritture di Noci posteriori al 1529, di questa Terra non la decadenza, ma la origine dee riconoscersi dalla venuta de' Cappelletti.

CONFERENZA DECIMATERZA.

SOMMARIO.

Giannantonio Donato Acquaviva secondogenito di Andrea Matteo succede ne' feudi in preferenza del primogenito — Elogio, figli e morte di Giannantonio Donato — Congetture sovra Margherita Acquaviva signora di Noci. Nel 1530 si erge in Noci la Cappella di S. Sebastiano per la peste — Monopoli appestata. Molte sue famiglie si salvano in Noci — Prime chiusure de' Nocesi nel Demanio di Mottola. Rappresaglie ed Uccisioni. Margherita Acquaviva litiga nel Sacro Consiglio per gli usi civici e per le chiusure dei Nocesi nel Territorio di Mottola contro la Contessa della Saponara signora di Mottola — Condanna de' Nocesi profferita da Niccola Abbate. Il S. C. riforma in parte la prima sentenza — Vincenzo Corcione disfa i parchi e le chiusure de' Nocesi. Istanza contro i Mottolesi per l'apertura de' loro parchi — Capitolazione tra' Nocesi e la Contessa della Saponara — Quali furono in Noci le cariche e le imposte dal 1538 in poi — Giannantonio Donato toglie all' Università la collazione della Mastrodattia — Difetti dell' antica amministrazione — Erezione in Noci delle Cappelle della Madonnna di Costantinopoli e di S. Giovanni Battista —

Il punto storico, che oggi vorrà essere da noi in primo luogo ponderato e discusso, con-

sisterà nello stabilire con certezza chi de' figliuoli di Andrea Matteo il Letterato alla costui morte successe nel Ducato d' Atri, chi nella Contea di Conversano, chi nella Terra di Noci. Conciossiachè per le politiche vicende di quel tempo sperimentarono i baroni multiplici cangiamenti fra i quali il salire in fortuna e il caderne eran cose facilissime e giornaliere, e non pochi di essi, avvegnachè perduto avessero il possesso de' loro feudi, perchè altri n'era stato investito, ritennero nondimeno i nudi titoli e li trasmisero a figliuoli sia per amore di dignità sia per la speranza di reintegrazione. In guisa tale che voi vedevate alcuno essere Duca, Conte, o Marchese di quella o quell' altra città per solo nome, ed alcun altro esserlo e per nome e per fatto. Non diverso fu il caso dei Duchi d'Atri, specialmente per i feudi di Conversano. Imperciocchè de' figliuoli di Andrea Matteo nati da Isabella Piccolomini, che furono Giambattista, Gianfrancesco, Giannantonio Donato, Gianvincenzo e Margherita, dicemmo già che Giambattista morì di quattordici anni, e che Gianfrancesco da primogenito prese il titolo di marchese di Bitonto. Ora è da sapere che Andrea Matteo divider volle i feudi ed i titoli della casa agli altri suoi figliuo-

li; anzi discendendo a nipoti determinò quali feudi sarebbero stati di Giuliantonio nato da Gianfrancesco. Per la qual cosa a Giannantonio Donato secondogenito diè il Contado di Gioja colle Terre di Acquaviva, Casamassima e Cassano, a Giuliantonio nipote donò il Contado di Conversano; nulla diè a Gianvincenzo perchè chierico e poi cardinale; e a Margherita, dall'essere stata nel 1531 utile padrona della Terra di Noci, come or ora scorgeremo, sembra che le si fossero assegnate le rendite feudali di questa Terra: dico le rendite in quantochè dopo alcuni anni trovossi Noci sotto Giannantonio Donato, ch'era divenuto signore d'Atri e di Conversano, come apparisce da un quaderno di grazie dal medesimo a Noci concesse nel 1544, che si conserva nell'archivio comunale (1). Intanto per conoscere la causa dell'innalzamento di costui ei convien tener fisso in mente, ch'essendo morto Gianfrancesco nel 1527 dopo la battaglia di Raven-

(1) Apparisce pure ciò dal Quinternione XXVIII della Regia Camera, *fol. 137*, e dal Quinternione 42, *fol. 143*, ove è registrato l'assenso regio alla vendita temporanea di Noci che Giannantonio fece nel 1549 a Giambattista Ravaschiero col patto *de retrovendendo*.

na il suo titolo di Marchese di Bitonto e tutte le ragioni di primogenitura passarono al suo figliuolo Giuliantonio Conte di Conversano. Questi però alla morte di Andrea Matteo suo avolo anzi che insignorirsi de' feudi ne venne solennemente privato dal proprio Imperadore Carlo V, contro il quale avea egli combattuto seguendo il partito de' francesi venuti nel regno con Lautrech. Per la quale fellonia salvatosi in Francia, que' feudi furono confiscati e parte conceduti ad altri capitani. Allora fu che Giannantonio Donato fratel di suo padre si fè innanzi all' Imperadore, e col coraggio che inspira la non violata fede e la retta coscienza allegò che non tutti del casato Acquaviva meritato aveano la sua collera, nè era giusto che l'innocente patisse per il reo: ch'era egli il secondogenito di Andrea Matteo, e questa qualità bastevole a trasfondergli i dritti della primogenitura per la morte naturale del primogenito dovrebbe ben anco valere nel caso che il bando di ribellione riputar facesse il primogenito come morto alla grazia di Cesare. Queste ed altre cose seppe egli con bell' arte dire e dimostrare, le quali rese più accettevoli dell' amabilità di sua voce già gli fruttarono la implorata surrogazione. Laonde con un di-

ploma in mano di Carlo V si diè a ricuperare i feudi della casa Acquaviva da novelli investiti, e fu tutta opra sua il riordinarli sotto il dominio di se solo, com' erano stati sotto il dominio del proprio genitore. Ed ecco perchè noi seguendo il Tarsia nella serie de' conti di Conversano poniamo dopo Andrea Matteo il suo secondogenito Giannantonio Donato, non già il figliuol del primogenito, ossia non già Giuliantonio, comunque in Francia avesse costui ritenuto il titolo di conte di Conversano, e l'avesse poi trasmesso a suoi discendenti primogeniti.

Intanto a compiere l' elogio di Giannantonio Donato ci piace in primo luogo dinotarvi che chiunque scrisse degli uomini illustri del regno di Napoli, curò collocarlo nel novero de' buoni letterati. Era egli nato nel 1483, ed avea sortito un ingegno così svegliato e pronto, ed un indole così nobile ed ingenua, che ambo i genitori il destinarono ad esser futuro sostegno della famiglia. Per il che ogni opra posero ad erudirlo nelle lettere e ad ammaestrarlo nell' arte della guerra: poi nel 1511, sebben fosse secondogenito, donogli il padre, come dicemmo, il contado di Gioja con Acquaviva, Casamassima e Cassano, e poi nel 1520 fè conseguirgli in moglie Isabella Spinelli dei

conti di Cariati. Tra le tempeste di quella stagione Giannantonio Donato, come si seppe serbare nella grazia di Cesare, similmente caro fu sempre a'suoi vassalli, e potete argomentarlo da ciocchè avvennegli in Cellino picciola terra del ducato di Atri. Imperciocchè sendo stata quella terra confiscata e poi conceduta da Carlo V ad Ascanio Colonna, questi vi si recava a impossessarsene, mentre vi dimorava Giannantonio Donato. Non appena que' terrazzani ebbero compreso che già perdevano per sempre il ben amato padrone per passare in dominio di un signore forestiero, che già si posero in sommossa, e si giurarono di non voler accogliere il Colonna, e di respignerlo col seguito, e di difendere sino alla morte il loro vero signore. Per la qual cosa tutti gli uomini si armarono e vecchi e giovani e adulti, e non solo gli uomini, ma quante donne eran atte a reggere le armi escirono ardite contro il nuovo investito, il quale o non volle o non seppe contrapporre la sua forza, e retrocedè. E fu per tanta fedeltà, che gli abitatori di Cellìno, allorchè pel favore di Cesare furono restituiti alla soggezione di Giannantonio Donato, ne ebbero da questi in mercè d'esser franchi per sempre dalle gabelle feudali.

Se di questo duca nè il d' Afflitto, nè lo Storace, nè il Tarsia registrò alcuna impresa marziale che contrassegni il suo valore e la militare perizia, si ha ragione a presumere che per le difficoltà de' suoi tempi abbia egli scansate le onorificenze del comando e preferite le private amenità degli studî. Per i quali gli rendono lode non solamente coloro che tesserono la storia della famiglia Acquaviva, ma ancora chiunque scrisse delle cose di quel secolo. Nulla di meno sendo egli stato allevato alle armi non gli mancarono gravi incumbenze dalla parte dell' Imperadore, e tra l' altro nel 1536 stette in Monopoli col grado di colonnello a comandare due compagnie di soldati calabresi. Giacchè in Monopoli in conseguenza della sua ribellione, dopo che fu riposta sotto l'ubbidienza dell' Imperadore, vi stanziarono lunga pezza truppe di guarnigione. Ed è notevole nelle memorie del P. Corona sovra Monopoli che mentre si maledicono que' calabresi come tanti fuorusciti ed assassini di strada e nemici d' ogni militare disciplina, per l' opposto si loda a cielo la gentile affabiltà del loro capo Giannantonio Acquaviva (1). L' Atanagi lo appellò

(1) Pag. 131 delle memorie estratte da un antico mano-

signore veramente buono e dotto nella dedicatoria delle Poesie di Berardino Rota al suo figliuolo Giangirolamo duca d'Atri. Cosimo Anisio dedicogli i suoi commentarî sulle poesie di suo fratello Giano. L'ebbero amico il Sannazzaro e Pietro Gravina, e tutti que'molti valenti letterati che vissero devoti alla sua liberalissima casa. Piacquegli poi coltivare la poesia latina, e molti scrittori tra' quali il Toppi, il Ruggieri ed il Tafuri fan motto di una raccolta di suoi Epigrammi e di un *Tetrasticon in Liccheti laudibus* con la particolarità d'aver indiritto un Epigramma a Papa Clemente Settimo. Coltivò parimente la filosofia, e n'è argomento l'aver dato alla luce il Commentario scritto da Andrea Matteo suo padre sulle virtù morali di Plutarco come che questi gliene avesse espresso il divieto. Coltivò finalmente per dolce ristoro la musica, e seppe con tanta facilità maneggiar la chitarra, e modulare la sua voce, che Pietro Gravina ne fe' subbjetto dilicato di un suo epigramma, dicendo, che dall'agile maniera, con cui il duca premea le corde di quell'istrumento ed accompagnava la melodia

---

scritto in foglio dell'arcidiacono Giulio Cesare Palmieri.

del suo canto, era forza prestar fede a poeti, quando scrissero che Apollo ed Orfeo aveano coll'armonia richiamato gli augelli a svolazzar loro intorno, e commossi financo i mari ed i sassi. E soggiungea essere da più i portenti del duca ch'era giunto colla voce soave a calmare l'ira degli stessi numi, alludendo a Carlo V, che aveagli restituiti i feudi (1).

Fu padre di tredici figliuoli, il che gli valse il privilegio di padre onusto, de'quali figliuoli i quattro maschi si elevarono colle buone virtù sopra il comune degli uomini, e il loro nome è

---

(1) *Te nova flexanimae modulantem carmina Musae*
Si quis Apollinea nunc, Aquaviva, lyra
Senserit, et dulces promentem pectore voces,
Dum faciles mira comprimis arte manus,
Dixerit antiquae te non concedere famae,
Magna sed Aeacidae vincere plectra Ducis.
Iam quod prisca fides jactat potuisse moveri
Saxa sono et cytaram mitius acta sequi,
Orpheaqae intentas circumvolitasse volucres,
Qui rapidas blanda voce repressit aquas,
Credimus, in te uno quando his majora videmus,
Nam flexisse Deos plus, Aquaviva, fuit.

Questi versi e le notizie della vita di Giannantonio Donato ce le porge Eustachio d'Afflitto nelle memorie più volte citate, e Baldassarre Storace nella sua storia della casa Acquaviva.

celebratissimo nella storia, cioè Giangirolamo, Claudio Generale de' Gesuiti, Andrea Matteo da prima vescovo di Venafro e poi arcivescovo di Cosenza, ed Antonio. E tra le nove femine non posso covrir col silenzio il nome di Dorotea Acquaviva, poetessa famosissima e letterata, di cui scrisse il P. Ruggieri essere la seconda Saffo, la seconda Corinna della sua età (1), e il Tarsia ragguagliandola a Vittoria Colonna, a Laura Terracina e a Margherita Sarrocchia, asseverò essere stata della poetica laurea incoronata (2). Di anni sessantanove Giannan-

(1) D'Afflitto, come sopra, vol. 1. pag. 85.

(2) Hist. Cup. lib. 2. pag. 95.

Si sarà ridestato all'età nostra il genio poetico nelle donne di questa illustre famiglia? Facciamo questa domanda, perchè ci viene nelle mani una raccolta di versi della signora Amalia Acquaviva d'Aragona, figliuola del presente duca d'Atri e conte di Conversano, messi a stampa in Teramo il 1835 presso Giuseppe Marsilii — Facilezza di rime e amabilità di pensieri ci sembra scorgere ne' componimenti di questa gentile donzella, specialmente nell'anacreontica sulla Primavera, di cui diamo un saggio ai lettori trascrivendo qui le due ultime quartine.

O voi che in sull'Aprile
Ancor degli anni siete,
Godete, ah sì godete
Di così bella età.

tonio compiè il corso di sua vita, essendo mancato il dì due settembre del 1554, nel qual'anno cessò pur di regnare Carlo V per aver ceduto il reame al suo figliuolo Filippo (1).

Dopo questi accennamenti intorno a Giannantonio Donato avrei ragione ad indugiarvi alquanto sulle particolarità di Margherita Acquaviva figlia pur essa di Andrea Matteo ed utile signora di questa terra. Ma tra tanti scrittori della sua famiglia, il credereste che non potei finora incontrarne uno solo che segnato avesse il nome di lei? Di sorta che ignoro il suo giorno natale, se fu celibe o consorte, quanti anni visse, a qual titolo possedè il feudo di Noci, in qual'anno ed in qual terra morì. E se non fosse per i processi voluminosi delle liti tra la nostra patria e D. Aldonza Beltrano contessa

---

Che della vita il breve
Corso se giugne a sera,
Per voi la Primavera
Non più ritornerà.

Voglia Amalia donarci altri parti del suo nobile ingegno, perchè possa la storia rimeritarla degli stessi elogî che si rendono alla sua celebre antenata Dorotea Acquaviva.

(1) Giannone lib. 32 dell'Istoria civile del regno di Napoli cap. 7.

della Saponara e baronessa di Mottola, ignoreremmo eziandio non men suo padre che la sua esistenza (1). Però se vogliamo dilatarci nelle congetture sembra doversi di lei pensar piuttosto bene che male. Stante che la bontà tutta propria di suo padre Andrea Matteo, e la egregia riuscita degli altri suoi figliuoli fan supporre che meno intente non fossero state le paterne cure alla educazione di Margherita, e che anche costei col sangue e coll'esempio dei suoi ne avesse ereditate le virtù, senza le quali non sarebbe stata al certo idonea a reggere, standovi i maschi, il dominio feudale di una terra intiera. Che se troppo deboli e vaghi vi parranno questi argomenti che pur non sono debolissimi, ne avrete or ora un altro, cui non vi è che opporre, nel magnanimo disinteresse e nella tutela zelantissima ch'ella spiegò per la Università di Noci, allorchè la vide travagliata dalle soperchierie della baronessa di Mottola e di que'cittadini.

Passando adesso a narrare per ordine le cose successe in Noci, vivendo Margherita e Gian-

(1) Senza citar altri documenti invio il lettore concittadino all'allegazione di D. Giuseppe de Rogati stampata in Napoli per la causa della vigesima col conte di Conversano che porta la data del dì 11 gennaio 1811 pag. 15.

nantonio Donato, egli è debito cominciare dalla cappella di S. Sebastiano eretta dalla Università nel 1530 fuori le mura alla parte di mezzodì. Questa cappella ci ricorda de'travagli accagionati verso quell'epoca dalla pestilenza, del qual flagello io vi feci i primi cenni, allorchè parlando dell'assedio posto a Napoli nel 1529 da Francesi venuti con Lautrech soggiunsi che di que'soldati maggiori in numero di trentacinque mila ne mietè la peste due terze parti e tra essi il loro generale. Innumerevoli poi furono le vittime tra gli abitatori di Napoli, donde il morbo si diffuse in ogni parte del regno, apportando ove più ed ove meno lagrime e desolazione. Nella provincia di Bari Monopoli fu la città più travagliata, e fanno spavento i particolari che ne tramandò ne'suoi manoscritti il P. Corona. Di quel popolo fiorente per numero non ne restarono vivi in città che soli settecento, perciocchè non poca parte fu portata al cimitero, e moltissime famiglie lasciando casa e supellettili presero scampo o venendo in questa nostra terra, o passando in Ostuni, o fermandosi sui monti del proprio territorio (1). Per cotanta calamità in molti

(1) Alla pag. 127 delle memorie citate si dice così—« 1528

luoghi s' invocò il patrocinio di S. Sebastiano il quale tanti e tanti miracoli avea oprato in vita per la guarigione de' morbi, ed ebbe perciò chiese e cappelle in diverse terre del regno. La cappella che se gli edificò in Noci restò assegnata al comodo di coloro che afflitti furono dal contagio. Imperciocchè di non esserne andato illeso il popolo di Noci cel significa il Cassano affermando che nella chiesa di S. Sebastiano, contrassegnata sull' ingresso dalle cifre numeriche ch' esprimevano il 1530, e dalle lettere iniziali del nome del santo, si appendevano i voti degli appestati (1). Oltre che vi-

« — Quest' anno infame quale fu dannoso per la città no-
« stra travagliandola così di peste e morte, com' anco di
« guerra, poichè fu tale e tanta la mortalità che li gentiluo-
« mini e contadini fuggendo l'ira di Dio con questo flagello,
« ciascuno lasciando le proprie case e supellettili nella cit-
« tà fuggivano nelli monti e terre che ivi ci sono, secondo
« l' amicizia eran quelli che avevano chi in Ostuni, chi nelle
« Noci, chi in altri luoghi. L' abbate Silvio Riccio, perchè
« nacque nella selva, si chiamò Silvio ».

Alla pag. 106 delle notizie estratte dalla Selva d' oro del prete porzionario della chiesa di Monopoli D. Lonardo Cirullo il P. Corona soggiunge.

« Nel 1528 la città di Monopoli fu travagliata di peste e
« guerra, che poche genti vi rimasero, cioè 700 ».

(1) Stava scritto A. D. MDXXX. Ecc.ª S. B. Cassano § 86 del manoscritto.

vono ancora molti vecchi i quali ne' pareti interni della Cappella ricordano dipinte tante persone in memoria della sanità conseguita, e dicono di più ch'erano de'civili a giudicare dalle vestimenta. Però è da presumere che assai leggiero fosse stato in Noci quel disastro, poichè, come dicemmo, servì di asilo a Monopolitani, nè si ha ricordo nelle scritture, o nelle tradizioni di esservi stata grande mortalità. Dal 1530 S. Sebastiano restò santo tutelare della nostra terra, e la università ne mantenne in culto l'altare e la cappella, ed ogni anno ne celebrava la festività tenendo fiera di muli (1). Però nel 1604 quella chiesa insiem colla dote fu ceduta al collegio de'canonici mercè una bolla di Monsignor Sforza vescovo diocesano per fine d'impinguare la loro prebenda previo il consentimento della municipalità. Ed è a notare la pietà del sindaco di quell'anno Giambattista Martucci e degli eletti, i quali nell'atto solenne di cessione scritto da notar Pronio Cassano raccomandarono ai preti la buona custodia della cappella, e posero anche per patto ch'essendo lesa e rauca la campana dovessero i preti rifarla tosto a loro spese. Quella chiesa

(1) Cassano § 223.

finchè si resse in piedi, accoglieva una delle tre rogazioni di maggio, e non ha che 50 anni, dacchè crollò la volta per abbandono, e poco appresso fu data licenza di vendersi i muri laterali superstiti per comporvisi delle abitazioni.

Dopo la peste d'altre sciagure fu segno questa nostra patria, le quali più che la peste l'afflissero e la menarono allo squallore. Chiunque di voi percorse la serie delle liti tra le università di Mottola e Noci può bene figurarsi ch' io porto il discorso ai fatti dell'anno 1531, anno giustamente memorando per l'una e l'altra città. In quell'anno una valletta del bosco di Mottola fu conspersa del sangue di trentasette sventurati, e il luogo dall'eccidio appellossi Canale della Sepoltura. Egli è vero che di quell'eccidio il volgere di tre secoli rende men funesto il racconto, tanto più che nelle carte ond' io l'attinsi non sono designate le famiglie che colpì la sventura, anzi si afferma che dei trentasette, non più che sette appartennero a Noci, gli altri trenta a Mottola. E quì io vi sporrò il fatto e le cagioni perchè si scorga quanto mai costò alla patria nostra l'arricchire se stessa e i suoi cittadini di quel patrimonio, di cui le città finitime oggi ammirano, e forse invidiano l'entrata. Già nel rescritto di Galateù

leggemmo quali usi e quali diritti esercitar potevano i Nocesi ed esercitavano col fatto da secoli e secoli su tutto il Demanio di Mottola. Esercitavano qui dritti ch'eran proprî de'Mottolesi, perchè padroni del territorio, e che competevano eziandio a Nocesi, perchè nati nel territorio medesimo. Per i quali diritti non vi era cosa a distinguere tra uomini di Mottola ed uomini di Noci, perciocchè vivendo gli uni e gli altri sull'istesso suolo la natura invitavagli ugualmente a cogliere di quel suolo i prodotti. Sicchè uguale era ad essi il pascere, l'abbeverare, il legnare, l'edificare e l'industriarsi d'ogni altra dicevole maniera. Solamente l'Università di Noci, secondo si raccoglie dagli antichi esami de' testimonî, porgeva ogni anno a Mottola quattro ducati e mezzo per rispetto di dominio, ed alla sola università di Mottola era lecito fare ogni anno la parata delle farnie ove meglio le andasse a grado, ed appropiarsene il provento. Eppure siffatta privazione agli uomini di Noci veniva compensata dall'obbligo che aveano i Mottolesi di tener lungi la parata almeno per tre miglia dalle mura di Noci, tal essendo il raggio del territorio che possedeva in suo Demanio. Come altresì veniva compensata dal privilegio che per gli animali de'Noce-

si intercetti nella parata non potessero i baglivi di Mottola esigere altre pene che quelle solite ad esigersi per gli animali de' Mottolesi, ossia la *menatura*, non già il *carnaggio* che riscuotevasi per gli animali de' forestieri. Però non c' incresca il confessare che sotto la dominazione del Galateù ed anche molto innanzi i Nocesi sia per le antiche facoltà confermate dal rescritto di poter trarre dal territorio di Mottola qualunque utilità, sia perchè il diploma di Ladislao estendeva senza limite i loro usi *quocunque alio villanicio*, si diedero di buona fede non solamente a nettare d'alberi e di sterpi molti spazî saldi e salvatici, e a renderli fruttiferi colla seminagione, ma ancora a guardarli e difenderli prima apponendovi de' limiti, poi cingendoli di pareti, poi impedendo ad ogni altr' uomo l'entrata. Fecero anche di più. E per gara di allargar le culture e 'l seminamento, e per tener pascoli in serbo cinsero di muro altri spazî selvosi e grezzi formando in cotal modo de' terreni ingentiliti quelle che noi appelliamo *chiusure*, e de' selvosi i *parchi*. O che a tanto oprare gl' incitasse il numero crescente delle loro famiglie, e de' bisogni, o fosse la facilità delle costruzioni sovra un suolo naturalmente petroso, sterminato e deserto,

non è a negarsi che troppo di là del rescritto e del diploma aveano essi menato i loro passi con pregiudizio del terzo. Imperciocchè vero essendo che a que' tempi la vastità de' demanî de' comuni e la pochezza de' coltivatori dessero motivo a tollerarsi ed anche ad incoraggiarsi il seminamento e la colonia senza pagamento, non era men vero, che con ciò si mirava ad aumentare le indigene produzioni, non già che si volesse cedere per sempre gli spazî coltivati, e convertirli da demanî a privata proprietà, cosicchè, dopo colti dal colono i frutti industriali era libero a tutti gli altri cittadini l'usare dei frutti naturali a cominciare dalle stoppie. Nè altro ci volea a far cessare la colonia che l'abbandono per tre anni continui de' terreni dissodati. E tali usanze che scaturivano dal dritto comune delle popolazioni erano state anche sublimate a legge dal re Ferrante I.° d'Aragona, il quale con una prammatica scritta in Foggia a' 14 dicembre del 1483 avea stabilita la libertà de' pascoli ne' boschi e nelle stoppie a favore di ciascun cittadino, e vietato ne' demanî la erezion delle difese (1). Or la indu-

(1) 4. *Item statuimus, quod hominibus civitatum et locorum nostri Regni hujus liceat cum eorum animalibus vel*

stria de' Nocesi di far parchi e chiusure nel Demanio di Mottola e d'impedire e restrignere agli altri cittadini la libertà degli usi, ch'è il primo attributo del Demanio (1), questa indu-

---

sine libere uti pascuis vel nemoribus, atque pascendis spicis, aquis et aliis, prout hactenus antiquitus consueverunt, et quaecunque in eorum praejudicium innovata post obitum felicis memoriae Alphonsi Regis Patris et Domini nostri Colendissimi, tam pro parte nostrae Curiae, et per quosvis nostros Officiales, quam alios quoscumque revocari volumus et mandamus, ut liber in illis sit usus his quibus ut ante obitum praedicti Regis competebat, illis dumtaxat exceptis, quae nostris solatiis sunt deputata, et pro usu nostrarum aratiarum etc.

9. Statuimus similiter et jubemus quod Defensae omnes, sive Forestae noviter institutae, quae scilicet antiquitus non sint, ab omnibus cujusvis conditionis, dignitatis, gradus et praerogativae prorsus et omnino dimittantur. Ita ut liber sit in illis usus, quibus ante competebat; quoniam et si qua super illis instituendis a nobis concessio forte fuerit obtenta, eam tenore praesentium de nostra certa scientia revocamus, viribus et efficacia vacuamus, cum nostrae intentionis non fuerit, neque sit id concedere, quominus suo jure uterentur hi quibus in illis jus ante competebat. Vol: 4 delle Prammatiche. tit. 217, pag: 2, De Salario eorum qui mittuntur pro negotio, seu servitio Regio.

(1) Per le leggi del nostro Regno dicevasi demanî Universali i beni dell'università destinati agli usi de'singoli cittadini. *Bona universitatis ad singulorum usum comparata demania appellantur, suntque terrae tractus pascua continentes, nemora, fontes, pomoeria, aedificia, aliaque immo-*

stria per l'appunto attizzò le contese che accennai, tanto più che l'aver occupato poco senza contrasti fe' sì che si osasse occupar molto in mezzo ai conflitti ed alle violenze. E si moltiplicarono i parchi e le chiusure de'Nocesi a tal segno, che D. Aldonza Beltrano contessa della Saponara trovandosi signora di Mottola per compera fattane dal Galateù nel 1521, scors'ella di accordo co' suoi Mottolesi la necessità d'imporre un freno a' Nocesi, e tutto ripigliare l'occupato. E sebbene negar non potesse d'aver lei la prima e seco gli uomini suoi dato l'esempio delle arbitrarie chiusure, pure egli era certo che se più oltre tollerasse l'operar de' Nocesi, del Demanio di Mottola nè anco un moggio resterebbe agli usi de' singoli cittadini. Perciò da prima si scambiarono le querele e le rampogne; poi si pretese che solamente i Nocesi, non mica i Mottolesi e

---

bilia ad Universitates quoad proprietatem pertinentia, ad singulos quoad usum. (Basta Istitutiones jurium Universitatum lib. 2. Tit. 3.) Dufresne in Glossario.) La qual definizione fu ampliata dall'art. I. del decreto del 8 giugno 1807 sulle ripartizioni de' Demanî. *Art. I. Sotto il nome di Demanî, o Terreni Demaniali s'intendono compresi tutti i Territorî aperti, culti o inculti, qualunque ne sia il proprietario, sui quali abbian luogo gli usi civici o le promiscuità.*

la Beltrano riaprissero i parchi e le chiusure. poi si venne di potenza a ruinar le pareti e a impedir gli usi civici, e a portar la parata tra le tre miglia presso Noci, e ad infestar colle mandrie de' porci le coltivazioni de' Nocesi. E chi corse di quà a ripararle e difenderle, e chi venne di là a fare altri danni. E si scontrarono in campagna uomini di Mottola ed uomini di Noci non per amistà, ma per rabbia e vendetta. Quindi lottarono, si ferirono, si uccisero. Nè farà maraviglia, se ai trentasette accadde quello che consegnò il Cassano nel suo manoscritto (1) e che pure traspare dagli antichi documenti. Nè noi avremo motivo a dubitarne, quando rifletteremo alla possanza, che ha sui petti umani l'amore alla proprietà, e quando nel proseguimento di queste storie troveremo di tali casi rinnovati gli esempî sino a' dì nostri.

Non è a mettersi in forse, se per quella zuffa e quell' eccidio siensi compilati atti criminali.

---

(1) Ecco le parole del Cassano nel § 200. « Per occasione » poi della lite insorta l'anno 1531 a tempo di D. Margherita » dei Duchi d'Atri, previso un combattimento e sangue spar- » so di trenta Mottolesi e sette Nocesi nel campo detto dall'ec- » cidio il *canale della sepoltura*, sopra alcuni parchi da noi » eretti, de'quali se ne pretendea la demolizione a riserba de' » primi, e delle Masserie » etc.

Perciocchè la Beltrano e i Mottolesi che n' ebbero la peggio menarono la querela in corte, e fecero iniziare la informazione. Ma o che i maneggi di Margherita Acquaviva feudataria di Noci avessero rallentate, e distornate le punizioni, o che le ragioni de' Nocesi valessero a difenderli ed escusarli, egli è certo che il processo restò per molti anni interrotto, ed infine la rinunzia degl'istanti lo rese *irrito e casso* (1). Non andarono così le cose del giudizio civile mosso da' Nocesi, di cui si composero grossi volumi che si conservano tuttodì nell' archivio generale del Regno. Del quale giudizio uopo è che discorriamo i più notevoli particolari per sapere la vera origine de' nostri pubblici e privati possedimenti. Conciossiachè i Nocesi, come diceva, furono i primi ad incaminare la lite, ai quali tolti gli usi antichissimi e le industrie nel demanio di Mottola, diveniva necessità l' andare dalla terra natale a cercare in altra terra l' alimento della vita. Ma non essi comparvero nel Sagro Consiglio, nè la università, bensì la feudataria in loro nome e per sè, tal essendo l' indole di que' tempi, che le liti de' comuni

(1) Art. 14 delle Capitolazioni colla Contessa della Saponara, che or ora riporteremo per intiero.

agitare si dovessero da proprî baroni: ed instò Margherita Acquaviva pel possesso, ch' era l'azione più sicura. Per lo chè rappresentò la posizione de' Nocesi sul territorio di Mottola, i loro usi antichissimi e le industrie che avean dritto di esercitare in quel demanio, il divieto a Mottolesi di far la parata tra le tre miglia intorno a Noci, l' appartenenza a se ed all' università di Noci del plateatico per quelle tre miglia, le conferme regie di tali diritti, le molestie arrecate da Mottolesi, la giustizia d' interdirsi ogni altra turbativa. Dovè quella istanza andar soggetta a' procedimenti di allora; cosicchè datosi il commissario, contestata la lite, citati gli avversarî, dedotte l'eccezioni, significati i termini, proposti i fatti a provarsi e i testimoni a sentirsi, accolti gli esami, volgeva l'anno 1536 senza che si fosse ancora pronunziata la finale sentenza. Ma tenevano i Nocesi prossima e certa la vittoria sì per le prove date del fatto, sì ancora pel diploma di Ladislao, e pel rescritto di Galateù, donde derivavano i loro diritti. Però un ritrovato forense della contessa della Saponara che rappresentava i Mottolesi, bastò a suscitare nuova procella, e ad arrestare il profferimento del decreto. Sendo che sino a quel punto erasi piatito pel semplice

possesso, ella in quell'anno istesso avvisò iniziare un altro giudizio per esame di dritto, che nel foro direbbesi *petitorio*, pretendendo sovra tutto che fossero i Nocesi condannati a disfare i parchi e le chiusure formate nel demanio di Mottola. Ed accadendo non di rado tra litiganti che in un medesimo libello ad una domanda onesta si appicchi qualche pretesa meno giusta e talvolta ingiustissima sia per intorbidare le ragioni del reo convenuto, sia per tentare la coscienza de' giudici, così D. Aldonza imprese a contraddire e negare a Nocesi dei loro civici usi la legittima causa, e chiese che se ne vietasse in avvenire ogni esercizio. Perciò dedusse non avere i Nocesi proprio demanio, ma esser tutto di Mottola sino alle mura di Noci; doversi le loro chiusure demolire, perchè ingiuste, furtive e fraudolenti; esser suo il plateatico e gli altri proventi feudali delle tre miglia intorno a Noci; doversi a Nocesi inibire il pascere, l'abbeverare, il legnare e ogni altro uso nel territorio di Mottola, ed obbligarli a rilasciar le masserie, e a rendere i frutti percepiti. Non è a porsi in dubbio, che se cotale istanza fosse comparsa a dì nostri, sarebbe stata incontanente respinta, perciocchè vietano oggi le leggi a chi è reo in causa di possesso l'instare

con ragioni di merito prima che non si termini il giudizio possessorio. Non si pensi però che la ragione del presente divieto fosse ignorata a tempi di D. Aldonza Beltrano, conciossiachè scaturisce dalle leggi romane allora in osservanza, le quali suggerivano che prima di decidersi di chi la cosa fosse, decretasse il pretore chi de' litiganti dovesse possederla. Eppure questi principî a que' tempi di leggieri si conculcavano, tanto eran libere le interpetrazioni delle leggi, e tanto meno mercati i confini tra l'azion di possesso e quella di dritto. E così avvenne alla causa di Noci; imperciocchè presentata la istanza della Beltrano al S. C. corsero le procedure a piè veloce: si diè per commissario Nicola Abate, si citarono innanzi a lui cento quarantacinque persone, la più parte di Noci e taluna di Putignano, che possedeano i parchi, si venne sul luogo, si rilevarono i confini delle tre miglia (1), si lessero i titoli e gli

(1) Ecco i confini delle tre miglia ricavati dal processo. *Cominciando dal guadomastro di Monteverde, il gorgo delli Fusoli, garo di Pagliararsa (lasciandosi dentro la torre di Sorresso), la casa del conte, dov' era lo edifizio, le corti di Serurso, il passatojo del Gallo, Specchia delli lupi, Grottagnana (qui termina il Fienale) o sia le Murge, Piazza dell' Aglio canino sopra S. Jacovo de' Lenti, specchie di*

esami fatti, e si udirono altri testimonî. E quantunque i centoquarantacinque citati avessero nel dì ultimo gennaio del 1537 altamente reclamato al S. C. contro il procedimento del commisario Abate, mostrando la pendenza del possessorio innanzi l'altro commisario Galeota Fonseca, ed avessero chiesto prima decidersi questa e poi la nuova lite, pure non saprei dirvi, se fu per aver cessato la signora Acquaviva dal prendervi parte, o fu la mala sorte de'Nocesi, che i loro richiami non ebbero ascolto. In guisa che il commissario Abate per l'incarico avuto di sentenziare isolatamente, nel dì 19 aprile del 1537 con solenne decreto tutte accolse le ragioni della Beltrano e de'Mot-

---

Gian maniero, la Cotizzella, casa della Saponara nel lago di Traversa, la croce via di Varsento, che stende il piede a grava di Marulo, l'arbore del Suvero sotto il passo della Frascina, lama del Carro, grotta Majorana, S. Cataldo, lago dell'Atragneto, pozzo del Pico di S. Maria della Consolazione, Monticello di Proculo (restando fuori la Madonna della Grotta de'Miccolis) e per torre di Cesare alla specchia di Morsocavallo, sotto Torricella, la corte e serra di Maguro Arronchiatori, dove si vedono le antiche fitte di Frassineto e Gioja, che all'incontro guardano Casavoli, il Demanio di Profico, lago di Paulo alias Macera, e chiude il paretone grosso. Questi medesimi confini segna il Cassano al § 200.

tolesi, tutte ributtò quelle di Noci e de'Nocesi, e per tal fine confondendo il dritto col fatto, la proprietà col possesso, le tre miglia col rimanente territorio decise che non solo i beni, ma anche gli usi degli uomini di Noci nel territorio di Mottola erano altrettante frodi ed usurpazioni ed illecite occupazioni da doversi restituire al dominio della università di Mottola insieme co'frutti percepiti.

Qui se volessimo frugare il perchè Margherita Acquaviva cessò dal contendere per Noci a mezzo corso del giudizio, ci divagheremmo invano dal più grave subbietto della nostra storia per seguirne un altro di troppo lieve interesse. Altro non seppi desumere da certi documenti del 1538, che in quell'anno Noci trovavasi sotto il dominio del suo fratello Giannantonio Donato. Ma se al passaggio del feudo nelle costui mani abbia dato motivo o la morte di Margherita, o la *resignazione*, o altro che sia, nol potei ricavare da verun monumento. Perciò continuiamo a dire della lite, e ponderiamo le ragioni ch'ebbero i Nocesi ad appellar prestamente al S. Consiglio della profferita sentenza. E veramente l'avere Nicola Abate definiti fraudolenti e furtivi ed usurpati i beni e gli usi de'Nocesi nel territorio di Mottola, non eccetto

le tre miglia, importava che fossero essi un branco di avventurieri, o fuorusciti venuti ad invadere ed usurpare, mentre che ne li discolpava pur troppo la ragione d'esser nati in quel territorio. E d'altronde l'interdirli degli usi più inerenti ai bisogni della vita significava il volerneli cacciare dalla stanza de'loro antenati all'uso de'romani, che interdicendo l'acqua ed il fuoco condannavano all'esilio. Per la qual cosa chiesero primieramente in appello d'essere serbati nel quasi possesso degli usi civici, e per seconda parte di rispettarsi i parchi e le chiusure, e le masserie. Nel che a commuovere gli affetti de'giudici allegarono di non differire in fatto di privilegi gli uomini di Noci dagli uomini di Mottola: aver gli uni e gli altri una origine sola, e doversi stimare un popolo solo: essere i Nocesi vera progenie de'campati dagli eccidî di Mottola: poter essi fare quel che i Mottolesi faceano rispetto alle chiusure: esser le masserie l'opera de'loro avi, che avean dritto di formarle e possederle. All'incontro la D. Aldonza tutto contraddisse e negò. Ma innanzi ad un magistrato che tanto seppe e scrisse del dritto de'popoli, qual era Marino Freccia avuto a commissario di appellazione, nè i fatti si poterono inorpellare, nè ritorcere i sensi della

legge : in guisa che nel riferire la cosa al Sacro Consiglio rappresentò egli esser giusta la riforma della prima sentenza. E così un secondo decreto del 14 luglio 1543 se non la cassò per intiero, ne corresse per lo manco i più grossi errori. Imperciocchè nè si appose a Nocesi l'ingiuria di fraudolenti usurpatori, nè loro s'impedirono gli usi civici: ben vero si dichiarò dal S. Consiglio di non essere stati mai leciti i parchi nel territorio di Mottola, e di doversi quelli eretti incontanente demolire. Eppure si salvarono a Nocesi due parchi di quelli denunziati, e si differirono le provvidenze rispetto al rilascio delle masserie, ossiano case rurali e de'contigui recinti (1). Le quali riserbe rivelavano abbastanza l'esitazione dei giudici a privare i Nocesi de' loro possedimenti (2).

---

(1) Masseria proviene dal latino barbaro *Maseria*, ovvero *maserius*, che deriva dal celtico *mas*, o *maes* campagna, ed *er* abitazione (voc. univers. Ital.)

(2) Ecco le parole del decreto. *Fuit provisum ec., non licuisse nec licere universitati, hominibus et particularibus terrae Nucum construere parcora in territorio civitatis Motularum, et propterea condemnentur universitas, homines, et particulares dictae terrae Nucum ad dicta parcora demolienda, et illa aperienda, exceptis duobus parcoribus in istru-*

*

Io son di credere che se il Consiglio salvato avesse alla nostra terra la proprietà delle tre miglia, si sarebbe l'università acchetata volentieri a questo nuovo decreto. Perciocchè dedicate alla vanga le tre miglia per seminare, eran più che ampî per gli usi e le industrie gli altri spazî del demanio mottolese avente, come dicemmo, quarantotto miglia di giro. Ma non fu così: fin anco de' parchi delle tre miglia avvisò il Consiglio ordinare l'apertura, siccome tantosto spiegò. Conciosiacchè avendo i Nocesi tentati i rimedî delle nullità, della reclamazione e della restituzione in intiero per arrestare gli effetti del decreto, ed avendo dall'altro lato l'avversaria chiesto un commissario per la esecuzione, il S. Consiglio a lei diè retta, non mica a'Nocesi, e destinò esecutore il dottor Vincenzo Corcione, cui suggerì i modi a tenere. Ed in tal guisa si avverò per essi

---

mentis in processu praesentatis contentis, declarandis per Sacrum Consilium, seu Commissarium desuper deputandum. Et insuper declaramus dictis universitati, hominibus, et particularibus ejusdem terrae Nucum dicta percora in posterum erigere non licere, salva Sacri Consilii meliori deliberatione quoad relaxationem Maxariarum in processu deductarum. Fol. 568. vol. 2. Process. Illust. D. Mariae Aldonsae Beltrano cum Univ. et Hom. terrae Nucum.

quanto di più triste potevano temere per cagion della lite. Si avverò che a' 21 aprile 1544 il grido del giurato annunziasse sulle piazze di Noci e Putignano la venuta del commissario a rompere i parchi e le chiusure. Si avverò, che il Corcione avute da governadori di ambe le terre le liste de' possessori, li citasse insiem co' Sindaci e gli Eletti ad esser presenti all' ordinata esecuzione. Insomma si disfecero i pareti tra le tre miglia, e fuori. Chi vuole sparmiare al suo animo motivi di turbamento non legga mai ne' processi l' atto che il Corcione dettò in testimonio del suo operato. Forse queste terre non soffrirono mai ruine maggiori di quelle registrate nel suo atto. Egli percorse tutte le contrade da Monte Laureto, Casanova, Corcione, Gravinella e Barsento sino ai più rimoti punti di Pentima e Poltri, ed ove trovò parchi e pareti e chiusure e *cortaglie*, tutte le aprì a demanio. E tanto facevasi ne' più bei giorni di primavera, quando le campagne verdeggianti esser vonno più che mai riguardate e difese. E tanto operava la giustizia umana divenuta da conservatrice del ben essere altrui e delle altrui comodità ministra di comandate ruine. E a tanto spettacolo assistettero non pochi di coloro cui costavano que' po-

deri il sudore della loro vita e della vita degli avi.

Ma chi l'avrebbe creduto? Quel sovvertimento di cose richiamò l'ordine e la calma. E ciò avvenne, perchè non codardi o neghittosi, ma svegliati ed attivi si fecero i Nocesi per tante contrarietà, e trovarono la vera via a debellar l'inimica. Come che le massime di legge, che dianzi esponemmo, di non potere i particolari appropriarsi i demanî della Università aveano dato causa al decreto della demolizione de' loro parchi, non vi era ragione che le massime istesse potessero salvare i parchi de' Mottolesi dalla stessa misura. E così fu. Di fatti non ancora compiva in queste parti il Corcione la sua imcumbenza, che già in nome della università e degli uomini di Noci erasi prodotta innanzi al S. Consiglio altra istanza di riconvenzione contro la baronessa, l'università e gli uomini di Mottola, perchè come aprivansi i loro parchi, parimente si aprissero quelli de' Mottolesi, e sovra tutto le difese di D. Aldonza appellate *Selva piana, Selva dritta* e *Frutto pendente* e le altre tre non meno vaste e fruttifere della città chiamate *Melonara, Dolce morso* e *Difesa delle vigne*, non che quanti altri parchi e difese trovavansi eretti da' par-

ticolari di Mottola. Questa istanza ferì l'animo degli avversarî, perchè null'altro induce ne' litiganti la paura di soccombere, quanto le condanne proferite per liti dell'istessa specie. E il trepidare della contessa della Saponara si appalesò dalle prime eccezioni, che produsse, perciocchè, cangiando stile e contegno, mentre prima avea detto e provato essere universale della città di Mottola il demanio mottolese, in questo giudizio il dichiarò feudale ed intangibili le sue difese. Che anzi lodò in autore la balia di un figliuolo di quel Galateù che venduto aveale il feudo. Ed avutane risposta contraria a'suoi disegni, cioè ch'ella la Beltrano, non il pupillo, avea data causa alla lite, per aver lei fatte le difese contro il prescritto dalle Prammatiche, vide prossima la sua condanna, e più utile l'accordarsi che il litigare, e a 21 Gennajo 1545 capitolò.

Della capitolazione tra il nostro Comune e la Contessa della Saponara, che dopo il privilegio di Ladislao e 'l Rescritto di Galateù sono il terzo titolo de' nostri privati e comunali possedimenti, io qui leggerovvi il tenore. Perchè sebbene di tutti i ventitre articoli che la compongono, quattro furono i patti fondamentali dell'accordo, cioè la rinunzia vicendevole ai

giudizî, il rifacimento de' parchi, la conferma degli usi de' Nocesi e delle loro masserie nel Demanio di Mottola, non che delle tre miglia del Demanio di Noci, ed il dono di ducati 3500 alla Contessa, pure giova sapere le condizioni accessorie, delle quali per talune dichiarazioni che contengono giovossi la comunità nelle liti susseguenti, ed oggi più che mai ne fa tesoro per altre quistioni non risolute.

1. In primis l'Eccellente Signora Contessa rinunzia e cede la sentenza fatta in suo favore in lo S. R. C. sopra la demolitione delli parchi et alla eccettione d'Essa fatta, et se contenta s' habbia per non data. L'Università et huomini delle Noci possono detti parchi et clausure demoliti eregere così com'erano avanti la sentenza, et la detta Università et huomini sia lecito tenerle, di quelle fare, disponere, et vendere come fanno delle loro robe proprie, declarando che ab antiquo, che non è memoria d'huomo in contrario detti parchi et clausure sono state in Territorio della Città di Mottula per l'Università et huomini et particulari di essa, siccome in processo appare. Danno per rotti e cassi processi, atti e sentenze sopra ciò fatti.

Concedatur.

2. *Item detta signora Contessa cede e renuntia la lite sopra li frutti di detti parchi et clausure intentata in dicto S. R. C. e cassa et annulla tutti atti sopra ciò fatti, et declara dicta Università et huomini avere licitamente perceputi detti frutti.*

Concedatur.

3. *Item dicta Eccellente Signora Contessa cede e renuntia alla reservatione fatta per dicto S. R. C. circa lo declarare delle maxarie dell' huomini predicti delle Noci, et declara che tutte le maxarie, le quali se teneno per l'Huomini, Università, Clero, e persone Ecclesiastiche nel Territorio della Città di Mottola esserno proprii burgensatici in dominio et proprietà delli Huomini, et Università, et Clero et Ecclesiastiche persone, e di quelle come veri padroni e signori disponere a loro arbitrio et voluntà, et per tali esserne state tenute ab antico.*

Concedatur.

4. *Item l'Università et Huomini delle Noci cedono e renuntiano alla lite et causa mote contra dicta Signora Eccellente Contessa et alla Città di Motola sopra la difesa di Selvadritta, Selvapiana e Frutto pendente et altre difese della ditta Città. Danno rotti, e cassi tutti*

i processi, atti. Declarano esser lecito a detta Signora Contessa ed alla detta Città di Motula dette difese tenere e difendere d' ogni persona, et così alli parchi di detta signora e delli Cittadini et huomini della detta Città di Motola.

Concedatur.

5. *Item dicta Università et huomini delle Noci cedono et renuntiano alle liti e causa delle herbe per li bovi aratorii, et dà per rotti e cassi tutti atti e probatione fatta, stante che li parchi servono in loro di dette herbe, et non aliter nec alio modo.*

Concedatur.

6. *Item dicta Eccellente Signora Contessa declara così, come stato ab antico l'Università et huomini delle Noci universalmente haver havuto et al presente havere et essere in possessione del pascere con tutto loro animali cujuscumque generis in tutto lo territorio, bosco et selve di detta Città di Motola, pernottare, adacquare, tagliare arbori et legna indistincte alloro arbitrio et volontà, seminare liberamente senza pagamento alcuno, eccetto che lo pascere dell' animali, quale non s' intende intro le difese, parchi e clausure, quali si teneno per l'Eccellente Signora predetta, et Università*

et huomini della Città di Mottola, quali sono al presente con tutti.

Concedatur. Et quod non possint seminare alias terras, nisi proprias de Terra Nucum.

7. Item detta Eccellente Signora Contessa declara come per la ragione predetta in tutto le proprie maxarie delli huomini delle Noci possono fabricare et fare puzzi, cisterne, caselle, pagliare, foggie, fontane nove a loro arbitrio et volontà senza proibitione alcuna, et ancora si possa cortagliare una nova oltre le antiche d'uno tumolo e mezzo per cortaglia per ciascheduna maxaria.

Concedatur.

8. Item dicta Eccellente Signora Contessa declara alla Università et homini predetti essere lecito come ab antico si è costumato, che in tutti li luochi di Demanio di detta Città di Motola possono fare puzzi et fontane per abbeverare a loro dispese, e che gli huomini della Terra delle Noci si possono servire di tutti li puzzi et fontane esistentino in detto Demanio etiam che non fussero fatti per loro uso, et loro animali tantum.

Concedatur; et quod possint uti fontibus puteis factis, ut cives Motulani utuntur et

potiuntur, et quod possint in Demanio facere fontes et puteos, quibus una cum civibus et fidatis dictae Dominae Comitissae possint uti similiter dictis, et puteis remanentibus semper in directo dominio dictae Dominae Comitissae.

9. *Item detta Eccellente declara l' animali delli huomini dell' Università della Terra delle Noci, quando accadessero d' intrare in le Difese della detta Città di Motola, non esser lecito alli baglivi di detta Eccellente Signora Contessa, et della città fare carnagio, nè altro maltrattamento, ma quelli doversino trattare come gli altri Cittadini della Città di Motola, cioè a la ragione di grana cinque per bestia grossa che accascasse in dette Difese, in le quali grana cinque s' include un grano per la menatura, et pelle bestie minute a ragione di carlini quindici per morra così, come s' osserva fra li Citatini della Città di Motola.*

Concedatur, quoad animalia vero illorum de Nucibus tantum.

10. *Item detta Eccellente Signora Contessa declara a dicta Università ab antiquo essere lecito esigere la piacza et passo da tutti quelli che comprano et vendono in ogni modo di qualsia sorta di mercantia intro lo territorio delle tre*

miglia circum circa detta Terra, et fra lo circuito delle tre miglia i baglivi di Mottola non possono esigere passi dalli forastieri, che comprano dalli huomini delle Noci in Territorio della Città di Motola.

Concedatur ut in Capitulo, ita quod intelligatur quoad animalia propria cum junctura dictae Terrae Nucum, quoad passus et jus plateae ab omnibus et quibuscumque ut in Capitulo undecimo.

11. Item dicta Signora Contessa declara che la Difesa del Frutto pendente si fa ogni anno, non si possa fare intro le tre miglia, et perchè si fa pro tempore dal dì di S. Angelo di settembre sino al dì di S. Lucia, si declara atteso si fa per lo frutto che casca, che quanto per la biastema del cielo cascula non ci fosse di frutto sino al dì di S. Lucia, che cessando lo frutto cessa la Difesa. E per contrario durando lo frutto oltre lo dì di S. Lucia che se ne possa difendere durante lo frutto però com' è detto non si possa fare intro le tre miglia dal circuito della Terra, com' è observato sempre ab antiquo.

Concedatur prout in Capitulo duodecimo.

12. Item dicta Eccellente Signora Contessa declara che in la Difesa del Frutto pendente,

intro la quale fussero le Maxerie e Seminati delli huomini delle Noci, o vero vicino da donca di detta difesa fossero le colture, che in tali casi possano tutti li animali domiti tantum delli padroni di dette Maxerie pascere in Difesa libere et senza pagamento alcuno secondo l'antico solito, cioè bovi, somari e cavallini per uso di dette Maxarie: ben verò delli porci di quelli affitteranno o compreranno detta Difesa di Frutto pendente possano durante detta Difesa liberamente magnare per dentro li parcori che saranno dentro detta Difesa; com' è stato solito.

Concedatur

13. Item dicta Signora Eccellente Contessa declara che l' erettione delli parchi et clausure da farsi per l' Università et huomini delle Noci non si possa fare, se non impetrato lo Regio Assenso sopra li dicti Capituli, il quale si habbia da impetrare fra quattro mesi dal dì della stipulatione numerandi a spese di essa Università. S' eregono eo modo et forma come stavano avante fossero demoliti; alla quale erettione la Signora Contessa possa mandare un huomo; et quello dimandato et non dato, possa detta Università fare erigere come in detto Capitolo.

Concedatur quoad parcora facta et quod de novo non fient: bene vero reservata et retenta jurisdictione civili et criminali et mista, et aliis praerogativis et superioritatibus spectantibus dictae Dominae Comitissae utili Dominae dictae Civitatis Motularum in omnibus praedictis concessionibus, ac descriptis parcoribus per fines et confines et qualitates.

14. Item detta Eccellente Signora Contessa cede, renunza, annulla, irrita et cassa la querela criminale fatta per sua Signoria contro gli huomini delle Noci dando rotti et cassi atti informativi, contumacie, processi sopra di ciò fatti, stante la facoltà teneano l' Università et huomini preditti a legnare e tagliar arbori indistincte in lo Territorio della Città di Motola.

Concedatur praeter quam in defensis et parcoribus Eccellentis Comitissae et Universitatis Motulanae, idest in la Selvadritta, Selvapiana, et parcho di detta Signora Contessa.

15. Item tutti li sopradetti Capitoli si declarino esserne stati in eo modo secondo in essi si contiene l' Università et huomini della Terra delle Noci in possessione ab antiquo, et antiquissimo tempore, et da tanto tempo che non

ci è memoria di huomo in contrario in present.ª delli utili Signuri della Città di Motola. Et quatenus opus est et non aliter de novo li concede all' Università et huomini predetti.

Concedatur prout in calce cujuslibet dictorum Capitulorum est declaratum, scriptum et concessum.

16. Item per causa di detta transactione, declaratione, remissione et concordia, ultra quello rimette l' Università et huomini di ditta Terra et a detta Signora Contessa li ducati tremilia e cinquecento sopra la gabella del Musto, et in difetto di quella sopra a tutte altre gabelle e intrate di detta Terra con li patti infrascritti.

Contentatur.

17. Item detta Eccellente Signora Contessa declara e vuole essere tenuta di evictione quando sarà mota lite da qualsia persona, Barone et Università, Collegio et huomini et particolalari persone Ecclesiastiche e della Regia Corte, che si avrà sentenza de demolire detti parchi vuole essere tenuta alla restitutione di detti ducati tremila e cinquecento tantum, et non ad alia quae.

Comitissa contentatur velle teneri de evictione, praetera Terris Illustris Ducis A-

driae, et a dicto Illustre Duca: et demolitis dictis parcoribus restituere dictos ducatos tresmille et quingentos tantum et non aliter nec alio modo.

18. Item declara detta Signora Contessa e vuole che la facoltà di retrovendere a detta Università non corra se non havuto et ottenuto il Regio assenso. Però quello obtenuto che le terze delli ducati tremilia et cinquecento correno a sua signoria dal dì della stipulatione del contratto della transactione alla ragione di ducati trecentocinquanta l' anno.

Contentatur

19. Item detta Eccellente Signora Contessa si contenta e vole atteso lo Clero et Clerici et persone Ecclesiastiche di detta Terra non intervenneno a tale Concordia et detta Università et huomini pagano li detti ducati tremilia e cinquecento per tutti li preti et Clero, detta Signora Contessa pone l' Università et huomini delle Noci in suo proprio loco, e li dà facoltà di quelli potersino concordare con detti Clerici e persone Ecclesiastiche et ultra di essa s'intenda cum juribus et reservationibus ut supra factis in favorem dictae Eccellentis Comitissae, vel faciendis ut infra.

Concedatur

20. *Item è stato declarato e convenuto tra esse parti che accascando fidare o altrimenti li forastieri fare danni alli seminati et altre cose delli predetti Cittadini della Terra delle Noci, che l' Officiali di Motola siano obbligati farli pagare il danno che li sarà stato fatto, et ogni altra spesa e giornata vacaranno a conseguire detto danno, quale sarà fatto apprezzare.*

Concedatur quod per Officiales Civitatis Motulae eis ministretur in praedictis justitia expedita, sicut et pro ut in Capitulo continetur juxta ejus seriem, continentiam, et tenorem.

21. *Item si declara che venendo in distructione li parchi in alcun tempo, o lite si movesse in qualsia modo che dirupassero per evictione promessa in tal caso, come la detta Signora Contessa non seria tenuta a restituire e li frutti et le terze per essa percepute, eccetto il capitale ducati 3500, così l' Università non è tenuta a restituire frutti percepiti medio tempore da detti, nè da detta Signora quelli possa dimandare.*

Domina Comitissa contentatur quod non possit petere fructus praedictos pro illo tempore a quo fuerit facta concordia; possit tamen petere fructus de quibus pendet lis in

S. C. pro dictis parcoribus in casu praedicto, et similiter dicta Universitas et Homines dictae Terrae reservant sibi omnia jura in casu tamen praedicto, quae in praesens tempus habent et praetendunt contra dictam Dominam Comitissam, et Universitatem Civitatis Motulae.

22. *Item si declara, atteso ottenuto il Regio assenso sopra la presente Capitulatione, le terze correno a detta Signora Contessa dal dì della stipulatione della transactione, detta Signora Contessa si contenta, che così vuole e promette che l'animali fidati et quelli si fideranno in lo Territorio di Mottola pendente l' impetratione del detto regio assenso non possono pascere nelli parchi e luochi dove erano detti parchi, ma quelli l'Università et Huomini delle Noci se la possano defendere et guardare, e li fidati se ci devono danno, siano obbligati alla restitutione et emenda di quello.*

Contentatur

23. *Item tam dicta Domina Comitissa, quam Universitas et Homine supradicti declarant praedicta declarasse et dixisse pro futura concordia: et illa non secuta, et effectu non sortito, contentantur ambae partes, quod confessiones, declarationes, emologationes et cessiones*

factae habeantur pro non factis , et jura utrinque parti conserventur illesa in terminis in quibus in praesentiarum reperiuntur solum impedito tractu praesentis concordiae . . . . . partium debeant nocere nec eorum juri : et ita voluerunt et volunt , et non aliter.

Contentatur

Conforme all' articolo decimoterzo di queste Capitolazioni , il dì 22 Marzo 1546 se ne fe' solenne istrumento in Napoli dal Notaio Federico Argento , e stipulò da una parte la Contessa della Saponara per se, Città e cittadini di Mottola , de'quali promise tra quattro mesi il ratificamento: e dall'altra il nobile Giovanni de Nigro procuratore della Università e degli uomini tutti, non che di diciannove tra' principali benestanti di Noci. Giacchè la signora contessa per la sicurtà de' ducati 3500 e delle terze non erasi contentata dell'assegnamento del dazio sul mosto, che rendeva a Noci tra fertile ed infertile 500 ducati l'anno, nè delle altre gabelle civiche in sussidio, ma per soprappiù avea voluto la obbligazione in solido de'più ricchi cittadini. E così l' ebbe da venti , de' quali per loro gloria, e nostro esempio è d' uopo che dicessimo i nomi. Essi furono il prelodato procuratore Giovanni Nigro, che agì ed interven-

ne anche in proprio nome e per se, notar Alfonso de Tintis, Sorresso de Saraceno, Alfonso Del Core, Stefano Sisto, Roberto de Meo, Tenente de Martucci, Stefano Plantone, Mariano de Tintis, Natale Tinella, Jacobo Pizzarelli, Luca de Jacobo, Vito di Angelo Franello, Bencivenga de Cosmano, Gerardo de Donpetro, Lonardo Pizzarelli, Francesco Plantone, Petruzzo de Petrutiis, Nicola di Franello, ed Angelo Saraceno. Finalmente nel dì 15 maggio 1546 lo stipulato per cura della nostra Università conseguì la regia approvazione. A voler per un momento estimar l'efficacia delle discorse capitolazioni, egli è forza convenire, ch'esse più de'titoli precedenti ci cautelano a fronte de' Mottolesi. Perocchè sapendo noi che ab antico tutto il demanio era di Mottola, nè altro, che gli usi, competeva a Nocesi, cotale prerogativa venne a noi assicurata meglio assai dall' accordo di coloro, che l' aveano contrastata in giudizio, anzi che dalle dichiarazioni antecedenti fatte da Ladislao, e dal Galateù, una sola delle parti udita. Oltre che per virtù delle capitolazioni i Nocesi non restarono, come dianzi, semplici *usuarî*, ma divennero assoluti proprietarî di chiusure e di parchi. E i primi centoquarantacinque occupatori, e gli altri 188

che 50 anni appresso legittimarono sotto Seripando con nuovo accordo e nuovo dono di ducati 2000 le seconde occupazioni nel demanio di Mottola debbono eternamente saperne grado alla nostra Università, la quale a via di dazî tolse dalla bocca de' singoli cittadini il prezzo di cotanto favore, mentre che a que' soli che n' ebbero l' utile, sarebbe convenuto il portarne il peso, o tutt'al più dividerlo col resto del popolo per la parte concernente la conferma degli usi. Sul qual proposito s' inganna a partito chiunque si fa ad affermare aver gli occupatori, non già l' Università, pagati i ducati 3500 de'vecchi parchi, mentre che a convincerli del contrario basta ricordare che per quella somma alla contessa creditrice si assegnò in paga dalla nostra Università la gabella del mosto, e che i venti coobbligati in solido, (per i quali si fa giocar l'equivoco) rappresentarono, o per dir meglio si resero fidejussori della Università in generale, non già de'145 occupatori. E togliendo argomento da fatti posteriori soggiungo, che il dono di duc. 2000 promesso nel 1594 a Seripando per la chiusura de'nuovi parchi non ancora è stato in tutto adempiuto, ed è la Università, non i secondi occupatori, che ne porge ogni anno l'interesse al conte di Conversano ces-

sionario di quel capitale dal 1739. Io so che compirei i vostri voti, se quì vi dessi de'vecchi parchi il numero ed il nome. Ma sono a dirvi ch' essendomi accinto a desumerli non dall'istrumento delle capitolazioni, il quale non li contiene, ma da' processi della lite, ove stanno descritti, desistei da tale lavoro in veggendo che il decorso di 300 anni ha portato a' nostri terreni tanti cangiamenti di padroni, di confini e di nomi, e tante suddivisioni che invano conoscereste quali sono essi que'parchi a dì nostri. S'io vi additassi per esempio due parchi di Pietro Forte, tre di Vito Greco, un' altro di notar Bellisario Nigris, tre *cortaglie* di Cesare Sisto sulla serra di Barsento, i parchi di Santoro Patriarca a Monteverde, quello di Tota de Beneditto al pozzo dell'Orbo, un altro di Renda de Lezza a Casabulo, voi tutt'al più raccogliereste i nomi, e null' altro, degli antichi occupatori, ma non distinguereste que'parchi da poderi circostanti, nè gli attuali padroni, senza venir sul luogo, e portare seco voi schede di notai, ed alberi di discendenza. Laonde ci basti tener per fermo che que'primi parchi occupavano in maggior parte le tre miglia intorno a Noci, pochi essendo fuori le tre miglia. E que' parchi per l'appunto cogli altri comperati

sotto Seripando sono le vere terre padronali di assoluta proprietà de' Nocesi, le quali d'allora, cinte tutte di pareti figurarono, come tante isolette in seno al Demanio, piccole e spesse intorno all' abitato, più rade ed ampie nelle lontananze. Giova pure tener fermo, che per *maxarie*, le quali col capo si dichiarano beni *proprî, burgensatici, in dominio, et proprietà* dei Nocesi, altro non debbe intendersi che le torri rurali, tal'essendo il suo significato secondo i più minuti etimologisti: non già i luoghi aperti seminali, come alcuni han creduto sostenere per vedute di causa, e forse anche adesso sostengono tutti quelli che vogliono chiudere i Demanî: per lo che diremo poi a suo luogo qual conto debb' aversi dei Demanî chiusi appo noi da 30 anni a questa parte senza alcun pagamento, e se competa il chiudere all' istesso modo quant'altro rimane di Demanio comunale.

Toltoci d'innanzi il racconto della lite e dell'accordo, vogliam dare rapido sguardo al reggimento interno di Noci de' tempi già discorsi, ed in ispezialità numerarne gli uffizî e le imposte. Al qual passaggio mi chiamano da un lato i monumenti che ne offre il nostro archivio comunale e dall'altro il mio desiderio di convincervi della felicità de' nostri tempi in confronto cogli

antichi, quando più grave era la misura dei pubblici pesi, e più rea la maniera di riscuoterli. E rispetto a' monumenti, egli è debito esser grati a nostri maggiori, i quali gelosamente custodirono e tramandarono a noi un quaderno delle cose più importanti del governo di Noci degli anni 1538 al 1544. Quel quaderno scritto secondo lo stile di allora in cifre semigotiche comprende le seguenti parti. 1.° Tavola degli emolumenti da esigersi dalla banca della corte. 2.° Capitoli e condizioni, con cui la università vendeva nel 1538 agli incanti la gabella della farina. 3.° Capitoli per la vendita del dazio sul bestiame. 4.° Simili capitoli pel dazio dell'olio. 5.° Capitoli per la bagliva. 6.° Capitoli delle immunità e franchigie de' preti. 7.° Capitoli pel dazio della grascia. 8.° Capitoli della catapania. 9.° Capitoli e grazie concesse dal sig. duca d'Atri Giannantonio Donato alla sua terra delle Noci. Per quel che si raccoglie dalla lettura di un tal quaderno, gli uffizî e le cariche in Noci erano distribuite così. Un governatore o capitano baronale, tenendo a fianco il Mastro d'atti ministrava la giustizia, e vigilava al buon ordine; il quale, se era dottorato ed approvato agli uffici, intitolavasi governatore e giudice: altrimenti, ritenendo

il primo titolo, dovea per obbligo stare al consiglio di un giurista che dicevasi assessore. Dividea a parti uguali col mastrodatti gli emolumenti della banca, tranne che il mastrodatti sendo compratore annuale della mastrodattia, dovea dalla sua porzione cumularne il prezzo alla Università. Il qual diritto sulla mastrodattia tenuto per lo innanzi dalla Università con pagar ducati dodici al conte, sè lo arrogò Giannantonio Donato Acquaviva, come egli stesso consegnò nel quaderno delle grazie promettendone la restituzione. Un luogotenente suppliva negl' impedimenti e nell' assenza del Governadore, ed un portiere o giurato ne intimava ed eseguiva i decreti. Per consuetudine antica, giacchè allora l' usanza avea forza di legge, la patente per tali ufficî concedevasi dal conte. Il qual numero di ufficî si è serbato nel presente reggimento, perchè ad ogni giudicato di circondario, ch' è la curia locale, trovasi addetto un giudice, un supplente, un cancelliere, e degli uscieri. A portar poi l' azienda degl' introiti ed esiti municipali era chiamato principalmente il sindaco, ed un prefisso numero di cittadini detti *Ordinati*, ovvero *Eletti*, i quali componendo il reggimento della Università deliberavano, anche per consuetudine, innanzi al

governadore su tutte le faccende dell'amministrazione. E comecchè lasciavasi libero a ciascun altro cittadino l'intervenire alle deliberazioni e dare il suo voto, così quel reggimento appellavasi democratico, a differenza di Putignano e di altre terre e città, ove la laurea dottorale e l'appartenenza al sedile ritenevano un tal diritto, e'l governo dicevasi aristocratico. Nè in altri luoghi richiedevasi la presenza del governadore, ma il sindaco istesso che proponeva gli affari, presedeva al consiglio. Un notajo poi, ovvero un cancelliere accoglieva la deliberazione, la quale ne'grandi affari per essere eseguita dovea sommettersi all'approvazione del conte, o di colui che rappresentavalo in Conversano ne' feudali poteri, che appellavasi Uditore generale dello stato. Il numero degli ordinati, a stare al quaderno e a qualche documento di data meno antica, pare essere stato appo noi sempre di dodici, i quali sceglievansi ogni anno nel parlamento generale delle elezioni solito a tenersi nel primo dì festivo di agosto, in luogho pubblico e scoperto, cui per maggiore solennità dalla sera innanzi era chiamato il popolo a suon di campana. Ne'tempi successivi s'introdusse l'usanza di scegliersi ogni anno da dodici ordinati quattro, cui restò

il titolo di eletti, e questi soli col governadore e cancelliere soscrivevano le conclusioni municipali, e segnavano insiem col sindaco i mandati delle spese di amministrazione. Anche il sindaco, quand'era impedito, faceasi rappresentare da un *prosindaco* di sua scelta. Un cassiere ricoglieva le rendite della Università, e le tenea pronte alle occorrenze, ed incorrea nel delitto di peculato, se per poco le applicava a proprî usi. Eranvi pure il Baglivo, o giudice della Bagliva, il Catapano, e il Portulano, rivestiti di differenti poteri. Perciocchè il Baglivo addetto a far serbare la nettezza delle vie e la purezza dell'aria, e ad impedire i danni di campagna puniva le contravvenzioni ai capitoli della Bagliva, che all' uopo si pubblicavano col bando; del pari che il Catapano attendendo in piazza all' assisa, alla bontà delle merci, ai pesi e misure, ne multava i trasgressori. E il Portulano verificava e puniva le occupazioni delle vie e d' ogni altro suolo pubblico, impediva le servitù prediali, e preveniva le ruine degli edificî. Questi tre ufficî le vigenti leggi gli han riuniti nella carica del Primo Eletto, il quale come ognun sa per più nobile istituzione è oggi il fiscale del circondario ne' giudizî penali, e nei casi urgenti prende le pruove gene-

riche anche dei più gravi misfatti. Eravi ancora il Mastrogiurato o Camerlengo, il quale tenea le chiavi delle carceri e della città, attendeva alla sicurezza delle muraglie e di tutto l' abitato da notturni reati, arrestava in flagranza, o per mandato del governadore, e tenea per tal fine sotto i suoi ordini i giurati. Per la giurisdizione che avea sui carcerati, gli competeano eziandio de' piccioli emolumenti, tra quali esigea, come dice il Cassano, grani due da ogni arrestato cittadino, ed un carlino dal forestiere, il qual dritto chiamavasi comunemente il *portello*. Oltre ciò quando facevasi il carnaggio di qualche animale colto o ne' seminati, o nelle vigne, o negli orti, a lui ne toccava la spalla, al governadore il capo, le interiora a chi lo scannava, ed il più, toltone il valore del danno davasi al padron dell' animale (1). Eravi finalmente il Giurato, o serviente della Università, altrimenti detto apparitore, il quale oltre al dipendere dal Camerlengo, dovea prestarsi a tutte le occorrenze municipali per comando degli ufficiali, com' oggi fanno i servienti comunali, non esclusi i bandimenti. La scelta delle persone all' esercizio di questi ufficî come che

(1) Parag. 207 del manoscritto.

facevasi dal parlamento generale di Agosto, pure trovo nelle carte di un secolo in qua, che dovea essere confirmata dal conte, nè si dava il possesso a nuovi ufficiali, se non dopo l'approvazione. Oltre che l' Erario che il conte tenea sopra luogo per l' esazione delle rendite feudali e burgensatiche, vigilava pure sui portamenti degli uffiziali, e gli riferiva ogni settimana i più lievi delitti che avvenivano nel feudo. La qual forma di reggimento economico, e giudiziario forse fu quella che stabilì in Noci, come accennammo, Giuliantonio Acquaviva; tal'era almeno nel 1515, quando si eresse la chiesa di S. Maria delle Grazie, essendosi nella iscrizione la rappresentanza municipale espressa colle parole *Ordo* et *Populus*, ed è durata sino ai primi anni del secolo presente, quando aboliti i fendi, ed istituiti i Decurionati e i Giudici regî, si eguagliò da per tutto la condizione dei comuni. E della uniforme continuazione del governo n'è bella pruova l'elenco che ci ha tramandato il Cassano di tutti i governandori e capitani, che risiedettero in Noci dal 1534 al 1746 (1), il quale elenco potrebbesi comodamente protrarre sino al 1806, in cui cessarono

(1) Ivi parag. 45 e 46.

i governadori baronali, e cominciarono, come abbiam detto, i regî.

A discorrer poi delle taglie e de'dazî per quel che il quaderno ne addita, ei conviene persuaderci d'esser stati gravosi più che adesso ne'secoli trapassati. Chè se si fosse trattato di prestare ogni anno al conte la vigesima parte del ricolto del grano, dell'orzo e delle fave per i suoi poteri feudali, e la decima alla Università per la tassa de' fuochi e per ogni altra contribuzione fiscale alla corona, voi ben ragionereste dicendo, che tali gravezze sendo le ordinarie di quei tempi fossero assai lievi a rispetto delle presenti, perchè fatto il computo, risulterebbe che chi adesso per fondiaria e tutt' altro peso paga cento, forse allora nè anche pagava cinque. Ma non erano mica le taglie ordinarie che affliggevano quelle età, bensì le straordinarie e sovra tutto le maniere di riscuoterle. Perchè mancando allora le buone regole di discutere innanzi tempo e preparare il bisognevole per le occorrenze dello stato in generale, come ancora di ciascun municipio, la misura delle tasse era sempre avventizia ed incerta, e subordinata agli eventi. Di sorta che vedevate venir tasse, e ripartirsi tra possidenti sempre che a mò di esempio o il governo aumentava l'esercito, o forni-

va gli alloggiamenti militari ed i castelli, o fortificava la marina, o consigliava un donativo al sovrano. E queste occorrenze erano frequentissime, e richiedevano somme assai grandi. Argomentatelo dai soli donativi, che messi in uso la prima volta dal parlamento de'Baroni per fare omaggio a Carlo V, e poi continuati per convenienza verso i re successori, ed anco verso i vicerè, portarono che novanta milioni di ducati avesse ricolti da suoi popoli la corona di Napoli a questo solo titolo durante il viceregnato (1). Eppure (sia detto per digressione) per sovvenire a tutti quanti i bisogni di que' tempi sarebbe bastata la minor parte di ciocchè ricoglievasi di gabelle e di tasse, se la suprema potestà, come oggi tien gli occhi fissi sugli amministratori de'comuni, perchè non profittino nè punto nè poco dell' entrate comunali, e come gli astringe a darne conto esattissimo mettendo a scrutinio le più minute spese, avesse allora per lo manco inibito che le pubbliche esazioni si facessero per mano de'privati speculatori. All' incontro sì ne' pagamenti de' comuni al regio fisco, sì in quelli de' cittadini al proprio comu-

(1) Leggasi la storia degli abusi feudali di D. Winspeare, pag. 52 della introduzione.

ne s' immischiava il profitto de'privati. Imperciocchè il governo sollecito solamente del suo bisogno, non mica della prosperità de'comuni o gli obbligava a togliere a mutuo la somma di loro carico, o la toglieva esso stesso da'banchieri, ed assegnava a costoro la somma messa a carico de'comuni. Nell' uno e nell' altro caso l'usura dovea compensare la prestanza, la quale, perchè contraevasi per la causa pubblica, attribuiva a creditori il dritto di riscuotere gli assegnamenti del fisco con le maniere pronte e forzose che son proprie delle pubbliche imposte. Cotali creditori posti in luogho del fisco nel ricoglimento de'fiscali si dissero in appresso, quasi per privilegio creditori fiscalarî (1); per lo che la regia camera, ch' era il tribunale addetto ad invigilare sulle rendite fiscali come sulle municipali amministrazioni, loro facilmente permetteva, che tenessero un cassiere, il quale pur dicevasi regio, e dopo avere stabiliti colle università i tempi e le rate de'pagamenti, per ogni menomo ritardo, spedir potessero sul luogo a spese del luogo istesso i commissarî a sollecitare

(1) A differenza de' creditori istrumentarî, coi quali i comuni stipulavano direttamente il mutuo.

l' adempimento. Ed era tanto il guadagno, che veniva ai cassieri dalle grosse ritenute, ed a commissarî dal prolungare atti e diete ne'comuni, che il loro mestiere, specialmente de' commissarî, come che odioso, e triste, fu ricercato da molti e sovra tutto da uomini ammiseriti per vizî, ed indegni di più nobile impiego. Ma oltre i commissarî danno più grave arrecavano le dilazioni, che i comuni chiedevano a creditori per necessità, e i creditori accordavano per profitto. Stante che questo favore facevasi a patto di levare a capitale le terze attrassate e di dover queste partorire interesse, con che cumulandosi debito a debito, ed usura ad usura cresceva pure l'impotenza a soddisfare. I quali danni si sarebbono al certo evitati se il governo istesso avesse colla mano de'suoi ministri provveduto alla spedita e regolare esazione de' tributi. Ed ecco perchè sotto Filippo II. vedremo affollarsi in questo regno banchieri genovesi e fare subbietto delle loro mercantili nequizie le sole entrate de' comuni, e tutte assorbirle, e portare le Università a fallimento. Ed ecco perchè di tante terre e castella potè dirsi che le oppresse non le potenza dei baroni, ma l' avarizia de' creditori.

Che tali, come le descrivemmo, fossero state

le condizioni di Noci ne'tempi della narrata lite cel dimostra una conchiusione municipale del 13 ottobre 1544 inserita nel quaderno. Nella quale il provvido uomo Mariano de Tintis sindaco generale della terra in occasione di proporre il dazio sugli animali, e di affidarne l'esazione, se mancassero i compratori, a due deputati, rappresentava al consesso degli eletti e de'cittadini l'*estremissime* necessità di denaro, in cui trovavasi l'Università sì per i pagamenti regî, sì per i suoi particolari creditori, e dolevasi delle enormi spese e de'gravi interessi che inferivano i già venuti commissarî. E che oltre il dazio sugli animali, e la vigesima al conte, e la decima all'università sopportassero i Nocesi contemporaneamente le gabelle della farina, dell'olio, della carne da macello, del mosto e le multe della bagliva e della catapania, ce ne fa documento lo stesso quaderno. Perciocchè la vigesima e la decima sono mentovate nei capitoli delle grazie e de' privilegi che accordava a Noci Giannantonio Donato Acquaviva sull'esordire della sua feudale dominazione: tra le quali grazie vi ha quella, che la vigesima del grano, dell'olio, e delle fave solita ad esigersi dalla ducal corte dovesse misurarsi non più a colmo, ma a raso colla misura Napolitana a scanso delle

frodi degli esattori delle decime, detti allora decumarî nello introdurre i generi nel paese. Dalla quale dicitura chiaramente si raccoglie, che si pagavano decima e vigesima, e l'esigeva il decumario alla porta del paese (1). Però da qual' epoca, a qual titolo e per qual dritto i conti di Conversano imposero a Nocesi il peso della vigesima egli fu vano il ritrovarlo, e vane furono le congetture su tal proposito. Da poichè taluni ne attribuivano l'origine ad un viaggio fatto non saprei dir da qual conte alla corte, messa allora in regione lontana da questo regno (2), altri ad una spedizione contro i Saraceni (3), ed altri con miglior giudizio alla propotenza baronale. Certo si è che dalla seconda metà del secolo passato sino al primo decennio del secolo corrente strepitò il nostro comune innanzi a supremi tribunali contro l'ingiustizia di tale gravezza, ed in fine la commissione feudale nettamente l' abolì, come abusiva. Similmente nel

(1) Nella causa della vigesima agitata innanzi a la commissione feudale non fu prodotto questo documento, il quale fà risalire la vigesima ad un epoca alquanto più lontana di quella che si disse.

(2) De Rogati pag. 21 dell' allegazione sopra citata.

(3) Cassano § 118.

quaderno sono riportati i capitoli, con i quali dal 1538 al 1544 vendevansi appo noi i dazî della farina, dell'olio, della grascia, e le multe della Bagliva e Catapania. E come che di quei capitoli alcuni si dissero nuovi, ed altri antichi, deve inferirsene di necessità che rimotissima in Noci fu l' usanza di siffatte gravezze. Alle quali bisogna aggiungere il dazio sul vino mosto, sebbene non trovisi enunciato nel quaderno, perciocchè colle capitolazioni della contessa della Saponara stabilite nel 1545 la nostra Università pel dono promessole di ducati tremilacinquecento e per le terze le cedè in paga il dazio sul mosto, e nell'istrumento affermò, che quel dazio avea reso per l' innanzi ducati cinquecento a l'anno tra fertile ed infertile. Per le quali affermazioni possiamo rimaner convinti che in questa patria da secoli e secoli l' agricoltura e la pastura, il pane, il vino, l'olio, la carne furono materia di contribuzione civica, e di entrata tanto certe, quanto l' è il consumo quotidiano di tali generi pel sostentamento della vita. A chiunque poi saper volesse la misura de' dazî che a que' dì imponevasi su ciascuno de'generi divisati, non si potrebbe altra cosa replicare, se non che la misura fu varia secondo i tempi ed i bisogni : ma che giusta il quaderno la ga-

bella della farina fu prefissa a grani venti per ogni tomolo, a sedici per l' orzo, oltre la paga del molino, e ad un tornese a rotolo per le carni da macello; non così raccogliendosi la misura del dazio sull' olio e sugli armenti. Si potrebbe anche aggiungnere rispetto agli animali che forte assai era il rigore della esazione, e grandi le cautele ne' capitoli, acciocchè niuno ne andasse esente: per lo che stava espresso nei capitoli, che il dazio cader dovesse sulle bestie *jumentine*, *cavalline*, *moline*, *sumarrine*, *bacchine*, *porcine*, *scrofine*, *caprine et pecorine*.

Ma il dirò cente fiate, non il numero de'dazî, non lo spesseggiar delle taglie formavano il maggior travaglio di que' tempi, bensì le maniere indegne di riscuoterle. A meglio persuadervene basta il considerare che ogni dazio avea i suoi particolari capitoli, ossieno statuti, e che a ciascuna violazione di ogni capitolo era applicata la multa. Per lo che anche le multe erano fonte di entrata municipale, e si vendevano insiem co' dazî agl'incanti: anzi per la Catapania e per la Bagliva, che oggi diremmo statuti di polizia urbana, non si vendevano che le sole multe, il cui prodotto ordinariamente si divideva a parti uguali tra l' Università, il gabelliere, la corte, e talvolta ammettevasi anche il

denunziante a parteciparne : cosicchè a questa specie di guadagno erano intente tre quattro volontà diverse. E siccome le multe derivar doveano dalle contravvenzioni, così bisognò scambiare in peggio il fine degli statuti , e per aver multe e contravvenzioni aprir molte vie a commetterle. Queste vie per lo appunto erano i tanti divieti che a bella posta pattuivansi ne'capitoli de'dazî per atti tal volta innocenti, che l' umano prevedimento non sempre può refrenare. Ed infligevano le multe quegli stessi che doveano aggiudicarne a se una porzione. Ed erano inquisitori i dazieri uomini per lo più faccendieri, avvezzi a stare tra i contrasti e a non curare per interessi le civili convenienze. E potevano costoro per patto penetrare nelle case o di città o di campagna e di giorno e di notte, svolgere gli armadî , aprire i nascondigli , fermare le persone , visitarle nelle vesti e ne' fardelli per trovare contravvenzioni o consumate , o tentate , o possibili a consumarsi , giacchè si multavano eziandio i tentativi ed i pensieri. Argomentatelo da ciocchè accadeva rispetto alla farina. Cadeva in multa ed era giusto, chiunque frodava il gabelliere de'grani venti imposti allo sfarinamento di ciascun tomolo di frumento. Ma che dovesse parimenti multarsi il detentore

di farina sfornita della cartella del gabelliere, o chi mescesse la farina vecchia con la nuova, o chi si fabricasse in casa un fornello, o chi fabricatolo nol chiudesse a calce, o chi mangiasse pane non bollato, o chi facesse onta al gabelliere, o chi cangiando domicilio non pagasse per un anno intiero i dazî al domicilio abbandonato eran travagli che l'animo rifugge dall' udirli, e la cui rimembranza servir dee ad incatenare vieppiù i nostri affetti a colui che regna per tenerci da que' mali in eterno liberati.

Conchiudiamo la narrativa delle cose di Noci coeve alla vita del suo conte Giannantonio Donato colla menzione delle cappelle di S. Catterina, e della Madonna di Costantinopoli erette fuori il tetto della chiesa maggiore. Delle quali cappelle S. Catterina ebbe fondatore Angelo Giannini che nel 1537 la dotò di beneficio (1), e la Madonna di Costantinopoli il judice Stefano Sisto, che similmente dotolla nel 1547, ma di più ricche entrate. Però col venir degli anni ambe le fondazione ottennero accrescimen-

(1) Veggasi il protocollo di notar Saraceno di Noci del 1537 fol. 47., il protocollo di notar V. Martucci del 1561., e quello di notar Pronio Cassano del 1613.

to, cioè S. Catterina da Stella Buttiglione, e Costantinopoli dal Primicerio D. Scipione Sisto figliuolo del judice, il quale dapprima riedificò la cappella di S. Giovanni Battista, e la dotò di beneficio, e la unì a quella di Costantinopoli, e dispose che in avvenire andassero annessi questi due beneficî a que' preti, cui spetterebbe il godimento del primo. La quale disposizione è stata fin ora mantenuta in osservanza. La cappella di Costantinopoli si regge in culto ed accoglie la congrega de'contadini sotto il titolo di S. Michele Arcangelo istituita nel 1722 dal missionario gesuita Giambattista Cacciottoli (1). La cappella di S. Catterina, per trovarsi contigua alla sagristia della nostra chiesa collegiata, venne come dicemmo a principî del secolo passato sotto monsignor Meda incorporata alla stessa per maggior comodo de' preti (2).

---

(1) Per aver migliori notizie sulla fondazione del beneficio della Madonna di Costantinopoli, e dell' annesso di S. Giovanni Battista, è d' uopo leggerla nel protocollo di notar Alfonso de Tintis del 1547, e nel protocollo di notar Ferrara del 1611. Entrambo questi notaî furono di Noci.

(2) Cassano § 69 e 84. Veggasi pure la conferenza decima pag. 57 vol. 2.

CONFERENZA DECIMAQUARTA

SOMMARIO

A Giannantonio Donato Acquaviva succede Giangirolamo suo primogenito — Chiaro nelle armi e nelle lettere — Vende a tempo il feudo di Noci — Suoi figli — Assegna al primogenito i feudi di Apruzzo; ad Adriano que' di Conversano — Elogio di Adriano — Fuga la comitiva di Marco Sciarra - Benefica il popolo di Noci - Chi glie ne dà il titolo di duca — Suoi figli; sua morte — Lite tra Noci e Putignano per le decime — Si fonda in Noci il convento vecchio di S. Domenico — Chiesa, congrega del Rosario, festa della Madonna delle Grazie, privilegio della fiera — Ricchezze del convento, studi, frati insigni — Motivi della erezione del convento nuovo — Contrarietà de' preti — Come il maestro Mele supera l'intento — Passaggio de' frati al convento nuovo - Il vecchio ruina assiem colla chiesa - Soppressione de' Domenicani — Cappella della Madonna della Porta, S. Lonardo e S. Maria degli Angeli — Compendio della vita de' frati Cherubino, e Modesto da Noci Cappuccini — Fra Cherubino provinciale fa ergere in Noci il convento de' Cappuccini — Altri frati insigni di Noci — Quando e da chi il convento fu dilatato — Cappella di S. Vito piccolo e di S. Vito Barbiere — Lite tra l' università e Marcantonio Seri-

panno barone di Mottola per i nuovi parchi - Capitolazione — Teatro di Noci e palazzo della Corte.

Per far più agevole e breve il nostro istorico camino, se oggi io riunissi nel mio discorso due vite de'conti di Conversano, crederò nè scemare in voi il diletto, nè turbare quell'ordine che da principio mi proposi serbare in queste conferenze. Perchè sendo tale l'indole de'nostri desiderî di volere in breve tempo molte cose apparare, se avviene che i fatti a narrarsi di un uomo sien pochi e derivino da limpide sorgenti, e perciò non abbisognino di lunghi scrutinî, nulla vieta che si associno ai fatti di un altro uomo, e si percorra così in un giorno più spazio di tempo che non potrebbesi, se di un solo a forza si dovesse ragionare. Laonde di Giangirolamo I.° e di Adriano Acquaviva l'uno dopo l'altro signori di questa terra narreremo oggi la vita e le gesta, e poi quanto accadde in Noci di prospero e sinistro sotto l'età loro. E in quanto a Giangirolamo cominceremo dal dire che si ha di lui compiuto elogio in quegli storici, che scrissero de'suoi antenati, avendolo tra gli altri l'Ammirati, il Nicodemi, il Crescimbeni, il Mazzucchelli, il Tafuri, il d'Afflitto e lo Storace appellato cavalier generoso, bravo generale,

sublime letterato, e mecenate de'letterati. Chè essendo egli nato nel 1521 da Isabella Spinelli, tra per le cure chè prese di lui Andrea Matteo suo avolo ne'riposi della vecchiezza, tra per l'indole ingenua e dolcissima del giovinetto, e per l'ingegno lesto e vivace, si avanzò rapidamente negli studî e nell'arte della guerra, e diè tosto a dividere a suoi contemporanei qual sarebbe un giorno addivenuto personaggio esimio ed illustre. Ebbelo carissimo, dacchè il vide, l'imperador Carlo V, e nell'anno 1536 ch'era il quindicesimo di sua vita, gli concesse il titolo di marchese d'Acquaviva, e tra non molto il creò capitano delle truppe. Laonde spese egli la sua giovinezza in varie spedizioni di guerre, ed acquistossi sommo onore nel 1547 combattendo in Germania contro il Langravio d'Este e l'Elettor di Sassonia. Ed alla morte del padre fatto duca d'Atri e conte di Conversano servì diverse fiate sotto Filippo II. a comandare i presidî marittimi di questo regno contro l'armate turchesche, e con un tale impiego resideva in Barletta nel 1560. I quali servigi accrescendogli senno e rinomanza il condussero all'apice degli onori militari. Perciocchè essendosi per consiglio del pontefice S. Pio V. formato un corpo di volontarî cavalieri ita-

liani col nome di avventurieri sotto il comando di Giovanni duca d'Austria figliuolo dell'imperadore, tra i quali contavasi Alessandro Farnese principe di Parma, e Francesco della Rovere principe di Urbino ed altri di ugual distinzione, e dovendo essi, dopo la prima disfatta de'turchi, eleggersi nel 1571 il proprio capitano in luogo del duca d'Austria, al nostro duca d'Atri s'inchinarono unanimi, il quale non era dubbio che tutti gli altri avanzasse per antichità di titoli, per arte di guerra, per autorità di comando. Vero si è che in tante vicende militando egli a proprie spese dovè per sostenere il decoro del grado profondere le sue grandi entrate e prendere eziandio delle somme a prestanza. Difatti per 10000 ducati datigli a questo titolo nel 1560 da Scipione Folliero, quando più che mai i pubblici ufici lo distraevano da suoi feudi, gli vendè la nostra terra di Noci con annui ducati 876. Ma null'altro vendè che la giurisdizione, ed il contratto fu a tempo, perocchè ritenne per se l'esazione annuale della vigesima ed appose alla vendita il patto della ricompra, che anzi cedendo un tal diritto di ricompra al marchese di Binetto Giantommaso Affatati anche col patto di redimerlo, questi, non già il Folliero, venne ad

impossessarsi di Noci, ed abitando in essa, la tenne per pochi anni soggetta (1), dopo i quali il suo vero signore la riscattò e riprese.

Intanto ci è grato il raccoglier dal Cassano (2) che in quelle imprese di levante militarono molti uomini d'armi di questa patria, e si distinsero Pietro Gentile, Preite di Prete, Giangirolamo Barberiis, Mariano de Tintis, Colantonio Cassano, Giulio Lenta, i quali è da presumersi che assoldati fossero dal duca d'Atri loro signore che tanta parte prese, come dicemmo, in tali spedizioni. Venendo poi a dir della gloria, che Giangirolamo si acquistò nelle lettere, io ripeterò ciocchè scrissero di lui gli autori testè citati, cioè che fu intendentissimo delle lingue, e possedè le scienze non ad usanza di cavaliere, ma come se leggesse stipendiato agli studî di Bologna, di Pisa, o di Padova. Nè la serietà delle filosofiche meditazioni il ritrassero dai dilettamenti dell'amena poesia, che anzi sapea così bene dividere i suoi pensieri sull'uno e sull'altro studio, che al dir dell'Ammirato,

---

(1) Ciò appare dall'assenso regio contenuto nel quinternione 52 fol. 253 della Regia Camera. Lo accenna ancora il Cassano nel § 220 della sua narrazione manoscritta.

(2) § 47.

mentre attendea all'alta impresa di volgere in italiano tutte quante le opere di Aristotile, componea pure per passatempo i suoi *Fasti sacri* in terza rima sul tipo de' Fasti di Ovidio. Nel qual poema fu mirabile la sua facilità di applicare la scienza delle stelle al calendario de' santi, e di contemplare la potenza e la grandezza delle opere che Iddio ha partecipato ad essi loro, dando così cibo alle poesie senza entrare nelle favolose bravure degli Orlandi e de' Mandricardi. Non dissimili sono le lodi rispetto all'applicazione della sua filosofia, perciocchè ne facea ottimo uso nel governo de' vassalli. Dalla sua moglie leggiadrissima non men di corpo che di anima Margherita Pio de' conti Carpi, che avea sposata nel 1544, ebbe otto figliuoli, o per dir meglio otto eroi, cioè Alberto duca d'Atri, Giulio creato cardinale di anni 24, Adriano conte di Conversano e 1° duca di Noci, Giannantonio colonnello nelle armate di Venezia contro il Turco, Ridolfo Gesuita martirizzato nelle Indie, Orazio vescovo di Cajazzo, Isabella principessa di Scilla, ed Ottavio, che di 32 anni fu fatto cardinale, di 45 arcivescovo di Napoli e di 52 trapassò. La vita di Giangirolamo ragguagliò in durata, come in celebrità quella di suo padre e dell'avo,

giacchè morì nel 1592 di 71 anni dopo aver formate della sua discendenza due linee, una in Atri pel primogenito Alberto, e l'altra in Conversano per Adriano, dividendo tra l'una e l'altra i feudi sterminati della casa Acquaviva (1).

---

(1) Biagio Altimari consigliere del re Filippo IV essendo stato fiscale della regia camera raccolse da registri del baronaggio il catalogo de'feudi della casa Acquaviva, e ce lo porge ne' suoi monumenti storici. Io lo trascrivo nella certezza, che ne maraviglieranno i lettori.

Alviano co' suoi casali, *Arnaria*, *Arosa*, *Aviano*, *Bacucco*, *Bisento*, *Bitetto*, *Balviano*, *Casamassima*, *Canzano*, *Carmignano*, *Cantalupo*, *Caivano*, *Casarbore*, *Conversanò*, *Coperchiano*, *Castelvecchio*, *Castel Bovano*, *Castiglione*, *Chiavano*, *Castel rosso*, *Castagna*, *Castel di Turi*, *Castellaccio*, *Cellino*, *Civitella al Tronto*, *Casalerato*, *Collemarmo*, *Colonnella*, *Cordisco*, *Coropoli*, *Cursi*, *Dragone* co' suoi casali, *Forcella*, *Gioja*, *Isuardo*, *Montaperto*, *Montefusco*, *Montesilvano*, *Montrone*, *Mojolano*, *Monte della Majella*, *Molano*, *Musano*, *Notaresco*, *Ossena*, *Pajo*, *Poggio a Giovano*, *Poggio Abusano*, *Poggio Morello*, *Poggio a Rosa*, *Poggio a Fajano*, *Penna*, *Pianella*, *Picerito*, *Proconada*, *Quiviano*, *Ripa*, *Ripacone*, *Ripa Grimoaldo*, *Rogio*, *Rufiano*, *Roseto* con i suoi casali, *Rillano*, *San Cusano*, *S. Giorgio*, *S. Omero*, *S. Giovanni*, *Scorrano*, *Sternateja*, *Torano*, *Tortoreto*, *Torre del Tronto*, *Trasimondo*, *Tari*, *Valano*, *Vallato*, *il principato di Teramo e di Caserta*, *il ducato d'Atri*, *Ebuli*, *Nardò*, *e delle Noci*, *il marchesato di Arena*, *di Bitonto*, *e di Bel-*

Per la qual cosa ad attaccare quì, come dicemmo, i cenni della vita di Adriano, prima d'ogni altra cosa giova premettere, che da ora in avanti nel discorrere degli Acquaviva, poichè sorge in Adriano il novello stipite della discendenza de' conti di Conversano, noi ci atterremo unicamente alla sua linea, sotto la quale andò sempre compresa la terra di Noci sino al decadimento della feudalità. Nè vorremo più seguire la discendenza di Alberto nel ducato d'Atri, la quale come dal dominio feudale, così pur si separa dagli storici interessi della nostra patria. E quì nel parlar di Adriano non avremo troppo a dilungarci nelle sue lodi, stante che la storia gli attribuisce i meriti istessi e le istesse virtù, che rifulsero ne' quattro suoi antenati da Giuliantonio a Giangirolamo, appellandolo uom di molte lettere, bravo e prudentissimo generale, pio e generoso cavaliere. A noi sovra ogni altra cosa è grato il notare ciocchè di lui consegnò il Cassano nel suo manoscritto; che se fosse vero, com'egli l'accerta,

---

lante, il contado di Conversano, S. Valentino, S. Flaviano, di Montorio, di Alessano, di Ugento, delle due Acquavive, S. Agata, Giulia nova, di Gioja e Castellana. (Veggasi Storace sopra citato pag. 122 e 123).

tornerebbe a pregio della patria, e voi ne godereste, ed è che Adriano ebbe i natali in questa terra da doverlo riputare non meno dominatore che nostro concittadino (1). Le sue distinte qualità indussero il padre a destinarlo nel 1575, sendo ancor troppo giovine, conte di Conversano, perciocchè al dir del Campanile non era conveniente che restasse nella condizion di secondogenito quello de' figliuoli di Giangirolamo, ch'egli amava, come è scritto nella bibbia di aver Giacobbe amato Giuseppe; il quale vincere non potendo del primogenito la prerogativa dell'età il superava in ogni maniera di virtù. Al qual giudizio mi mena non già l' amore a' feudatarî di Noci, bensì il trovare assai più che Alberto contraddistinto Adriano e dal suo genitore e dai re ed anco dalla storia. Che se ambo i fratelli militarono ed ebbero maneggio negli affari più alti del regno, egli è però a nota-

(1) Ecco le parole del Cassano. « Il Campanile nella famiglia Acquaviva ragiona che questo qual Giuseppe di Giacobbe veniva da suo padre amato più degli altri, e volendolo onorare per ammogliarlo indusse Alberto suo primogenito a farli rinonza dello stato di Conversano, così divisesi da quello di Atri, e perchè era nato alle Noci, gliene fe' impetrar anco il titolo, e rinforzò per atto di possesso le muraglie » Cas. § 197.

re che a quanto oprò Alberto contro le continue scorrerie de'turchi nell'adriatico, ebbero sempre parte suo padre Girolamo da generale in capo, e lo stesso Adriano, mentre che quest'ultimo si segnalò tutto solo in varie spedizioni, e in ispezialità nel condurre da colonnello le armi spagnuole alla difesa del castello della Goletta, e nello sterminare la famigerata comitiva de'banditi di quel Marco Sciarra che intitolossi il re della campagna. I quali banditi aveano per sette anni travagliato questo Reame e lo stato della Chiesa con eccidî, ruberie e ricatti. Ed in tale congiuntura altissima fama di valore e di prudenza riportò il nostro conte Adriano Acquaviva, stante che que'ribaldi protetti sempre dal casato Piccolomini erano sfuggiti alla caccia loro data dianzi da Carlo Spinelli spedito a bella posta con grossa truppa dal vicerè di Napoli, ed erano anche sfuggiti alle ricerche di Gianfrancesco Aldobrandini spedito con altra truppa dal Papa Clemente VIII, sendo che d'ogni mossa contraria erano tostamente avvertiti da loro partigiani. Ma Adriano a far cessare tale sconvenenza si avvisò assoldar milizie urbane come più pratiche della campagna, e tenersi mai sempre lontano da' luoghi abitati sì per non gravar d'alloggio le famiglie innocen-

ti , si per non far comprendere a chicchessia i proprî movimenti. Per lo che si conciliò talmente l' animo de' paesani che tutti entrarono nell' impegno d' inseguire lo Sciarra ed i suoi scellerati seguaci. E così li dissipò (1) , e sconfisse, e nel tornarsene a Napoli ebbe festoso ed onorato incontro, e d'allora il tenne in grande stima il duca di Miranda vicerè di Napoli, ed anche lo stesso Filippo II. che creollo consigliere di stato e poi suo luogotenente in Otranto contro i turchi. Ed alla morte di Filippo II. nel 1598 essendo succeduto al soglio di Napoli il costui figliuolo Filippo III. , per altri maggiori servizî concesse al nostro Adriano con diploma del dì 11 luglio 1600 da Spagna di aggiugnere al suo titolo di conte di Conversano quello di duca di Noci (2). La quale distinzio-

---

(1) Parrini teatro de'vicerè di Napoli. Vicerè conte di Miranda, tomo I pag. 359 dell'edizione di Napoli del 1692, nella stamperia nuova del Parrino e Muzî.

(2) Questo diploma che non trovasi trascritto nè nella storia di Conversano dell'abate Tarsia, nè in quella della famiglia Acquaviva di Baldassarre Storace, si conserva in pergamena dall'attuale duca d' Atri Giangirolamo Acquaviva in Giulianova, donde n'ebbi una copia, ch'io ripongo quì sotto.

Philippus Dei gratia Rex Castellae Aragonum Legionis, utriusque Siciliae, Jerusalem, Portugalliae, Hungariae, Dalmatiae, Croatiae, Navarrae, Granatae, Toleti, Va-

ne come fu gloriosa per lui, così giusta il pensare di que' tempi riuscì onorifica alla nostra

---

lentiae, Galleciae, Maioricarum Hispalis, Sardiniae, Cordubae, Corsicae, Murtiae, Giennis, Algarbii, Algezirae, Gibraltaris, Insularum Canariae, nec non Indiarum Orientalium, et Occidentalium Insularum, ac terrae firmae, Maris Oceani. Archidux Austriae, Dux Burgundiae, Brabantiae, Mediolani, Athenarum et Neopatriae, Comes Habspurghy, Flandriae, Tyrolis, Barcinonae, Rossilionis, et Ceritaniae, Marchio Oristani et Goceani.

Universis, et singulis praesentium seriem inspecturis, tam praesentibus, quam futuris.

Regiae nostrae munificentiae proprium est, et rationi maxime consonum Viros praestantes praesertim in quibus praeter antiquam generis nobilitatem atque splendorem probitatis insuper, strenuitatis, atque erga nos studii, et observantiae ornamenta elucent, ad novos subinde honorum, dignitatumque gradus, et titulorum praerogativas evehere.

Quae omnia, ac etiam alias praeclaras animi dotes cum Illustri fideli nobis dilecto Adriano Acquavivae ab Aragonia Comiti de Conversano abunde inesse acceperimus, nobisquae demisse supplicaverit, ut in testimonium, ac significationem suorum, totiusque familiae suae, ac maiorum meritorum ipsum ad Ducatus gradum et honorem attollere dignaremur, Nos itaque perpendentes nobilem suam, antiquam prosapiam, praeterea maiorum suorum, praesertim Ducis de Atri patris sui merita, atquae obsequia, quaeque ipse praeclarum hoc exemplar intuens per plures annos variis in expeditionibus bellicis nobis praestitit. Primum ad Goletariam arcem Collonelli nomine cum militum copiis missus strenuam, ac gnavam operam navavit. Deinde in navali classe apud Don Joannem ab Austria patruum meum

patria, la quale nello stato di vassallaggio nè anco un titolo proprio avea tenuto della sua

---

felicis recordationis cohortis peditum Hispanorum praefectus strenue militavit. Denique eandem operam suam, ac singularem in Nos fidem exibuit locumtenentem generalem agens Illustrissimi nostri Proregis citeriwris Siciliae regni contra Turchas valida classe illud regnum nostrum invadere conantes, merito petitioni suae benigne annuendum, terramque de Nuci quam in dicto nostro citerioris Siciliae regno in feudum a Nobis ac regia nostra Curia instat (ut asserit), titulis tenet et possidet, Ducatus dignitate, et praerogativa insignendam, atque illustrandam decrevimus. Tenore igitur praesentium ex certa scientia, regiaque auctoritate nostra deliberate, et consulto, ac ex gratia speciali, maturaque Sacri nostri supremi Consilii accedente deliberatione, praedictam terram de Nuci in Ducatus titulum erigimus et decoramus, ac ipsum Illustrem Adrianum Aquavivae ab Aragonia Ducem de Nuci, suosque haeredes, et successores in dicta terra ordine successivo Duces de Nuci dicimus, et nominamus, ab aliisque in omnibus et quibuscunquae actibus et scripturis dici, et nominari volumus et perpetuo reputari. Decernentes, et volentes ut deinceps dictus Adrianus Aquavivae ab Aragonia, eiusque haeredes et successores ordine successivo omnibus, et singulis gratiis, et privilegiis, praerogativis, juribus, dignitatibus, favoribus, immunitatibus, praeminentiis, libertatibus, et exemptionibus uti frui et gaudere possint et valeant, quibus huiusmodi dignitate decorati potiti sunt, seu quomodolibet potiuntur, et gaudent, potirique et gaudere possunt consuetudine, vel de jure. Ita quidem ut in Parlamentis, et Congregationibus Titulatorum, et Baronum dicti nostri citerioris Siciliae regni, aut aliorum per nos, aut successores nostros, et Proregem in dicto

feudale dipendenza, di sorta che i suoi dominatori eransi sino allora appellati non duchi di

---

regno pro tempore existentem faciendis tamquam Duces dictae terrae de Nuci, tractari, vocari et honorari debeant, et a nobis, et ipsis suam dignitatem, et gradum, atque locum observari pro ut solitum est, statuentes, et decernentes expresse quod praesentis tituli concessionis Privilegium sit, et esse debeat eidem Adriano Aquavivae ab Aragonia, eiusque haeraedibus, et successoribus praedictis omni futuro tempore stabile, reale, validum, atque firmum, nullumque in judiciis, aut extra sentiat impugnationis obiectum, defectus incomodum, aut noxae cuiuslibet alterius detrimentum, sed in suo semper robore, et firmitate perseveret. Fidelitate tamen nostra, feudali quoque servicio seu adoha, nostrisque aliis, ac alterius cuiusvis juribus semper salvis.

Illustribus propterea, spectabilibus, nobilibus, magnificis dilectis Consiliariis et Fidelibus nostris Proregi, Locumtenenti, et Capitaneo Generali, nostro magno Camerario, Prothonotario, Magistro Iustitiario, eorumquae Locumtenentibus, Sacro nostro Consilio Castri Capuanae, Praesidentibus et Rationalibus Camerae nostrae Summariae, Regenti et Iudicibus Magnae Curiae Vicariae, Scribae rationum, Thesaurario nostro Generali, Advocatis quoque, et Procuratoribus Fiscalibus, et praesertim Principibus, Ducibus, Marchionibus, Comitibus, Baronibus praefati nostri Citerioris Siciliae Regni, caeterisque demum universis, et singulis officialibus, et subditis nostris praesentibus et futuris tam praedicti nostri Citerioris Siciliae Regni quam cuiuslibet alterius ditionis nostrae dicimus, et districte praecipiendo mandamus, quatenus forma praesentium per eos, et eorum quemlibet et diligenter inspecta illa, eidem Adriano Aquavivae ab Aragonia eiusquae haeredibus, et successo-

Noci, nè conti, nè marchesi, bensì utili padroni. E da quell'epoca restò in uso appo i conti di Conversano di appropriare il titolo di duca di Noci ai loro primogeniti, e di dargliene talvolta anche la giurisdizione, com'erasi praticato da duchi d'Atri verso i loro primogeniti che s'intitolarono sino a certo tempo marchesi di Bitonto e poi conti di Conversano. Di Adriano si ricordano varî tratti di generosità a prò del popolo di Noci, e l'enunciarne alcuno serva a render perpetua la nostra riconoscenza. Primieramente nel 1593 avendo per la morte di suo padre assunta la feudale giurisdizione, nel confermare a Nocesi i privilegî concessi dai

---

ribus praedictis tenentes, et firmiter observantes ipsos tanquam Duces dictae terrae de Nuci habeant teneant, reputent, honorificent, atque tractent, et contrarium nullatenus faciant, aut fieri permittant ratione aliqua sive causa, quatenus officiales, et subditi nostri praedicti gratiam nostram caram habent, ac praeterea irae, et indignationis nostrae incursum, ac poenam ducatorum mille nostris inferendorum aerariis cupiunt evitare.

In cuius rei testimonium praesentes fieri iussimus nostro magno negotiorum praefati Citerioris Siciliae Regni sigillo impendenti munitas.

Datum ad Tordesilias Die undecimo Julii Anno a Nativitate Domini Millesimo Sexcentesimo, Regnorum autem nostrorum Anno tertio.

Yo El Rey.

suoi antenati ne aggiunse un altro tutto nuovo di non dovere come dianzi patir la perangaria di trasportare in Conversano le vettovaglie della vigesima, ma di poterle riporre in Noci nell'antica torre feudale ristaurata a tal uopo dalla Università con iscolpire sul prospetto un cavallo colla leggenda, *Vectigalia sublata* (1). Oltre ciò avuto appena su Noci il titolo ducale, volle, dicono le tradizioni, in segno di possesso ristorare di suo denaro le muraglie e fortificarle (2). Da Isabella Caracciolo da lui sposata verso il 1575 ebbe due figliuoli, de'quali Giulio duca II. di Noci gli successe ne'feudi, e l'altro fu Tommaso prima domenicano, poi vescovo di Bitonto. Adriano si morì nel 1607, sebbene ceduto avesse Noci a Giulio dal 1601. La sua età però non trovasi determinata dagli storici. Se non che essendo egli il terzogenito di Giangirolamo, il quale nel 1544 avea impalmata sua madre Margherita Pio, potremmo supporlo nato dopo 6 anni dalle nozze, ossia verso il 1560, nel qual caso Adriano nè anco toccò il sessagesimo anno.

---

(1) Fol. 230 Proces. Univ. civium et locor. pior. Terrae Nucum.

(2) Cassano § 197 della sua narrazione manoscritta.

Riandiamo adesso di bel nuovo i tempi di Giangirolamo e di Adriano, e vediamo i successi di Noci ne' 53 anni di loro dominazione. Sul che mi è forza confessare che dal 1554 sino al 1567 altro non potei raccorre di rilevante, se non una controversia fra la nostra Università e quella di Putignano per la gabella civica della decima. Giacchè volendo i nostri decimarî esigerla da Putignanesi, che seminavano tra le tre miglia intorno a Noci, e dissentendo quelli del prestarla, si ebbe nel 1559 a ricorrere in Napoli alla regia camera e trattar ivi la lite. Ma l' esito fu contrario a Nocesi, perchè fu decretato che la gabella cadendo sulle vettovaglie che s'introducevano in Noci, non vi era luogo a riscuoterla da Putignanesi, quando non facevano tale introduzione (1).

Dal 1559 saltar dobbiamo per difetto di venture rilevanti al 1567, che segna la erezione del nostro vecchio convento di S. Domenico, il quale molto lustro e decoro accrebbe alla nostra patria, sì perchè fu de' primi che si videro in Puglia per l' ordine de' PP. Predicatori, sì perchè eretto appena prosperò in osservanza ed in fortuna ed allevò elette piante alla chiesa.

---

(1) Fol. 13 Proc. Univ. Nucum cum Univ. Putimniani.

E sebbene ora ci addolorano queste memorie in pensando che tanta opra di pietà dopo tre secoli di venerazione trovasi disfatta e convertita ad usi secolari, pure col parlarne faremo che la storia salvando dall'obblio le cose più importanti della sua origine e de'suoi progressi, compensi il dolor del presente con i diletti di quel che fu. Nel 1567 reggeva la cattolica chiesa S. Pio V. di religione Domenicano, e sì l'attaccamento al suo instituto, che la utilità provata dello stesso per la diffusione delle teologiche dottrine facea desiderare in Europa i conventi domenicani. Però nelle provincie di Bari, ed Otranto, e in quelle della Daunia e Basilicata, le quali negli ultimi tempi numeravano 72 conventi di quest'ordine, nel 1567 appena n'esistevano dieci. Sollecita mai sempre la nostra gente dell' insegnamento della gioventù, e delle vangeliche istruzioni espresse il suo voto di avere in Noci una famiglia di Predicatori, e fattane la dimanda in nome di lei dal feudatario ch'era allora per quel che dicemmo Giantommaso Affatati marchese di Binetto, n' ebbe il consentimento e dal provinciale Domenicano fra Tommaso Lombardi da Modugno, e dal vescovo Diocesano Romolo Valente e dalle civili potestà. Oltre che essendosi destinati per tal

opra la chiesa e i beni di S. Maria delle Grazie di padronato comunale fu mestieri che il cappellano D. Antonio Lombardi li resignasse nelle mani del canonico D. Benedetto dello Lago vicario foraneo di Noci, e questi in nome del vescovo li donasse a fra Domenico Scalabino di Martina venuto a rappresentare la religione Domenicana (1). Dopo le quali solennità surse appo noi in pochi anni il convento a fianco di quella chiesa sovra un chiostro quadrato atto a famiglia di dodici frati, oltre gli studenti. Anche alla chiesa si diè dilatamento, la quale oltre la navata maggiore ebbe al lato destro entrando tre altari sotto altrettanti archi, ed alla sinistra tre cappelle comunicanti tra loro e formanti simmetria cogli archi del lato destro, ed in fondo si pose il coro riparato dall'altare maggiore. A tutta la costruzione e della chiesa e del convento vi concorse la liberalità de'principali possidenti, cinque de'quali si scavarono i sepolcri gentilizî a canto agli altari, e ci posero gli epitaffi, cioè Pietro Gentile, Vitangelo Matera, Alessandro de Scio, Vito de Abatangelo, notar Vincenzo Tintis. E giova che io vi presenti

(1) Di tali atti si trova istrumento nel protocollo di notar Alfonso de Tintis di Noci del 1567 reassunto in pergamena.

la positura di quegli altari, perchè, com'oggi per la ruina della chiesa non se ne trova vestigio, suppliscano i racconti e le scritture al difetto de' monumenti. E cominciando dal lato destro entrando l'altare di S. Marco Evangelista teneva il primo posto, ove ogni anno nel dì festivo del santo veniva il clero in processione a celebrare per i riti della chiesa la messa di Rogazione. Seguiva l'altare della Madonna di Loreto eretto da Alessandro de Scio, nel cui quadro stavano di sotto effigiati S. Tommaso d'Aquino e S. Vincenzo Ferrerio. Poi vedeasi l'altare della Madonna delle Grazie titolare della chiesa e del convento con dipintura a fresco. Passando per l'altare maggiore al lato delle cappelle incontravasi primieramente la cappella di S. Domenico, poi quella del nome di Gesù, il cui altare fu messo nel 1616 da fratelli medici Giannantonio, ed Erennio Gentile collo stemma esprimente un Leone con una banda d'oro (1), ed in ultimo presso la porta e di rimpetto a S. Marco il cappellone del Rosario, di latitudine maggiore delle due precedenti, e sormontato dalla cupola. Quasi tutti quegli altari erano formati all'uso del tempo con frontispizî

(1) Cassano § 48.

di legno dorato, contenenti scelte pitture (1). Il cappellone del Rosario fin dai primi anni del

---

(1) Per appagare la curiosità de' più colti concittadini riportiamo quì sotto gli epitaffi de'sepolcri di S. Domenico Vecchio.

1. Sovra quello di Pietro Gentile in mezzo al coro stava scritto.

Hanc tumbam Judex Petrus Gentilis utrique
Tum sibi, tum Pernae condidit ille suae.
Sexus uterque suum semper jussuque paterno
Ius habet hoc tumulo Perna, simulque soror. 1583.

2. Appiè dell' altare di S. Maria delle Grazie sul sepolcro di Vitangelo Matera leggevasi.

Vitangelus Matera ducatos quinquaginta pro hebdomada una, et quinquaginta pro hoc tumulo, in quo nisi ipse suique filii locetur nemo. MDCI.

3. In mezzo alla navata maggiore verso l' altare di Loreto stava il mausoleo in marmo di Alessandro de Scio ornato di quest' altro Epitaffio.

Usque ad novissimum diem jacebunt hoc sub gelido marmore Magnificus U. J. D. Alexander de Scio de Olibano, et magnifica Antonia Sisto de Nucibus ejus uxor charissima. 1576.

4. *In cornu Epistolae* dell' altare di S. Pietro martire vedevasi il sepolcro di Abatangelo con la seguente iscrizione.

A. D. 1616. Depositum corporum domtaxat Viti de Abatangelo, et Lucretiae de Boccardo Conjugum.

5. Al lato destro del cappellone del Rosario sovra una lapide si leggevano queste parole.

Solus magnificus Notarius Vincentius Tintis Conjux magnificae Sylviae Saracenae hic locabitur 1591.

convento servì di oratorio alla confraternità de' secolari, la quale, diretta dal P. Priore, solea tra le altre pratiche divote venire in processione al paese in ogni prima domenica di mese (1). Alla stessa il sacerdote D. Ferrante Matera lasciò in testamento il suo giardino di delizie messo a sinistra della via, che conduce al convento; ed anche adesso sulla porta del giardino si legge il seguente distico.

Haec loca jussit muris Ferdinandus obiri,
Parcus non custos possit ut esse viris. 1616 M. M. A.

Fa maraviglia, che alla soppressione de' domenicani la quale avvenne, come diremo, nel 1809, i fratelli del Rosario, che furono conservati ne'loro privilegi, lasciarono passare questo giardino in mano al regio Demanio, come se facesse parte del patrimonio del convento, non già che fosse podere della confraternita, in guisa tale che per mancanza di reclamazione è stato

---

E al lato sinistro sovra altra lapide posta in simmetria stava scritto.

Sola magnifica Sylvia Saracena Conjux magnifici Vincentii Tintis hic locabitur.

Oltre questi sepolcri vi era quello de'frati, ed altri pel comune senza epitaffî.

(1) Cassano § 29.

non è guari assegnato al monistero di S. Chiara di Napoli. S'infervorò parimenti appo noi per la venuta de'domenicani la divozione a S. Domenico, il quale nel 1633 mercè un rescritto pontificio fu ricevuto principal patrono della terra. Per lo che il capitolo di Noci, finchè visse in accordo co'frati, recavasi in corpo ogni dì 4 agosto al convento, e l'arciprete ad invito del sindaco vi celebrava messa sollenne, finita la quale saliva su'gradini dell'altare il Padre Priore, ed il sindaco genuflesso insiem cogli eletti offriva al santo un donativo di cera, che il Priore accoglieva retribuendo augurî di prosperità al regno ed al re, al conte, ai componenti il reggimento municipale ed a tutto il popolo di Noci, ed in fine dava la santa benedizione (1). Similmente, come prima di erigersi il convento grande era stata la divozione alla Madonna delle Grazie ed affollatissimo il concorso da finitimi paesi alla festività, che le si celebrava il dì 15 agosto, così venuti i frati crebbe sopra modo la pompa, e la Università v'introdusse la fiera per otto giorni, ottenendone real privilegio in data de'31 dicembre 1598 dal vi-

(1) Veggasi il protocollo di notar P. P. Barberio di Noci dell' anno 1639.

cerè conte di Olivares sotto Filippo Secondo (1). Nel quale spazio di otto giorni cessava la giu-

---

(1) Ecco il testo del Diploma.

Philippus dei gratia Rex.

Don Henricus de Gusman comes de Olivares, et in praesenti regno praefatae regiae, et catholicae majestatis Vicerex, locumtenens, et capitaneus generalis.

Universis et singulis praesentium seriem inspecturis tam praesentibus quam futuris.

Ut ementes et vendentes persaepe conveniant, parandum forum moralis authoritas persuasit. Porrecta nobis pro parte Universitatis terrae Nucum Provinciae terrae Bari regiae fidelis dilectae quadam consultatione per regiam cameram summariae de nostro ordine facta tenoris sequentis, videlicet;

» Illustrissimo et Eccellentissimo signor, Post debitam
» comendationem. Li mesi passati fu in questa regia camera
» per parte della Università della terra delle Nuci presenta-
» to lo infrascritto memoriale porretto a vostra eccellenza
» et per lei a detta regia camera rimesso, che s'informi e si
» faccia relatione con voto circa la feria che pretende fare in
» essa terra in la chiesa di S. Maria della Grazia in la mittà
» d'Agosto di ciascuuo anno con la immunità di otto giorni
» con la facoltà di creare il Mastrogiurato seu Camberlingo
» del tenor seguente videlicet - Stimatissimo et eccellentissi-
» mo signor L'Università della terra delli Nuci fa intendere
» a vostra eccellenza come ogni anno alla mittà del mese ago-
» sto si celebra in detta terra solennemente la festività
» della Assumptione della Madonna nella chiesa di S. Maria
» della Grazia nel convento de'Domenichini, dove suol con-
» correr gran moltitudine di popolo, dal che potria risulta-

stizia d'essere amministrata dal governadore, e passava nelle mani del sindaco, qual mastro-

---

» re non poco utile alla detta Università, quando vi fusse
» concessa la fiera con l'immunità di otto giorni, conforme
» si osserva et sta concesso in altri tempi a diversi luoghi del
» regno. Et perchè nella provintia non vi è in detto tempo
» altra fiera, sicchè manca il commercio per la compra dei
» bovi aratorj alla miglior stagione dell'anno. Et essendo la
» fiera in detta terra, facilmente vi saria concorso grande non
» solo deli bovi, ma d'altri animali per l'effetto de li campi.
» Perciò supplica vostra eccellenza si degni assentire et con-
» cedere facultà et privilegio alla predetta Università di po-
» tere fare et pubblicare detta Feria ogni anno alla mittà d'a-
» gosto per tutti li ventiquattro di detto mese concedendo
» facultà al Mastrogiurato seu Camberlingo della terra che
» possa summariamente conoscere per detto spazio di tempo
» le differentie occorriranno in detta fiera et altro conforme
» all'uso si osserva in altri luoghi, et lo riceverà a gratia ut
» Deus. *Regia camera summariae de supplicatis se informet*
» *et referat cum voto. De Castellet Regens. Provisum per suam*
» *Excellentiam. Neapoli die ultimo Junii 1579. Russus.* Et
» volendo questa regia camera eseguire com'è tenuta li ordi-
» ni de vostra eccellenza havemo spedita citatione contra
» supplicata ad omnes actus in forma per intimare le Univer-
» sità convicine, che potriano pretendere interesse nel ne-
» gotio, siccome in effetto sono state intimate le infrascritte
» Università, cioè la città di Conversano, et le terre di Pu-
» tignano, Castellana, et Turo contra le quali non essendono
» altramente comparse, si è processo ad accusare le contuma-
» cie, et tandem intimata prius regio fisco essendo stato con-
» cesso il termino ad essa Università delle Noci per verifica-
» re, se la concessione di detta fiera è espediente, o non, et

giurato della fiera. Ed era solenne il rito, con che il sindaco si rivestiva de' giuridici poteri,

---

» si apporta utile, o danno al convicino, et altri requisiti, et
» examinati l'infrascritti quattro testimonj, quali sono delle
» infrascritte terre, et luochi convicini, et pratichi in det-
» ta terra delli Nuci, deponeno le cose infrascritte. Et pri-
» mo Giovanni Capriolo della terra di Massafra depone che
» in essa terra de li Nuci ci è lo monasterio de Santa Ma-
» ria della Gratia, dove alla mittà d'agosto nell'Assumpta
» della Madonna si celebra la festa con molta devotione in
» quelle parti, che concedendoseli la fiera per otto giorni ci
» correria assai più moltitudine di gente, animali, et robe,
» et saria grande utilità alla detta Università et luoghi convi-
» cini, et che per vinti migli a torno in detto tempo non ci
» è altra fiera, et perciò fandose detta fiera non solo non
» apportaria impedimento e danno, ma più presto utile et
» grassa, et che in Monopoli solo ci è una feria, ma quella
» si fa alli 25 di marzo nella festività dell' Annuntiatione
» della Madonna. et che in la mittà di agosto ci è la devotio-
» ne della Madonna nominata della Madia, et che non ci è
» feria, ma solo ci concorrono gente per la divotione della
» Madonna, et ci soleno vendere fico et frutti da magnare,
» intanto che concedendosi detta feria in la predetta terra
» delle Noci ci concorreria quantità di animali, maxime per
» essere la terra abbondante di animali, et saria utile alla
» detta terra, et luochi convicini come di sopra et. Giov: Lu-
» tio Greco della città di Castellaneta secondo testimonio,
» Donato Calisio della predetta terra di Massafra terzo testi-
» monio, et Gio. Vincenzo Miccoli della terra di Putignano
» quarto testimonio deponeno, et concludeno in effetto l'i-
» stesso narrato di sopra, et oltre la depositione delli detti
» testimonj ostenta anco appresso gli atti de detta causa pre-

perocchè essendo destinato a luogo di fiera il largo messo innanzi alla chiesa di S. Maria del-

---

» sentate petitione per Santoro Romanello procuratore del
» conte di Conversano utile padrone della detta terra delle
» Noci, et per quella fa instantia spedirse detta feria confor-
» me alla dimanda di essa Università, et per quanto tocca alla
» sua jurisdittione et altre cose si contenta, et non contra-
» dice. Et avendo fatto notificare tutti li detti atti, deposi-
» tioni de' testimonj et scritturi al regio fisco, per quello
» non è stato opposto cosa alcuna in contrario. Et trattato il
» negotio in banca di questa Regia Camera inteso anco il
» predetto regio fisco, et considerato che la concessione della
» predetta feria non solo non viene ad apportare danno o im-
» pedimento alcuno ad essa Università delle Nuci, et luochi
» convicini, ma più presto comodo, beneficio, et utilità
» per le prove et ragioni narrate di sopra, Damo relazione a
» vostra eccellenza la predetta regia camera essere de voto
» et parere che piacendoli potria concedere il regio assenso
» alla Università predetta delle Nuci sopra la detta feria per
» lei dimandata, citra tamen praejudicium jurium regii fisci
» et delli baroni, et Università convicine. Rimettendoci pe-
» rò sempre al miglior juditio et parere de vostra eccellenza.
» in gratia della quale di continuo ci raccomandiamo. Ex re-
» gia camera die 22 junii 1598. E. V. E servitores lo-
» cumtenens et praesidentes regiae camerae. Ferdinandus
» Fornarius locumtenens M. Camerarii. Petrus de Valcar.
» cel, Didacus de Aldana, Jutius Caesar Minadois, com.
» D. B. Montalto, Aurelius Campanilis, Decius Rapa-
» rius, Io: Franciscus Sebastianus Rationalis, Io: Tho-
» mas Cacciuttulus pro magistro actorum; not. Castellanus
» secret. in consultarum 4 folio 139. Vidit Fiscus ».

Supplicatum propterea fuit nobis pro parte dictæ Universi-

le Grazie, visi dovea egli recare a cavallo in forma di autorità, con lo scettro in una mano,

---

tatis terrae Nucum, quatenus privilegium Mercati publici, feriae, sive Nundinarum in ipsa terra sibi expediri facere dignaremur. Nos itaque viso tenore praeinsertae regiae camerae consultationis, atque supplicationi praedictae Universitatis Nucum benigne inclinati, tenore praesentium deliberate et consulto ac ex gratia speciali praedictae majestatis nomine cum deliberatione et assistentia regii collateralis consilii penes nos assistentis praedictae Universitati Nucum in perpetuum gratiose concedimus, et impertimur authoritatem, potestatem, et facultatem a praedicto die medietatis mensis augusti cujuslibet anni per dies octo subsequentes, computandos a predicto die medietatis augusti, servata forma dictae praeinsertae consultationis regiae camerae, construendi, publicandi, faciendi, et erigendi praedictam Feriam sive Nundinas in praedicta terra Nucum, ubi melius et comodius fieri poterit, citra tamen prejudicium jurium regii fisci, Universitatum et locorum convicinorum dictae terrae Nucum, servata forma dictae consultationis regiae camerae.

Mandamus propterea Ill. Magno Cam. huius regni, ejusque Locumtenenti, Praesidentibus, et Rationalibus regiae camerae Summariae, Illustribus quoque et spectabilibus magnificis, et nobilibus viris quibuscumque, baronibus titulatis et non titulatis, capitaneis, assessoribus, magistris Portulanis, thesaurariis, perceptoribus, seu commissariis, Universitatibus et Hominibus et personis dictae provintiae et convicinarum, quatenus feriam praedictam sive nundinas in praedicta terra Nucum construi, pubblicari, et fieri a dicto die medietatis mensis augusti per dies octo subsequentes cujuslibet anni modo praemisso libere sinant et permittant et si opus fuerit prestent, et prestari faciant omne auxilium, consilium et fa-

e con la bandiera reale nell' altra, preceduto dal camerlengo, da giurati e dalla forza, e seguito dall'erario del conte e dal capoeletto parimenti a cavallo, e ciascuno con bandiera, cioè l'erario colla baronale, il capoeletto colla popolare. E così tutt' insieme procedeano sino al luogo destinato, ove il sindaco costituiva il suo tribunale, pubblicava pel banditore l' editto, e quindi dal suo seggio rendea giustizia su tutte le contese e differenze della fiera, tenendo a fianco il mastrodatti della corte. Ed era passato in consuetudine, che il mastrodatti esigesse in quegli otto dì emolumenti a doppio di ciocchè era prescritto nella Pandetta, e che al Camerlengo si cedesse d'ogni animale macel-

---

vorem necessarium et opportunum, formaque et tenore presentium per eos, et unumquemque ipsorum diligenter attenta illam ad unquem et inviolabiliter observent, et exequantur, ac exequi et observari faciant per quos decet juxta praesentium seriem et tenorem omni dubio et difficultate cessantibus, et contrarium non faciant pro quanto gratiam praefatae majestatis charam habent, ac paenam duc: mille cupiunt evitare.

In quorum fidem hoc praesens privilegium fieri fecimus magno praefatae majestatis sigillo impendenti munitum. Datum Neapoli in eodem regio Palatio die ultimo mensis decembris mill. quingentesimo nonag. octavo, Hen. De Olivares.

lato il capo (1). Allorchè i frati dal convento vecchio si trasferirono al nuovo, la fiera cominciò a tenersi alla porta di Barsento, e continuò sino a primi anni del secolo presente. Poi cessò per avere la terra di Locorotondo più anni innanzi ottenuta ed introdotta la sua fiera nei giorni medesimi. Che anzi ne fu mossa lite dalla Università nostra, ed in un parlamento del 1780 ne furono assegnati i ricapiti: ma la lite pare che sia restata in pendenza. Sicchè è rimasto nell'archivio comunale il diploma in pergamena a ricordarci, che non siam noi dappiù degli antichi nell'acquistare privilegî alla patria. Oltre le festività della Madonna della Grazie, del Rosario, e di S. Domenico s'introdusse quella di S. Vincenzo Ferrerio, il quale verso la metà del passato secolo e propriamente nel 1745 fu ricevuto per patrono della nostra terra (2). Generalmente poi per ogni calamità alle campagne, o al bestiame accorrevasi da cittadini alla chiesa del convento, ove i domenicani secondo i casi esponevano le immagini di

(1) Cassano § 221, e 222, della narrazione manoscritta, ove riporta la formola dell'editto, non che il § 223 e seg.

(2) Conchiusione municipale de' 15 ottobre 1745, fogl. 67 del libro.

S. Trifone, S. Vito e S. Oronzo, e le reliquie di S. Teodora, e S. Valentino (1). Le quali divozioni arricchirono di offerte in breve tempo la chiesa ed il convento, cosicchè tra per l'esequie, tra per le messe quotidiane e per l'eddomade, tra per le compre e tra per la buona economia, il convento di Noci venne in fama di opulenza nella provincia domenicana. Nè solamente l'antichità e la ricchezza tra gli altri il distinsero, ma ancora il buon regime degli studî. Perciocchè vi risiedettero in ogni tempo per gl'insegnamenti filosofici e teologici valentissimi lettori e baccellieri e maestri, e sommamente ne profittarono non men gli alunni dell'ordine, che i giovani cherici o cittadini o d'altra patria, i quali vi accorreano specialmente pe'circoli e per le scolastiche discettazioni. Dovrei lunga pezza indugiarvi, se tutti noverar volessi coloro che allevati agli studî di Noci furono poi ovunque estimati per ogni maniera di scienza. Tra i quali nominerò solamente pochi frati concittadini nostri ad ornamento della storia patria, e delle loro famiglie, e dirò che tra il secolo 17 e il seguente fioriro-

(1) Cassano § 225.

no tre rinomati predicatori generali, fra Domenico Tintis, fra Domenico Goffredo fondatore del convento di Palo, e fra Arcangelo Gentile priore del baronal convento di Ferrandina. Fiorirono poco appresso fra Tommaso Cassano detto il decano, per due lustri segretario del cardinale Vincenzo Orsini arcivescovo di Manfredonia, fra Giuseppe Pappadà, fra Domenico Tartarelli maestro in Napoli del conte di Conversano Giangirolamo III, fra Ignazio Barberio segretario dell' ordine Domenicano per l' Italia in Roma, fra Nicola Marascelli baccelliere nel convento di S. Giovanni in Lecce. E prima di questi ebbe fama di letterato presso gli scrittori del nostro regno il baccelliere fra Tommaso Angiulli autore del panegirico della città di Lecce ivi da lui recitato ne'comizî provinciali del 1656, che intitolò la *Lecce rosata* (1), e di due lettere sullo stesso subbiet-

(1) Di fra Tommaso Angiulli e della Lecce rosata, ch'io vidi nella biblioteca addosiana in Bari, fa menzione Berardino Tafuri nella lettera al Muratori premessa alle sue critiche annotazioni sopra le croniche di M. Antonello Coniger stampate nel tomo 8. dell'antica raccolta del P. Calogerà pag. 103. Ne parla Pompeo Sarnelli nella prefazione della Cronologia de'Vescovi, ed Arcivescovi Sipontini. Ne parlano similmente Eustachio d'Afflitto nell'opera più volte citata, pag. 129, ed il

to in quell'anno publicate insieme per le stampe, e degli annali sipontini, e ricoglitore, giusta il Cassano, di tutte le nostre patrie tradizioni. Questo P. Angiulli per più anni stanziò in Noci, e fu confessore ordinario delle nostre Chiariste, come attestano le memorie del monistero. Ai quali frati il Cassano aggiungne il converso fra Clemente Quarata, di vita penitente ed intemerata, e morto in concetto di santità, e l'altro converso fra Onofrio Colamaria economo zelantissimo ed illibato, per le cui provvide cure prosperò più che mai il patrimonio del monistero. Nè convien preterire monsignor Bernardo Capreoli vescovo di Castro, il quale essendo nato in Massafra da Isabella Martucci di Noci figlia di notar Mario quì nel convento passò la sua giovinezza, e tanto andò innanzi negli studî ecclesiastici, che già meritò la tiara episcopale. Neppur preterirò quel Sabino Mariano sacerdote di Noci, il quale andò uno degli apostoli nella Cina coll'eminentissimo cardinale Turnon patriarca di Costantinopoli a confutare gli errori di Confucio. E da ultimo ram-

---

Tasselli nell' antichità di Leuca lib. 2. capo. 2. Il Cassano nel parag. 12 lo cita, come ricoglitore delle nostre patrie tradizioni.

menterò il maestro fra Domenico Mele, nato pur esso in Noci, il quale dagli studi di Bologna dopo aver più fiate predicato con successo e in quella città e in Mantova e in Verona ed in altri luoghi dell'Umbria, tornossene a queste parti all'esercizio della lettoria e della sagra eloquenza, e fu ovunque ricercato per quaresimali e panegirici e novenarî e quintene ed elogi funebri, tanto che lo scrittor di sua vita (1) nel numerare a 1886 le volte che predicò in 42 diverse città trascrive pure i varî sonetti e madrigali e odi ed epigrammi e carmi, con cui se gli facea dagli eruditi festivo applauso. Oltre che inclinato qual'egli era ad ogni genere di letteratura, ed in ispezialità alla poesia, varie produzioni e dilicati componimenti uscirono dalla sua penna, tra le quali si pongono in primario luogo la tragedia dell'Emilio convertito ch'egli intitolò la *preda predata* dedicandola a Giulio Acquaviva conte di Conversano; e l'apologia della peripatetica

(1) L'avvocato D. Vito Franchini conserva la storia della vita del P. Mele, di cui l'autore, come che non si appalesa, dichiara però d'essere stato suo amico, e cultore. Di là ho tolte le notizie, che seguono, sulla costruzione del convento nuovo di S. Domenico di Noci.

contro le imposture di Pietro De Turris e contro la filosofia antonomistica e la cartesiana : e il libello contro coloro che abusavano della scienza morale, del quale fe' dedica al suo amicissimo monsignor di Conversano D. Filippo Meda: e la raccolta di molti sonetti ed elegie, di cui non poche videro la luce per le stampe: ed in fine il miscellaneo di massime e sentenze e di erudizioni e di aneddoti accaduti in sua vita. Però sopra tanta eccellenza di merito è da lodarsi a cielo il suo amore al convento della patria, ov' ebbe stanza favorita, preferendola ai conventi di Bari, Lecce, Monopoli ed altri conspicui, de' quali fu priore, o lettore, cosicchè rinunziando a que' priorati onde salivasi ai primi uffici della provincia, quivi pieno di civismo si pose di proposito ad ordinare del suo convento l' osservanza, gli studî, l' economia. E que' dotti teologi, che nel secolo passato illustrarono non meno il nostro clero che la diocesi tutta di Conversano, non altrove apparrono le scienze divine che nel chiostro vecchio di S. Domenico alla sua scuola. Tra i quali suoi discepoli prediletti lo scrittor di sua vita onora i nomi del cantore D. Cataldo Gioja, zio di mio padre, in quella età estimato per sana dottrina, zelo sacerdotale, e vita interne-

rata, e dell' egregio canonico D. Michele Palazzi, teologo profondo anch' esso e venerando per integrità, ambo allevati insieme e laureati insieme, ambo del dotto maestro teneri cultori, ambo finchè vissero lealissimi amici. Oltre ciò il Mele rifece la platea de' beni, fornì di sacri arredi la chiesa, rese più solenni le funzioni, ristabilì la congrega già disciolta del rosario, accrebbe il deposito de' risparmî, che dicevasi la *cassa forte*, rivendicò da mano estranea taluni poderi, e potè tutto solo superar l'arduo impegno di edificare più d' appresso all' abitato il convento nuovo, ove appunto lo veggiamo.

Della quale costruzione cade quì a proposito rammentare le cagioni e gl' impedimenti sì per conchiudere l'elogio del P. Mele, sì ancora per non rivenire su questo subbietto nelle venture conferenze. E primamente sulle cagioni è da notarsi che altre mossero i frati, altre i più sani concittadini a desiderare il predetto traslocamento. I frati adducevano di star malsicura la loro vita tra muri lesi da vetustà e da mal sode fondamenta, per i quali uno era il rimedio, abbatterli e farli da capo: e si doleano della distanza del convento dalla terra tanto per i fratelli del rosario increscìuti di frequentar l'o-

ratorio, quanto per essi loro impediti di giovare coll'attività al ministero de' sagramenti, ed obbligati per la predica del rosario venire ogni festa nella chiesa madre, non avendo uditorio nella propria chiesa. I cittadini poi e sovra tutti i dottori Francescantonio Lenti e Francescantonio Albanese, i quali divideano le cure patrie di quella età, per altro fine fomentavano il desiderîo de' frati. Essi voleano che le grandi somme cumulate nella cassa forte del convento s'impiegassero non a compera di beni stabili, e ad aumento di monastica prepotenza, ma a sollievo delle classi povere, cui tenute avrebbe lunga pezza esercitate il novello edifizio. E che il convento di Noci tenesse allora in serbo chi dicea duc. 40000 e chi 50000 non è a maravigliarne, perciocchè messi da una banda gl'introiti della chiesa, di cinque masserie, de' parchi, del vigneto, de' poderi suburbani, di un forno, delle case, e d'ogni generazione d'armenti, di cui lessi, che le sole mule delle proprie giumente davano nelle fiere un migliajo all'anno, e dall'altra banda detratto il bisognevole a dodici frati e a pochi studenti, tutto il dippiù accresceva di anno in anno il contante della cassa forte. Per l'opposto a fronte di tanta opulenza viveano sobrî

e sprovvisti que' molti che indossavano zimarra chericale, numerati sino a 140 sotto il vescovo Meda, ed era necessità che temessero l'avvicinamento de' frati, come nocivo alle loro propine. Per il che si concertarono i preti tra loro a stare guardigni e a far di tutto di non lasciare amuovere il chiostro nemmeno di un palmo del suo sito natale. Che anzi mossero contro i frati moltiplici vertenze per dritti parocchiali, preminenze e processioni. Primieramente nel 1709 pretesero innanzi a M.r Meda ed ottennero, che per ogni morto esequiato da Domenicani nel loro convento dare si dovessero al capitolo, oltre la quarta funeraria esatta ab antico per accordo innanzi al vescovo Romolo Valente, altri sette carlini per stola e croce. Poi nel 1718, per respignere i frati dal paese, veduto che comperate aveano le case circostanti alla chiesa del Carmine atte al convento nuovo, ed ottenuta di quella chiesa la cessione dalla congrega ivi esistente, per segreti impegni fecero annullare le già fatte stipulazioni. Poco appresso pregati da monsignor Meda a resignare a S. Domenico la chiesa e il poderetto di S. Lorenzo che pur teneano per concessione di altro vescovo, neppure un prete diè voto affermativo. Poi impedirono ai frati l'esercizio de'loro privilegî circa

l'estendere ad arbitrio le processioni del Rosario, di S. Domenico, del nome di Gesù, della domenica dopo il *Corpus* non ostanti le bolle de' Papi domenicani in prova di que' privilegi. Poi impedirono, che nelle processioni del Rosario e S. Domenico, intervenendo il clero, non potesse il padre priore vestire di rocchetto, stola e piviale. E si ricorda che una volta tra que' contrasti si serrò la porta di Barsento in faccia alla processione domenicana composta di frati e confratelli, e le si tolse l'ingresso: e un altra volta fu respinta quella processione a mezza strada dagli armiggeri del conte. Donde poi avvenne, che in Noci a S. Domenico si celebrassero due feste in uno stesso dì, con spari, bande ed altre pompe a doppio, l'una dalla Università e dal clero al santo protettore, l'altra da' frati al loro patriarca. E durarono lunga pezza queste contrarietà. Ma come non di rado accade che quando una corporazione è in lite non manchi tra suoi componenti chi celi amicizia coll' avversario, ed anche per la lite gli appresti confidenze e favori, così se i domenicani riuscirono ad impiantare il convento nuovo nella chiusura contigua a S. Lorenzo, non è a porsi in dubbio, che n' ebbero il favore da un prete. E narrerovvi brevemente questo

aneddoto, che dimostrerà quant'era accorto e provvido il P. Mele. Perciocchè possedevasi quella chiusura dal sacerdote D. Vito Nicola de Lucia, come dote del beneficio da lui goduto di S. Giovan Battista. L'averla egli data a canone ad un antico salariato del convento portò che Pietro Ritella, così appellavasi il salariato, la retrocedesse segretamente ai frati. Poi segretamente si stipularono le cautele, e segretamente la curia di Conversano le approvò. Ma non appena sciolto il silenzio si seppero le stipulazioni fatte ed il *liceat* della curia, che già vedeste muoversi gli animi a dispetto e strepitare, e mormorare nelle case, nella piazza, ne' passeggi. Chi teneva certa la nullità del contratto per non essere intervenuti i compadroni del beneficio di S. Giovan Battista, chi lo diceva lesivo per il minimo canone, chi nullo per mancanza di subaste, chi per l'enfiteusi presa da mani morte. Alcuno prendendola col de Lucia senza carità il chiamava ligio de' frati, traditore de' proprî fratelli. Altri prendendola co' frati proponeva privarli del dritto di esequiare e sepellire concesso loro dal capitolo, quando givan mendici con tasca in collo, nè più convenirsi, quando s'eran fatti sazî, recalcitranti ed altieri. Chi rammentava il padronato dell'Università sull' anti-

ca chiesa e sui beni di S. Maria delle Grazie da non potersi nulla innovare senza di essa. Chi diceva essere inamovibili di là gli altari, i sepolcri gentilizî, gli obblighi delle messe, le officiature, ed anche il privilegio della fiera. Fra le quali dicerie arrivò all'improvviso da Roma un monitorio del tribunale dell'A. C. col quale arginavasi l'effetto della enfiteusi, e si poneano i frati nel mal punto di restare di corto la terza fiata. Però quest' ultima contrarietà fu loro salutare, perchè gli eccitò a combattere più gagliardamente e a superar l' avversario. E quì giova premettere, che trovavasi allora stabilito in Roma per l'avvocheria il sig. Francesco Mariani di Noci, ed era stato egli invitato per questo affare dal clero e dai compadroni del beneficio, di cognome Leone e Sisto: cosicchè agito avendo nel rincontro, com'è solito nelle cause della patria, più da partigiano che da difensore, gli era venuto fatto di avere il monitorio in pochi dì. Il perchè temettero i frati, dopo essersene gravati con appello, che il risultamento riuscirebbe contrario; se non contrapponessero in Roma al Mariani altro curiale che il pareggiasse in maneggi ed attività. E riflettendo che in casi difficili fa più le presenza propria che non il correr delle lettere e de'messi, risolsero

unanimi che il P. Mele il quale per le tante vertenze ritardato avea il suo concorso al magistero, ora accelerasse la gita a Roma anche per la lite. Daltronde bisognava andar munito di ragioni e documenti atti a rovesciare il monitorio, i motivi del quale alcuni essendo di dritto ma leggieri, ed un solo di fatto e di qualche peso, qual'era il canone modico e lesivo, perciò colto il destro di trovarsi a queste parti il regio tavolario Donato Gallarano e il consigliere Ferrante venuti a dividere il demanio di Mottola fecero di nuovo estimar la chiusura e n' ebbero fede giuridica del tavolario che non mica tenue e lesivo, ma più che vantaggioso era il prezzo stipulato. Laonde pieno di augurî e di speranze partì da Noci il P. Mele nel dì 5 maggio 1727, le quali speranze in giugnere a Roma la domenica della Trinità ebbero fondamento di certezza. Perciocchè era Papa in quel tempo Benedetto XIII domenicano e pregiator del suo ordine, e tenea seco in palazzo a suo bibliotecario e teologo il maestro Landuccaro domenicano anch'esso e compagno del Mele agli studî di Bologna. Il tenero abbracciarsi de' due colleghi ed amici, l'essere l'un dall'altro comendato innanzi al Pontefice, l'amore a' frati mendicanti di quel Pontefice, che serbava di frate lo scapula-

re ed il voto, servirono all'uopo assai più che le ragioni e i documenti. In guisa tale che il P. Mele trovando ovunque accoglienza, amicizia e favori, facilmente compì i due oggetti che aveanlo menato in Roma. Difatti ottenne in pochi giorni la laurea per aver dottamente sciolte le tesi tutte del concorso; poi rivoltosi alla causa del convento, fè si che dal tribunale, ove stava, dell'A. C., il Santo Padre la richiamasse in aula, e la commettesse a un suo uditore. Poi avvenne che l'uditor delegato, lette le carte, udite le aringhe, proscrivesse il monitorio, e sanasse le nullità. Poi da Roma passato in Napoli il P. Mele per *l'exequatur* il carpì in sette giorni, togliendo a' preti il tempo di contrastarlo. Ed in fine mancato da Noci sette mesi tornossene maestro e vincitore.

Tutte queste cose si operarono prima che s' imponesse la prima pietra del convento nuovo di S. Domenico di Noci, le quali chi di vo litigò per edificî forse sa quanti pensieri costano e dispiacenze, e quanta stanchezza e dispendio. Però ristorati i travagli dal felice risultamento, diedero i frati con molta gente principio al lavoro, chiamandovi l' abile muratore Mastro Nicola Capursi di Molfetta, e l'architetto Romano fra Antonino Cantalupi converso do-

menicano, il quale dal generale era stato spedito a regolare la costruzione del gran cenobio di S. Domenico di Giovinazzo, oggi reale ospizio delle Puglie. Cosicchè l'uno e l'altro cenobio furono coevi, e l'uno e l'altro a chi attesamente gli osserva parranno di leggieri per ordine e per istile disegni d'uno stesso artista, sebben l'uno stragrande per altezza e vastità di pianta, ed il nostro aggiustatissimo per proporzioni e ripartimenti, e per comodità di quartini. Dopò dodici anni di costruzione, quando già nel 1740 eransi perfezionati e chiostro e magazzini, e la magnifica scala, e due de'quattro dormitorî del piano superiore venne la monastica famiglia ad abitarlo, restando un solo frate al convento vecchio per la custodia della chiesa, che tra non molto crollò. E così tutta l'opra si andò a gradi compiendo. Ma la soppressione degli ordini monastici sopravvenuta in questo regno nel 1809 fè mancare il tempo di costruirsi la chiesa, nel cui difetto provvisionalmente erasi parata a chiesa quella che sarebbe stata sacristia, la quale tuttora si mantiene in culto da fratelli del Rosario. Però la chiesa nuova erasi già disegnata, anzi cominciata ad erigere dal priore Alemi da Miglionico, ed io ricordo i muri laterali portati ad altezza d'uomo, ed oggi

ancora se ne veggono le vestigia. Ed avremmo avuta in Noci un altra chiesa leggiadrissima di pianta a crociera, simile per tutte le sue parti a quella di S. Spirito di Palazzo di Napoli, dalla quale ne fu copiato il disegno, perchè tenuta in conto tra le buone chiese della capitale. Ora nel congedarmi da questo argomento vò aggiugnere al fine qui detto tre sole note. E primamente confesserò, che allorchè si vide cangiato in meglio il nostro convento per ragion di fabbricato, decadde rispetto agli studî e alla sceltezza de'frati, i quali si disse mal convenire ai frastuoni di un edificio in costruzione, per il che vi si mandarono frati da coro e pacifici col P. Centrone da Castellana uomo grave e risoluto, che per cinquantanni vi dominò. Dirò in secondo luogo che più ricca sarebbe stata appo noi la comunità domenicana, se continuata fosse a dì nostri, perciocchè preso avrebbe dal suo bosco il valor delle farnie, che prima di cader la feudalità se l'arrogava il barone di Mottola ponendolo a Parata, come già il prende il convento di S. Domenico Maggiore di Napoli, che l'ha avuto in dote. E da ultimo dirò, che per un grandioso edificio destinato in origine a luogo di scienza e di pietà non deve spegnersi in noi nè la speranza nè l'impegno di

vederlo quando che sia ridonato alle pratiche di sua primiera fondazione.

Ora ripigliando l' ordine cronologico delle cose importanti della patria debbo mentovare la erezione delle cappelle di S. Maria Assunta, di S. Leonardo, e di S. Maria degli Angeli, e del convento de' Cappuccini. Delle quali cappelle la prima ebbe per fondatore il giudice Pietro Simeone nell' anno 1568, e poco appresso ricevè incremento di dote dall'arciprete di Casaboli D. Vito Simeone (1). La stessa angustissima e, direi, disadatta alle divine celebrazioni appellavasi per la porta contigua di Barsento la cappella della Madonna della Porta; e sebbene si è mantenuta in piedi per tre secoli circa, pure è stata quasi sempre sospesa, ed in quest' anno abbattutasi la porta per dare aria alla strada ed alle case circostanti è crollata pur essa, e si dice che sarà ricostrutta in altro sito.

Nel 1584 il reverendo D. Giansorresso Saraceno ottenuta avendo dalla Università una chiesetta, forse derelitta, a fianco della nostra collegiata la riedificò ad onore de'SS. Leonardo e Giovanni Evangelista col juspa dronato a se,

(1) Veggasi il protocollo di notar Vincenzo Tintis del 1568, e di notar PP. Barberio del 1639. Cassano § 73.

suoi eredi e successori, ponendovi di fuori gli stemmi di M.r Sforza vescovo di Conversano, della casa dominante Acquaviva Aragona e della sua famiglia, la quale era contrassegnata dalla testa di un moro saraceno bendato ne'scacchi colla seguente iscrizione che tuttora vi si legge. *Anno Domini MCCCCCLXXXIIII. Dominantibus illustrissimo Domino Joanne Jeronimo Duce Adriae, ac illustrissimo domino Adriano Acquavivo de Aragonia ejus filio Comite Conversani, et illustrissima domina Isabella Caracciola ejus uxore, et illustrissimo et reverendissimo Francisco Maria Sfortia Conversani Antistite, hoc sacellum fuit constructum ad honorem Dei Omnipotentis, ac SS. Leonardi et Joannis Evangelistae a R. D. Joanne Surressio Saraceno filio quondam egregii notarii Joannis Francisci Saraceni, et magnificae Lauritae de Nigris conjugum ob comunem ipsorum devotionem. Quod sacellum ipsi largitum est a magnifica Universitate Nucensium, ut sit juspatronatus ipsius et haeredum et successorum in perpetuum ut patet in pubblico voto, pleno et generali consilio, et pubblica cautela ipsi facta a notario Antonio Colella generali sindaco, confecta manu magnifici notarii Joannis Vincentio de Tintis cum assensu et consensu praedicti antistitis. Opi-*

fice magistro Vito de lo Bruno. Entro questa cappella collocò il fondatore un arca mortuaria per i soli corpi de' suoi genitori, e 'l dinotò coll' epitaffio. *Fundator voluit ut in hoc monumento praeter magnificum suum genitorem, et magnificam suam genitricem lòcetur nemo.* Donde appare d' essere stata delle più antiche di Noci la famiglia Saracena e nobilissima, come tennela il Cassano, quando disse di appartenere a seggi di Capuana e Nido di Napoli, e quando enumerando i nobili aggregati alla confraternità del Carmine di Noci tra gli altri segnò fra Giulio de Saracenis dell'ordine di S. Lazzaro Gerosolmitano (1). Pel dilatamento dato ai principî di questo secolo al cappellone del SS. Sagramento vi s' incorporò la chiesa di S. Leonardo formandone sagristia.

Quattro anni dopo la cappella di S. Leonardo, ossia nel 1588, il Canonico D. Giovanni De Blasio fè costruire a un terzo di miglio dall' abitato sulla via di Gioja quella della Madonna degli Angeli e S. Girolamo, e volle che si governasse da' confratelli del Santissimo. Eresse pure a mezza via la *conella* detta *di S. Maria Meninna* per avere ritrovato in quel sito, come di-

(1) Cassano § 26, e 68 della narrazione manoscritta.

cevasi, un tesoro (1). Tale cappella coll'annesso giardinetto, non saprei dire, se dallo stabilimento del Santissimo, o da chi si fa tenere ad un pinzochero, il quale provvede alla manutenzione ed alla messa di tutti i sabati dell'anno. ma la conella non è più.

Venendo a discorrere del chiostro de' nostri Cappuccini sovra ogni altra cosa premetteremo i motivi e le circostanze che ne animarono la costruzione. Sul che è a notare, che come pel convento di S. Domenico concorreva nel 1567 l'aura propizia di un papa domenicano, così nel 1588 ad estendere l'ordine di S. Francesco contribuì papa Sisto V di religione francescana. Ma per Noci fu principale incitamento a desiderare i Cappuccini l'avere già dato a quell'ordine frati di santa vita e fama, e l'esservene tuttora. Perchè era morto in Napoli da non molto fra Leonardo da Noci, uomo di non volgare dottrina e prudenza, e più fiate provinciale zelantissimo (2). Era pur morto in Trani il 1584 in concetto di santità fra Francesco da Noci di cognome Cazzolla, modello di umiltà e penitenza, muratore operoso e valente dopo aversi presa-

(1) Ivi § 83.
(2) Cassano § 229. de'Cappuccini.

gito il giorno di sua morte (1). E viveano di Noci altri frati, ed in ispezialità due, venerati per santità e prodigi, l'uno concionatore e teologo dottissimo e letterato e provinciale, l'altro laico cercatore. De'quali due importando a noi saper la vita e le gesta più di quello che importò a diversi storici di registrarla ne'loro annali, non vi spiacerà al certo che io qui ve ne dia il compendio. E dirò che il primo nato di famiglia civile cognominata de Blasio nel prendere di anni 15 l'abito serafico s'impose un nome consentaneo all'angelica vita ed appellossi Cherubino. Nè il fatto differì dal suo proponimento, giacchè dal primo entrare in religione fu mirabile in lui la strettezza della regola, il parlar dolce e moderato, l'amore al silenzio, agli studî, alla solitudine, il nutrirsi di cibi quaresimali, e il macerarsi con ogni maniera di penitenza. Ed odorò la sua giovinezza di tanta illibatezza che tra il continuo ammaestrare nelle scienze e ne'monastici doveri, tra il reggere da guardiano ora l'uno, ora l'altro convento, tra l'essere più fiate vicario provinciale, avven-

(1) Veggansi gli annali di Zaccheria Boverio, tomo 2 pag. 116, § 28. e 'l Cassano § 229.

ne che dovendo il Generale de'Cappuccini spedire in Francia un frate abile a rimettere in osservanza i monisteri della provincia di Parigi, non altri seppe prescegliere che fra Cherubino da Noci, e vel mandò colla divisa di commissario generale. La quale difficile incumbenza in un regno importantissimo qual fu sempre la Francia, facilmente compì, sol perchè si attenne meno ad imporre ed esortare, che a porgere egli il primo l' esempio della vera osservanza. E quando esortava, brevi ed insinuanti erano le sue parole, e consisteano per lo più nel rilevare i pregi nella povertà. La povertà, diceva egli, è la gemma più preziosa del nostro istituto; epperò sono a distinguersi in noi mendicanti due maniere di povertà, l' una necessaria, e l'abbracciammo col voto, l'altra volontaria, e dobbiamo ogni dì procurarcela per amore di Cristo. O quanto l'una è al disotto dell'altra. Imperciocchè la prima derivando da obbligo ingenera privazione e pazienza, la seconda riempiendo i desiderî dello spirito procaccia anche quaggiù beatitudine di Paradiso. La prima ci concentra e rattrista, l'altra ci fa paghi e giocondi. L'una rimpetto all'altra non è che l'ombra, la scorza della povertà. E la povertà di spirito ch'è la volontaria, raccomandava egli a suoi fra-

ti, e di quella rendea esempio se stesso, rinunziando anche a ciocchè la regola concedea. Cosicchè viaggiò sempre a piedi senza toccar cibo per via. Unico e rappezzato era il suo abito, vecchi i sandali e le mutande, vecchi i fazzoletti ed il cingolo. La cella era nuda di addobbi e di comodi, nè altro ci trovavate che cose attinenti all'ufficio. Detestava ogni menoma provvisione di viveri, nè tollerava che in convento si serbasse pane o vino oltre il bisognevole per due dì. Al qual proposito diceva, i poveri han dritto alla nostra mensa, perchè sono nostri eguali, nè è giusto il frodarneli, e sta il primo pregio della regola nel sovvenire alle presenti necessità e nel lasciare le future alla provvidenza di Dio. Con simiglianti ammaestramenti ristabilì egli in Francia l'ordine del noviziato e degli studî, l'orario degli uffici, le regole di obbedienza e di comando, la ritiratezza de'frati, nè è a dire che profitto se ne trasse, nè quanta venerazione se gli portò da'francesi che il conobbero religiosi e secolari, nè quanta pena arrecò il suo congedarsi, allorchè tornossene al reggime di questa provincia. Difatti, venuto appena da Parigi, nel separarsi i conventi di questo regno in tante province, affinchè ciascuna avesse il proprio provinciale e il proprio diffini-

torio venne egli ad unanime voto eletto provinciale di Bari. E nel governo novello che durò sei anni, non fu dissimile dal passato tanto nel zelar per l'osservanza, quanto nel promuovere l'erezione de'monisteri. Cosicchè da lui in quel suo provincialato la nostra patria riconosce il bene di tenere un convento di cappuccini eretto in men di due anni a sua petizione dalla pietà degli abitatori, che vi concorsero tutti chi con volontarie offerte, chi con abbondevoli limosine, chi coll'opra delle proprie braccia. Fra le quali faccende dell'ufficio non crediate che cessasse mai dalle sue astinenze, nè dagli insegnamenti, nè dal predicare. E su questo proposito narrano gli scrittori di sua vita, che nel predicar le quarantore solea a ciascun ora adattare un breve sermone, e soggiungono che la sua eloquenza era di mirabile persuasiva e piegava gli animi a sua posta ora agli atti di penitenza, ora alle pratiche di virtù. Ne fu bella pruova l'accaduto in Acquaviva negli ultimi giorni di carnevale, mentr'egli vi predicava le quarantore, ove essendosi fatti grandi preparativi per feste pubbliche e spettacoli s'inveì con tale calore contro le oscenità baccanali che la plebe atterrita disfece in un istante que' profani apparati, e trovò miglior pabolo nell'affollarsi in

chiesa alle sue prediche. Nè questo fu tutto: agli spettacoli per lui impediti sostituì un altro spettacolo assai edificante; perciocchè trovandosi in Acquaviva a que' dì molti creduti stregoni e ciurmadori eccitò il popolo a tale detestazione contro le loro nere imposture, che fatti ricercare i libri delle cabale e gl'istrumenti de' sortilegi, ne compose una catasta sulla piazza, e tra il pubblico contento li bruciò. Del suo valor nelle lettere e nella teologia fan lodevole documento le due opere date in luce e commendate dagli scrittori degli uomini illustri di questo regno, e sovra tutti da Giamberardino Tafuri, l'una intitolata *de Sacramentali confessione*, l'altra *de Passione Domini, ejusque necessaria meditatione*, delle quali si serbano ancora nelle biblioteche alcuni esemplari, come che rarissimi. Tante angeliche virtù volle Iddio coronare nel suo servo col dono de' prodigî, de' quali se io verrò cennandone alcuno, non temerò di porre la vostra fede a partito, sì perchè chiamo in testimonio le storie di Zaccaria Boverio, di Dionigi da Genova e dal padre da Aremberg e le costanti tradizioni, sì perchè vi dirò que' prodigi che stan dipinti in quasi tutti i chiostri de' cappuccini del regno. E ricorderò in primo luogo il pane che porsegli Iddio in

un alpestre viaggio, nel quale non valendo pel digiuno più oltre a caminare, dopo brevissimo orare additò al compagno il luogo del vicin colle ove andrebbe a trovarlo, ed ove in fatto il trovò. Ricorderò pure le due melagrane, con cui ristorò in terra d'Otranto la fame di donna incinta, presentategli da un angelo a vista del suo compagno e della donna istessa. E l'essersi guarite le glandole incurabili di un fanciullo all'applicarvisi un ritaglio del suo abito. E l'avere in Manduria col segno della croce dissipato uno stuolo di rondini entrate in chiesa per opra diabolica a frastornare garrendo e svolazzando la sua predicazione. E l'essere andato in estasi in Triggano, una fiata orando, un altra fiata celebrando l'incruento sagrificio, con sollevarsi da terra due cubiti e più. E l'aver presagito al popolo di Salve travagliato dalla fame la cessazione del flagello tra tre dì, che davvero cessò pel frumento venuto da Sicilia. E l'odor di paradiso di chè riempie la casa di Minerva ed Onoreta donne divotissime di Andria, appo cui sorpreso dalla pioggia si trattenne col compagno a recitare le divine laudi. E tanti altri prodigi che voi potreste a bell'agio leggere negli autori mentovati. Ancor la sua morte rese Iddio gloriosissima e portentosa nel comune di

Acquaviva, correndo l'anno 1592. Nel quale anno standovi egli pel quaresimale s'infermò all'ultima predica e predisse il suo prossimo fine, e lo rivelò altresì ad un sacerdote di Putignano, che volea tener seco un abboccamento (1), scrivendogli, se hai da venire fa tosto, chè ritardando un solo dì non mi ci troverai. Nel mattino di pasqua, giorno 5 di aprile, giacente com'era nel suo letticciuolo voll'essere trasportato dalla cella in chiesa, e quivi si cibò del pane eucaristico; ed a suoi frati, sendo egli vicario provinciale, ricordò la carità, la regola, la povertà, e benedicendoli si congedò. E benedisse parimente il popolo di Acquaviva accorso piangente a vederlo l'ultima volta. E morto che fu si accese discordia tra la marchesa di Acquaviva, il clero, ed i frati per il suo corpo, ciascuno pretendendolo per farne tesoro d'intercessione in ogni calamità: ed essendosi deciso doversi esequiare nella curial chiesa madrice e poi depositare in convento, non è a credersi quanta gente e di Acquaviva e delle vicine terre con torchi accesi accrebbero la pompa del suo ac-

(1) Nel Boverio e negli altri due autori che nomineremo or ora, non è designato il nome di questo sacerdote di Putignano.

compagnamento, che parea essere non il funerale di un uomo, ma la festa di un santo protettore. Nè è a dirsi quante persone d'ogni ceto, d'ogni sesso, d'ogni età si affollarono intorno alla sua spoglia, finchè fu esposta in chiesa, per baciarla e venerarla, e per distrarne reliquie dall'abito, da capelli, dalla barba, e financo dalle unghie. E così al quinto giorno fu renduta alla chiesa dei cappuccini e collocata dietro al maggiore altare. Dopo le quali cose, due altri prodigî, uno operato a prò di una donna nomata Pasqua di Noci morente per parto impedito, la quale partorì all'appendersele al collo un pezzo del suo abito, e l'altro ad Ennio Calvo di Acquaviva, che molti mesi dopo la sua morte discoprì il corpo e trovollo morbido e odoroso, furono pruove finali della celeste beatitudine di tanto venerabile nostro concittadino (1).

Coevo e similissimo a fra Cherubino per virtù e penitenze fu pure fra Modesto Notarnicola da Noci, il quale al dir del Boverio dalle spine di una vita colpevole avea colti frutti dolcissimi di

(1) Boverio, Annali de' cappuccini tomo 2. pag. 481 a 486. Carlo Arembergh, Fiori serafici, pag. 92. Dionigi da Genova, Biblioteca de' scrittori cappuccini pag. 62.

conversione. Perciocchè sendo ammogliato avea sorpresa in adulterio la moglie, e trafittala a morte col drudo, pel dolor di questi trascorsi erasi tratto ed abbracciare la povertà cappuccina, nutrendosi di lagrime, e sacrificando per le due vite tolte la propria vita alla carità dei simili o infermi o sani, o mendici o ricchi. Meritò anch' egli da Dio il dono de' prodigî e della profezia, per il che venuto essendo in venerazione appo gli uomini, da ogni terra e città si correva a lui, e ovunque era desiderato nelle calamità. Fra gli altri il volle a se la duchessa d' Andria per soccorrere il suo primogenito già moribondo, il quale risanò, non appena fra Modesto ebbegli fatto il segno della croce. E allo stesso modo risanarono in Andria Minerva e Dejanira Vissoquarta ed un figliuolo di Delia Campanile. Altrove al segno della croce aggiungea l'orazione dominicale e l'angelico saluto della Madonna porgendo all'infermo dell' acqua, in cui era stata infusa la pietra del monte di Gaeta appellato della Trinità. Perocchè essendo quel monte tenuto in alta venerazione da pellegrini e naviganti per la tradizione di essersi aperto in due alla morte di Cristo, era egli andato a visitarlo, e per divozione ne avea tolta una pietra. E per tal modo guarì in

Noci il signor Gianloiso Lenta e due fanciulli gemelli ridotti all' estremo da febbre ardentissima. Degli altri suoi miracoli e de' presagi avverati si ha la serie negli annali del Boverio colla designazione de' luoghi e delle persone, che ne furono il subbietto, comunque il dotto autore dichiari, che molti miracoli non furono registrati nelle scritture. Per mò di esempio a chi fè trovare pieni di vino o di olio vasi dianzi votati. A chi tramutò in dolce e saporoso un vino fetido e guasto. Ad altri che per la comunità aveagli date due terze parti di una cotta di pane, fè sì che la terza parte bastevole appena per due pranzi durasse tredici dì. Ai frati di Andria, mancato un dì il pane, ripartì piccioli avanzi del giorno precedente, ma quelli crebbero miracolosamente da sopravvanzarne più di quel ch' erano prima. E così operando e vivendo e sempre beneficando, Iddio sel chiamò nel suo seno l' anno 1611, mentre stanziava in Trani (1). Per le quali cose dette di Cherubino e Modesto, come che giusta è in noi la dispiacenza di non trovarli ascritti nel numero de' celesti comprensori, non dee però cessare la no-

(1) Ivi pag. 875 a 878. D' Arembergh pag. 802.

stra fede in Dio, il quale come permise che si conservassero in libri di sommo credito le memorie delle loro virtù e de'loro prodigi, potrà pure donarci il bene di sentire riconosciuta dalla chiesa la verità di que'prodigi, e di adorar poscia sugli altari due santi di questa patria.

Ritornando adesso al nostro convento dei cappuccini, si comprende di leggieri quanto dovè esser viva ne' maggiori nostri la brama di erigerlo per avere in Noci altri frati, che di Cherubino e Modesto copiassero la santità. Di fatti sursero nel 1588 Chiesa e Monistero sotto il titolo di S. Maria degli Angeli, siccome si espresse sull'architrave della porta della chiesa

Haec domus Dei est et porta caeli, et Regina Angelorum vocatur. Laus Deo. Anno a nativitate Domini I. X. MDLXXXVIII.

Per questa costruzione si trasportarono molti pezzi lavorati del tempio diruto di Casaboli, e fra gli altri il finestrino di pietre traforate, che sta sulla porta di battere, e tutta la nicchia che le si vede a fianco contenente in basso rilievo S. Catterina in mezzo a due angeli, con corona in capo, ruota nella manca, e libro

aperto nella destra colla leggenda *Servire Deo Regnare est.* Oltre ciò diverse lapidi iscritte, che pur si vogliono di Casaboli, servirono al pavimento del chiostro, in una delle quali ai tempi del Cassano leggevasi a stento. *Hoc opus fieri fecit Leo de Arpon ut habeat sepulcra duo in hac Ecclesia concessa ei pro se et suis haeredibus per capitulum hujus Ecclesiae.* Fin da che vennero i frati, giovarono a pubblici bisogni di erudir nella fede, assistere a moribondi e dare gli esercizî agli ordinandi, come altresì della ospitalità e della limosina a' poveri, e la Università loro assegnò sessanta ducati all'anno a titolo di pietanza. In questo convento giusta le notizie raccolte dal Cassano (1) dopo la divisione delle provincie si tenne capitolo per la elezione de'ministri, e la sua specchiatezza devesi a diversi guardiani che l' han governato. Fra i quali dobbiam collocare in primo luogo il diffinitore fra Francesco Giacomino di Noci chiamato il *vecchio* venerando per dottrina ed integrità, il quale per umiltà rinunziò al provincialato. Egli fu ch' eresse l' altare alla Madonna della Consolazione, e vi appose quel pregiatis-

(1) Cassano § 229 e 231.

simo quadro, che si teneva originale di Luca Giordano, e ne introdusse la festività la domenica in Albis. Morì fra Francesco nel 1706 in età decrepita con quell'abito ruvido e cenerognolo che portato avea in sua vita. Seguirono successivamente le sue orme i guardiani fra Cherubino Matera, fra Silvestro Polignani prima diffinitore, e quindi vicario provinciale due volte, e fra Felice Buoni provinciale nel 1732. Ai quali è cosa giusta aggiugnere fra Lonardo Lucia, pittore rinomato nella provincia, il quale come dicemmo in altra conferenza, sul finire del secolo 17 avea dipinto il Paradiso sull'intavolato della chiesa collegiata, indi fornì di quadri questo suo convento ed altri ancora, e poi dipinse se stesso sotto la figura di fra Arcangelo Scoto figlio del conte di Fortes, lasciando il ritratto nel convento di Noci. Altri padri dopo essi han data opera a mantener decenza nel locale ed osservanza nella regola, e tra le altre cose verso la metà del secolo passato al primo chiostro si aggiunse il braccio a ponente con prolungarsi il corridojo sul grandioso refettorio novello, ponendovisi da una parte e dall'altra ampie celle; e poco dopo cioè nel 1779 si fe' la scala grande, di cui non vidi la simile ne' conventi cappuccini; al quale ingrandimen-

to concorse principalmente il signor Domenico Giordani seniore, che vi largì seicento ducati, e n' ottenne il sepolcro gentilizio (1). Ed in fine ricordar dobbiamo che lo stucco, di cui pochi anni fa si è decorata la chiesa, e il trasferimento del coro da sulla porta al lato sinistro, e la pianeta preziosa furono fatte dai risparmî lasciati dal guardiano fra Nicolò Novembre sotto le cure del diffinitore fra Luigi d'Alberobello rapitoci quest'anno da morte immatura. Negli altari dalla chiesa, de' quali tre sono al lato sinistro entrando, tre di rimpetto sotto le cappelle della piccola navata a destra, e l'altare maggiore, oltre il quadro lodato della Madonna della Consolazione si è riconosciuto pregevole quello di S. Antonio Abate donato il 1802 da D. Francescantonio Albanese il giovine (2): ed anche vi è buon colorìto e vivo atteggiamento in molti di que'frati che stan dipinti sotto la Madonna degli Angeli nel quadro dell'altare mag-

---

(1) Sulla lapide sta inciso il seguente epitaffio. *Magnifici D. Dominici Giordano ossa hic quiescunt, qui sibi, suisque, et suae familiae descendentibus in infinitum et in perpetuum ejusque haeredibus et successoribus laetale hoc monumentum sumptibus suis posuit, construique curavit A. D. 1761.*

(2) Sull' altare sta scritto. *Francisci Antonii Albanese de Castrioti Petri Antonii filii pietas dicavit die 30 aprilis 1802.*

giore. E come in altri tempi s'introdusse in questa chiesa la divozione a S. Liborio per il male di calcoli, e a S. Anna per le donne incinte, e poi a S. Felice, e poi alla Madonna del Pozzo con festeggiarsi il loro dì, così da due anni in qua vi si venera S. Filomena, e se n'è avuta buona statua da Napoli per le offerte de'fedeli. Ed in quest'anno se l'è eretto il proprio altare in fondo della navata piccola di finissimo lavoro dalla divozione del già defunto real guardia d'onore D. Michele Pace, cosicchè il numero degli altari è già cresciuto ad otto. Per ultima appendice alla storia de'nostri cappuccini dopo avere encomiati i più zelanti e provvidi guardiani, vorrò pure mentovare qualcun altro, anche venerando, che nato in questa terra ebbe stanza in altro convento, e di cui il Cassano fa onorata menzione. Tali furono fra Evangelista de Tintis morto in Napoli nel 1644, fra Giacomo Lenti, fra Bernardo Pace tenuto come santo, fra Michelangelo Pappadà missionario nel Brasile e nell'Africa, fra Luca Lombardi, e fra Bonaventura de Onghia letterati. Ai quali aggiungneremo fra Francesco Fusillo precettore nel passato secolo del duca d'Andria, e il suo discepolo fra Fortunato Mezzapesa, prima diffinitore e custode generale, poi provin-

ciale, che arricchì de'suoi libri il nostro convento, e fra Pietro Lucia parimente provinciale, morti ne principî del corrente secolo, ed in ultimo ricorderemo fra Illuminato Maggipinto, diffinitore, vicario provinciale, provinciale per tre mesi, uomo di ben fatta persona e di spirito pronto, ma bersaglio di monastiche scissure, e di non poche avversità.

L'ultima fondazione religiosa che entrar dee nel discorso d'oggi, riguarda la cappella di S. Vito sulla via di S. Domenico vecchio, la quale sebbene per l'ordine di tempi esser vorrebbe preceduta da un altro argomento, pure noi la ponghiamo quì sì per non rompere il ligame delle materie religiose, sì perchè l'argomento su cui saltiamo essendo importantissimo e di natura diversa, lo porteremo per conchiusione della nostra conferenza. E perciò diciamo che nel 1597 fu fondatore della cappella di S. Vito, come altresì della conella de'SS. Giacomo Maggiore e minore sulla via della Madonna della Croce l'onorabile Colantonio Franelli (1). Diversa per autore e per sito è la cappella che diciamo di S. Vito Barbiere alla Rena, della cui fondazione per gl' incendî di Conversano si è

(1) Protocollo di notar Colella del 1597.

perduta l'originale scrittura: e solamente si sa che l'aggiunto di Barbiere fu dato dall' esserne stato fondatore alcuno della famiglia Barberio e dall'averla posseduta nel 1606 il chierico Giangirolamo Barberio (1). Ambe queste cappelle di S. Vito mancano oggi di culto, la prima perchè profanata e cadente, e divenuta ricetto degli accattoni, onde dicesi S. Vito de' Zingari, la seconda perchè sospesa dal vescovo.

Siam giunti già all'ultimo punto del nostro ragionamento, donde scorgeremo che in Noci come progredivasi nelle istituzioni religiose, così pure si promuovevano i civili avanzamenti. E per salire alle cagioni di ciocchè vengo a dirvi è mestieri sapere in primo luogo che Mottola dopo la contessa della Saponara passò successivamente sotto diversi padroni, cosicchè nel 1551 possedevala Domenico Rainaldo d'Alagna, e nel 1586 trovossi sotto la dominazione di Nicola Maria Seripando. Egli non è a negarsi che cotali passaggi diminuendo la vigilanza de' feudatarî su ciocchè avveniva entro i loro feudi, dessero più facilità a Nocesi, che cresciuti in numero sentivano bisogno di aumentare la proprietà, di occupare altri spazî e di chiudere l'occupato. All'in-

(1) Cassano § 82 del manoscritto.

contro ne prendevano argomento da baroni e dagli uomini di Mottola intenti a fare altre chiusure e difese in quel Demanio, e dalla propria convinzione di poter essi fare ciocchè quelli faceano, e direi pure dalla speranza che le ingiuste occupazioni legittimar si potessero cogli accordi, com'erasi fatto colla contessa della Saponara. Per il che nel 1586 si contavano di Noci 188 nuovi occupatorî e 275 occupazioni anche nuove nelle contrade Poltri, Cantore, Pentima e Murgia: ed aveano occupato non solamente i particolari cittadini, ma ancora il clero, i domenicani, la confraternità del Santissimo. Per l'opposto non entrava in cuore a baroni di Mottola la eguaglianza dimostrata de'Nocesi e Mottolesi rispetto al Demanio, e nel pensiere che ad essi solamente, non già a Nocesi fosse libero il disporne anche in pregiudizio de'nostri civici usi, cominciarono nuovamente colle vie di fatto e colle rappresaglie ad impedirgliene l'esercizio, diroccando altresì le chiusure ed i parchi vecchi e nuovi, in disprezzo, almen per i vecchi, delle stipulate capitolazioni. Eranvi però in Noci in quella felice età de'primarî cittadini, venerati dal popolo meno per l'ampiezza delle loro fortune, che per filantropia e per zelo incessante in difendere le

libertà della patria, i quali per resistere alle macchinazioni de' prepotenti speso avrebbono volentieri le proprie sostanze e compromessa la propria libertà. L'esempio del dottor Giulio Cesare Cassano il vecchio basti a darcene una prova, il quale nel suo sindacato, saputa appena la cattura di alcuni Nocesi per cagione de' parchi, e l'accompagnamento nelle carceri di Mottola, indovinereste che cosa fece egli mai? Alla violenza oppose la violenza, nè que' tempi, com'oggi la frenavano, e spedito colà di notte tempo un branco di suoi concittadini fe' attaccar fuoco alle porte della città, e poi delle carceri, e liberò gli arrestati (1). Questi ed altri fatti diedero motivo alla lite iniziata nel 1586 da Nicola Maria Seripando nel S. Consiglio contro la Università e gli uomini di Noci, acciò tutti si aprissero i parchi eretti da Nocesi nel Demanio di Mottola, gli antichi, perchè non valeva a giustificarli la capitolazione colla contessa della Saponara, i nuovi, perchè restringevano gli usi nel Demanio. Del qual novello giudizio di Seripando io qui non intendo indugiarvi a narrare i particolari, perciocchè non dubito di affermarvi che le procedure e le quistioni furono

(1) Cassano § 32 della narrazione manoscritta.

pressochè le medesime che vi descrissi nella lite colla contessa della Saponara. Oltre che tra il dovervi parlar nuovamente d'istanze e provvidenze, di termini e difese, di esami pro e contra, di sentenze e di gravami, ovvero di riferir di salto le conseguenze del giudizio, io prescelgo venire a queste per la via più breve, e così scansar lo noja che facilmente arrecano i rigiri del foro, ed anco il sentirne favellare. Dirò solamente che per sei anni la nostra comunità sopportò il peso della nuova lite presso il Sacro Consiglio per difendere se stessa, e le proprietà de' suoi componenti: e non rimuovendosi dalla via battuta nell'antico giudizio, di sostenere l'uguaglianza de' dritti e dei doveri tra Nocesi e Mottolesi, e l'obbligo ne' baroni ed uomini di Mottola di aprire e disfare le proprie chiusure e le proprie difese, quando non ostanti le capitolazioni, e i ducati 3500 già pagati si dovessero aprire i parchi de' Nocesi, ridussero Marcantonio Seripando figliuolo di Nicola al punto di non sentirsi più sicuro dei Nocesi circa l'esito del giudizio, e a volere anch' esso capitolare. Per il che portatosi in Noci a 2 maggio 1594 egli da una parte, e dall'altra Colantonio Polignano sindaco, Giulio Cesare Cassano, Stefano, Dionisio, e notar Ma-

rio Martucci deputati della nostra Università consegnarono entro un alberano la conferma e legittimità degli usi, e de'parchi vecchi e nuovi de'Nocesi nel Demanio di Mottola, aggiugnendo per maggior chiarezza la facoltà di pascere nelle stoppie, di cogliere la galla e di uccellare. Per la quale dichiarazione si obbligò la Università di pagare a Seripando dopo la solennità delle cautele e il regio assenso duemila ducati nel modo e forma, con cui erasi fatto il primo accomodamento. E quì noi continuando nel sistema di leggere i titoli fondamentali delle nostre fortune pubbliche e private, v'invitiamo a udire attentamente le parole dell'alberano, essendo brevissime e senza latinità.

Alberano tra Marcantonio Seripando barone di Mottola, e'l sindaco ed altri deputati della terra delle Noci per la chiusura de' nuovi parchi fatto a 2 maggio 1594.

L' illustre signor Marcantonio Seripando barone della città di Mottola, e la magnifica Università, huomini e particolari della terra delle Noci, havendono tra di loro havuto per molti anni lite nel S. R. C. a rispetto che dopo la transactione, accomodatione e concordia degli antiqui e vecchi parchi fatta tra la signora contessa della Saponara utile signora di Motula

et l' Università et huomini della terra delle Noci, dall'una banda e l'altra da cittadini di Mottola e delle Noci si sono eretti nuovi parchi, e nove difese per detto signor barone, talmente l'una e l'altra pretendino la dimolizione de' nuovi parchi e nove difese, e che si fussero redotti nelli pascoli comuni. Et havendosi sopra di ciò da esse parti per molti anni litigato nel S. R. C. et processo a molti atti, ut in actis latius, et volendo mò detto signor barone l' Università et huomini delle Noci non altrimenti sopra di questo litigare, nec non per quietare gli odi e rancori che le liti sogliono apportare, sono venute le sopradette parti alla infrascritta convenzione e concordia et infra. Di che se declara che l'Università et huomini e particolari delle Noci per tale accomodatione e concordia delli detti nuovi parchi donano al detto signor barone ducati 2000 da pagarnosi per essa Università et huomini di detta terra delle Noci dopo che sarà havuto et impetrato il regio assenso, e fatte la cautele sopra detta transactione ad consilium sapientis, li quali ducati 2000 si poneranno in pubblico banco, et se haveranno a pagare modo et forma, siccome fu fatto nella prima accomodatione et concordia delli vecchi parchi con la contessa della Saponara all'hora baronessa di Mottola, et con

promissione della evittione ad consilium sapientis. Declarando però che la presente concordia et accomodatione delli sopradetti nuovi parchi non causa, nè faccia, nè se intenda fare pregiudizio in modo alcuno alla prima transactione fatta con la detta signora contessa della Saponara sopra delli parchi vecchi et altri campi in quella contenuti, ma quella resta intatta et inlesa con le sue declarationi et clausole, come in quella si contiene, et che li predetti nuovi parchi delli huomini delle Noci restino et debbiano restare per la presente accomodatione con quell' istessi privilegi, jurisdittioni, prerogative et esentioni, siccome sono li predetti vecchi parchi: anzi cautelam cautelis addendo, et quatenus opus est detto signor barone ratifica et conferma la suddetta prima capitulatione delli vecchi parchi con l' infrascritte declarationi cioè, che all' Università et huomini et particulari delle Noci sia lecito pascere tutto il territorio, bosco et selve di Mottola in Demanio con loro animali cujuscumque generis et in spetie secondo l'antiqua capitulatione, alla quale s'habbia relatione, e pascere le ristoppie in ogni tempo in tutto lo predetto territorio, bosco, selve di detta citta di Mottola in Demanio, sia lecito a detti huomini delle Noci cogliere la galla, andare a caccia

delle belestre e reti per li palumbi et uccelli di passi in tutto lo sopradetto territorio, bosco, selve di detta città di Mottola et adacquare in Demanio. E per la verità e cautela dell' una e l'altra parte abbiamo fatto lo presente alberano scritto e firmato di mano di noi subscritti deputati per deliberattione della magnifica Università delle Noci fatta sub die 20 aprile 1594, et sigillato del solito sigillo di essa Università alle Noci li due di maggio 1594.

Io Marcantonio Seripanno confirmo quanto di sopra

Io Colantonio Pulignano sindaco accetto quanto di sopra manu propria

Julio Cesare Cassano deputato ut supra manu p.

Io Stefano Martucci uno delli deputati ut s. accetto manu p.

Io Dionisio Martucci uno delli deputati ut s. accetto manu p.

Io notar Mario Martucci deputato sopradetto manu p. (1).

Per rendere stabile e valido questo alberano

---

(1) Questo alberano si è preso dalla copia estratta a'20 novembre 1648 dal conservadore notar Francesco Giuliani di Conversano di carte scritte n. 54.

la Università nostra primieramente impetrò il regio assenso, e l'ottenne a 17 settembre 1594. Poi spedì in Napoli alle cautele colla divisa di suo procuratore il signor Stefano Martucci, il quale stipulò innanzi al notajo Graziano Amodeo, tenendo a fronte il sig. Orazio de Gennaro per Seripando, e nell'istromento s'inserirono le capitolazioni della Saponara, l'alberano, il regio assenso, e si designarono i nomi de 188 nuovi occupatori, e i confini de'275 nuovi parchi. Dopo le quali cose la Università rappresentata dal sindaco, da dodici eletti e 36 cittadini ratificò in Noci quell'istrumento con altro rogito del 21 agosto 1595 ricevuto dal notar Trombetta di Conversano. Le capitolazioni di Seripando, del pari che quelle della Saponara sono un gran documento pel nostro comune contro coloro che han chiuso altri spazî sotto le nuove leggi e vorrebbono chiudere quant'altro resta di Demanio ne' boschi comunali di Bonelli e Poltri. Perciocchè, siccome essi pretendono giustificare tali chiusure, ora negando al territorio la qualità di Demanio universale, ora dicendo che le chiusure ultime fatte e quelle a farsi vennero comprese nelle capitolazioni, e che il prezzo dell'accordo fu pagato dagli occupa-

tori, è facile risponder loro che nelle capitolazioni si parla sempre di Demanio e di usi civici, si parla di parchi e chiusure fatte, non già a farsi: si parla di duc. 3500 da pagarsi dall'Università dal dazio del vino ed in sussidio dagli altri dazî: si parla di ducati 2000 da pagarsi *nel modo e forma* del primo accomodamento ossia cogli stessi dazî e dalla stessa Università. Che se vorranno sostenere che nel primo accordo venti cittadini si obbligarono in solido colla Università per i ducati 3500, voi replicherete, che ciò non dimostra ch'essi soli furono gli occupatori, nè che essi soli pagarono quella somma; mentre che i primi occupatori citati nel giudizio della Saponara furono 145, e tra tutti avrebbesi dovuto in ragione delle occupazioni dividere il carico. Que' venti diedero a noi un esempio del loro disinteresse per la tutela della patria, allorchè obbligarono se stessi e i loro beni, e voglion essere in ogni rincontro imitati: ma fu la Università che pagò dai dazî i duc. 3500, siccome raccogliesi dalla supplica pel regio assenso, che dovea impartirsi alla capitolazione di Seripando, e dal patto apposto in queste di doversi pagare i ducati 2000 nel modo e forma del primo accomodamento. I quali ducati 2000 non

ancora sono stati sborsati per intero, ed è la Università che ne porta l'annuo peso degl' interessi.

Conchiudiamo. L'anno 1595 fu per Noci anno di decoro e di ingrandimento per l'acquisto de'nuovi parchi e per la quarta conferma degli usi civici nel Demanio di Mottola, ed io aggiugnerò che quell'anno fu similmente decoroso per la erezione del palazzo della corte, e del teatro comunale, oggi caduto, per essere tosto ricostruito: e se ne ha la memoria nella iscrizione sovrapposta al portone. *Philippo rege. Adriano Acquaviva VI Comite Conversani dominante. In syndacatu Julii Caesaris Cassani U. I. D. aere comuni publicis comoditatibus sunt erectae. A. D. 1595.*

CONFERENZA DECIMAQUINTA.

SOMMARIO.

Giulio II. succede a suo padre Adriano — La sua sposa Caterina Acquaviva gli reca in dote lo stato di Nardò - Grazie e privilegi a prò de' Nocesi - Giulio fa aprire in Noci la terza porta — Sue venute in Noci, e suo alloggio — Chiaro anch'esso nelle lettere e nelle armi — Suoi gradi — Sua morte — Prodezze del suo figliuolo Giangirolamo il Guercio di Puglia - Prende in moglie Isabella Filomarino, e n'ha in dote il feudo di Palo — Erge i primi edifici in Alberobello e Montalbano — Sue prime accuse giustificate — Rivolta di Masaniello - È spedito nelle Puglie a sedare le città sollevate — Sue vendette crudeli contro i canonici e i baroni di Nardò — È richiamato presso il re in Ispagna - Quanto tempo vi rimane - Come ottiene di potersene tornare — Muore in Barcellona viaggiando — Indole di Cosma suo figliuolo duca di Noci - Elogio di Anna Maria de Capua sua moglie - Cosma siegue il padre nè fatti della rivolta, poi se ne separa - Assedia Altamura ed altre città - Fa sopprimere in Napoli il tribunale del S. Ufficio - Cause del duello col duca di Martina, da cui è ucciso. —

Ancor oggi di due conti di Conversano narreremo la vita e la gesta; e propriamente di Giu-

lio primogenito di Adriano detto per la sua prudenza il Moderatore, e di Giangirolamo suo figliuolo famigerato sotto il nome di Guercio di Puglia (1). De quali due conti avendo Giulio

(1) Oggi nella bocca di tutti Giangirolamo Acquaviva viene indicato coll' aggiunto di *Guercio di Puglia*, ed avendolo così appellato il primicerio di Tarsia Morisco nelle sue memorie storiche di Conversano, serberemo noi pure lo stesso agnome per non sembrare particolari. Ma se vorremo credere a chi scrisse di Giangirolamo circa 50 anni dopo la sua morte, cioè al cantore Cassano di Noci, dovremmo chiamarlo *Guelfo*, e non *Guercio* di Puglia, come (§ 3, 37,) in più luoghi lo appella l' accurato scrittore. E pare che questa sia stata la vera denominazione allusiva alle crudeltà esercitate sotto il duca d' Arcos, di cui fu partigiano, non dissimili da quelle praticate da Guelfi sopra i Ghibellini: Senza di che io trovo nelle Delizie Tarantine di Tommaso Nicolò d' Aquino tradotte in ottava rima, e comentate da Cataldanton Atenisio Carducci, e propriamente alla pag. 382 e seguenti dell'edizione Raimondiana di Napoli del 1771, che coevo a Giangirolamo visse il cavaliere di Malta Fra Fabio Carducci di Taranto, il quale perchè avea gli occhi incavati venne generalmente agnominato il Guercio di Puglia. Fu questi duellista famosissimo, e capitano insigne del suo ordine, e le sue imprese marziali specialmente contro i turchi, di cui si fa menzione nell' opera sullodata, essendo cominciate nell' anno 1655 finirono nel 1682 colla sua morte. Potrà credersi che in un istesso tempo si desse per antonomasia l' aggiunto di Guercio di Puglia a due personaggi notissimi nel regno? Sarà più accettevole la tradizione conservata presso la famiglia Acquaviva, cioè che il vero aggiunto di Giangirolamo fu

seguito nel suo viver corto le orme degli avi, e Giangirolamo vissuta una vita non pur breve, ma tralignata da quelle virtù, basteranno pochi cenni a far l'elogio dell'uno, ed abbisognerà più lungo discorso a riandare i fatti truci, onde l'altro fè tremare l' umanità. E stantechè in un anno istesso mancò egli e il suo figliuolo Cosma duca terzo di Noci, così col motivare anche oggi le opre di costui verremo a percorrere non due, ma tre generazioni del casa-

---

di Guelfo di Puglia; ma che rinfacciato egli in Ispagna da re Filippo di essere così chiamato per le crudeltà, con una pronta risorta si schermì dicendo esser chiamato il Guercio, e non il Guelfo di Puglia, indicando per prova il suo occhio strambo.

Quì sulle memorie di Conversano del Primicerio Giuseppe Antonio di Tarsia Morisco cade a proposito notare che furono scritte tra 'l finire del secolo passato e 'l cominciare del presente poco innanzi la morte dell' erudito autore; ma sono restate seppellite e nascoste sino adesso per volontà del suo nipote D. Angelantonio, non è guari trapassato. Cosicchè fu favore speciale per me l' averle lette l' anno scorso mercè gli ufficî del zelantissimo nostro vescovo monsignor de Simone. Esse offrono abbondevoli notizie di Conversano e veridiche, e sono di continuazione alla storia dell' abate Paolantonio Tarsia, la quale si arresta ai tempi di Giangirolamo, il Guercio di Puglia, e di Cosma. Noi profitteremo di tali memorie per quel che riguarda la vita de' conti successori. Però ci gode l' animo in sentire che vorranno tra non molto pubblicarsi per le stampe.

to Acquaviva, quante appunto ve n'ebbero dal 1607 al 1665, in cui Cosma morì.

Di Giulio come che finora discoprire non potei il giorno natale, tuttavia tirando le mie induzioni dalle nozze de'suoi genitori, delle quali fu egli primo frutto, e dalle sue proprie nozze con Catterina Acquaviva duchessa di Nardò, non parrà strana la congettura che sia nato verso il 1576, cioè l'anno appresso al matrimonio de'genitori, e che contasse i suoi diciannove anni nel 1595, quando impalmavasi con Catterina. Questo nodo riunì a Conversano il feudo di Nardò, stantecchè dopo cinque generazioni a cominciare da Bellisario I. Acquaviva, cui Nardò era stata donata per quel che dicemmo da Federico d'Aragona, essendo passata a Giamberardino, indi a Francesco, indi al secondo Giamberardino, e poi al secondo Bellisario, cessò in questi la linea maschile, il quale non avendo procreate che due femine, cioè Catterina e Camilla, dovè lasciare lo stato alla primogenita, e con lei al suo sposo. E fortuna volle che ciò si avverasse cogli Acquaviva di Conversano, i quali da Giulio in avanti s'intitolarono anche duchi di Nardò. Giulio intanto per la circostanza di esser duca di Noci dalla sua nascita esercitò vivente il padre i feuda-

li poteri sulla nostra terra con somma dolcezza e giustizia, e n'ebbe giusta il Cassano, ed il Tarsia l'aggiunto di Moderatore (1), non ostante che corressero i tempi ne' quali agli arbitrî de' baroni non ponevasi alcun freno. E ciò si raccoglie dai capitoli delle grazie da lui concesse ai Nocesi in epoche diverse del suo reggime, i quali capitoli si conservano nel nostro archivio municipale. O che il muovesse la sua indole magnanima e soave, o la fedeltà che gli serbarono i suoi diletti Nocesi, o la gran divozione alla Madonna nostra della Croce sovente da lui visitata per le sue infermità, ed a cui lasciò, come altrove narrammo, un palliotto di seta ricamato in oro colla leggenda *a duce Nucum redivivo 1601*, egli è certo che molti privilegi ed immunità godute da questo popolo sino agli ultimi tempi feudali gli vennero concesse da lui, ed i nostri maggiori ne furono tanto gelosi dell'osservanza, che n'esigevano il giuramento da ciascun governadore nell'immettersi nel possesso della carica. E talune di quelle immunità, che vi verrò rammentando, se nel presente stato di civile libertà vi parranno lievi e

(1) Cassano § 209 della narrazione manoscritta su Noci. Tarsia Hist. Cup. lib. 2. pag. 89.

di poco prò, non crediate che lievi si riputassero in que' tempi di servaggio, in cui estimavasi fortunato quel popolo, che sopportava le gravezze consuete senza che se gliene aggiugnessero delle nuove. A mò di esempio, prima di Giulio era delitto appo noi, ancorchè diluviasse, amuovere dall'aja il trebbiato, fintantocchè per cagion della vigesima non si misurasse: ed egli concedè di riporsi in caso di pioggia nelle torri rurali. Prima i nostri foresi doveano per forza raccogliere la neve al conte, ed egli n' esentò i custodi degli armenti. Prima si facean franchi da pesi municipali i salariati del conte, ed egli ve li sottopose. Prima si prendeva quanta gente si volea a guardar la selva d'Alberobello dagl'incendî estivi, e Giulio restrinse questo peso a due soli uomini da destinarsi dal sindaco. Dippiù permise potersi in quella selva uccellare con reti e balestre, e torne fergole e galla, ciocchè dianzi era vietato. Permise altresì qualunque maniera di caccia nel rimanente territorio di Noci e Mottola, tranne la murgia che riserbò a se. Oltre ciò rispetto alla giurisdizione stabilì che i governadori di Noci fossero dottorati, non già idioti, a scanso di doppia vacazione a consultori. Che essi governadori non potessero ingerirsi nella Catapania, tranne per

appello. Che non molestassero i querelati d'ingiurie verbali, se nel triduo venisse la remissione. Che non pretendessero dall' Università il vitto pe' carcerati, e così via discorrendo. Le quali grazie divise in diciassette capitoli furono concesse a 22 giugno 1601, stando lui in Noci. Ed altre ne stabilì nel 1610, quando vi ritornò, cioè permise la costruzione della porta nuova della Madonna della Croce a riguardo della divozione alla Vergine e dell'affollamento delle persone nel dì della festa, avvegnachè fossero i baroni gelosissimi di non moltiplicar entrate nelle loro terre, onde prevenire le frodi nella introduzione de' cereali. E finalmente abolì la multa per coloro, che introducendo vettovaglie si trovassero con uno *stuppello* di più della quantità rivelata. Si ha per le tradizioni che i conti non tenendo a que' dì proprio palagio in Noci prendessero alloggio in quello di Alessandro de Scio, che oggi si possiede da' signori Monopoli. Giacchè essendo quà venuto da Olivano nel 1570 il signor de Scio colla carica di governadore baronale (1), se ne fè cittadino sposando la nobile Antonia Sisto, e così dopo aversi cavata la tomba nella chiesa di S. Domenico

(1) Cassano § 45.

vecchio volle pure ad usanza delle grandi città edificarsi un decente palagio sulla piazza apponendovi il suo stemma con una iscrizione, la quale dinotava, che egli come ligio del conte Adriano eretto avea quel palagio per se e suoi eredi, per gli illustri signori e per gli amici (1). Il qual palagio, quando si estinse il casato de Scio, restò donato ai conti, finchè nel secolo passato da Giangirolamo III non venne ceduto al suo fidissimo medico signor Francesco Laera, donde han causa i signori Monopoli. E tornando a Giulio aggiungneremo che egli era stato dalle paterne cure allevato non meno alle lettere che alle armi a segno che giovine ancora ascese sotto Filippo III al grado di ministro del Collateral Consiglio e di vicerè della provincia di Otranto, ove attese a difenderla colle armi dalle continue scorrerie de'turchi. Da Catterina di Nardò ebbe il solo Giangirolamo, e mancò di morte immatura nel 1616 pressochè di qua-

(1) *Magnificus utriusque juris doctor Alexander de Scio Ligius III. Adriani Acquavivae de Aragonia sexti comitis Conversani, ipsoque favente hanc domum pro se suisque posteris, illustribus dominis et amicis funditus aedificavit anno humanae redemptionis 1595. Opifice Vito Bruno. Laus Deo patri, summo Christo decus, Spiritui Sancto tribus honor unus. Amen.* Cassano § 30.

rantanni. Giulio chiuse la serie de' conti di Conversano, dominatori di Noci, ne' quali l' erudizion della mente e la bravura marziale ebbero a guida l'amore a Dio, ed a simili. Dopo lui comincia un altra serie di conti, di cui fora prudenza il tacerci se vivessero, o durassero le tristizie de' loro tempi: di cui la memoria basta anch'oggi a costernarci per i racconti o di morti date, o di sevizie peggiori della stessa morte; di cui scriverebbe acconciamente il genio di Hugo o di Balzac, o di chiunque altro intinge la penna nel sangue umano. Noi pure li descriveremo come meglio ci riuscirà, non mica per appannare lo splendore antico di questo casato, che avrà fama pe' primi suoi eroi, finchè avrà voce la storia, ben vero per rilevare dalla confusione delle vulgari dicerie i veri fatti e le circostanze di un sì fatale tralignamento. E siccome della tirannide baronale voi facilmente sentite portarsi maestro il conte di Conversano, quasi che il solo Guercio di Puglia avesse tutte le sevizie escogitate e messe in uso, mentre poi al par di lui ne consumarono anch'essi i suoi discendenti, così noi distinguendo i fatti e gli autori faremo sì che l'uno non soffra l'ignominia de' fatti dell'altro, nè che per uno si aggravi, per l'altro si attenui la vendetta della storia.

E cominciando da Giangirolamo io non temo di affermare, che le lodi fattegli dall'antico storico di Conversano suo segretario Paolantonio Tarsia non manchino affatto di fondamento di verità. Imperciocchè se egli il portò allevato dalle nove muse tralle rupi del Parnaso, e nutrito alle sorgenti d'Elicona (1), a ciò pare che consentiva anch'esso il nostro Cassano, quando toglieva argomento della dottrina del prete di Noci Nicola de' Nicolò, che fu Vicario generale e Curato di Castellana, dall'essere stato maestro del Conte *il Guelfo* (2). E veramente non dee dubitarsi ch'essendo Giangirolamo nato (3) da Giulio che ebbe fama di moderazione e prudenza, non avesse il padre spese le sue cure ad allevarlo alle buone virtù. Se non che per la costui morte prematura restatone egli orbo di sedici anni è facile il presumere che si sciogliesse dalle severe discipline per cedere agl'impeti delle proprie libertà. Di fatti al dire dello stesso Tarsia Giangirolamo

(1) *Joannes Hieronimus ec. tanta scientiarum fere omnium eruditione imbutus, ut Parnassias rupes illi cunas praebuisse dixeris, utve Eliconios fontes pro materno suxisse lacte censueris.* Tars. Hist. Cup. Lib. 2. pag. 89.

(2) §. 37.

(3) Nel 1600 giusta il Tarsia Morisco

nell'anno in cui il padre mancava, sen correva a servir nelle milizie conducendo 300 cavalli, e che un anno dopo, diciassettesimo di sua vita, combatteva aspramente i Turchi in Manfredonia. E la fortuna della prima impresa il fe'accendere di tale trasporto pel comando delle armi, che d'allora in poi sempre che si ordinavano spedizioni militari, o s'invitavano i baroni a dare al re soccorsi di truppe, era egli il primo a levarne a sue spese, ed il primo a marciare. Per tal fine salito essendo al trono di Napoli Filippo IV.° (1), il nostro conte nel 1623 sotto il vicerè Duca d'Alba assoldò altra compagnia a cavallo per le guerre d'Italia, ed altra compagnia aggiunse sotto il vicerè Duca di Montrey per le guerre di Spagna col dispendio di 4000 ducati, ed altre compagnie in prosieguo sino a non bastargli le proprie entrate pel sostentamento di quelle, e a vendere i giojelli di sua casa. Per il che essendo tosto venuto in fama di gran generale di cavalleria la Città di Taranto in pieno parlamento l'acclamò suo protettore, ed egli allora non contava che

(1) Filippo III cessò di vivere a 31 marzo del 1621, e subito gli successe suo figliuolo Filippo IV. Giannone lib. 35 cap. 5 della storia civile.

ventisei anni. Ed oltre le imprese militari altre ancora ne disegnò, e menò a fine non meno difficili e famose. Tra le quali ricorderò l'oprato in Alberòbello, ove come che da qualche tempo stavano sparsi de' villici a coltivare la foresta, così egli deliberatosi di fondarvi una nuova terra, nel 1635 ergendo tra i nascenti tugurî casina per se, taverna, molino e forno pei viandanti allettò in maniera le famiglie a stabilirvisi, che in pochi lustri ne compose quel popolo, che poi ebbe titolo di Città. Non altrimenti avvenne in Montalbano altra sua villa fertilissima d'olive, cangiata da lui mercè il richiamo di coloni in comodo villaggio. E sebbene il suo genio forte ed imperioso (1), e l'in-

(1) Del carattere di Giangirolamo si ha un cenno nella Cronica de' minori Riformati della provincia di S. Nicolò di Bari del P. Bonaventura da Lama stampato in Lecce il 1723 presso Oronzio Chiriatti, p. 1 pag. 366. Ove nell' elogio del dottissimo oratore P. Francesco Gioja, il quale per la quaresima del 1641 era stato assegnato dal suo superiore a predicare in Acquaviva, e poi si vide invitato con corriere in Conversano dal Conte, nel giustificarlo d'aver ubbidito al Conte dice così. « Sapeva che disgustato il Conte era un mettere a ripenta-
« glio la vita, che tal era di colui il costume: incrudelivasi
« dove trovava resistenza, nè abbadava a toghe, a cappucci
« a berette; tutti trattava eguali. Era, è vero, molto divoto
« dell' habito facendo sedere i frati nella sua tavola, ed a

dole truce ed altera della sua consorte Isabella Filomarino de' principi della Rocca, sposata fin dal 1626, il rendessero inviso, ed eccitassero i suoi emoli, ed anco il vicerè Duca di Medina Torre ad accusarlo di molti abusi, tra i quali di aver eretto i casali di Alberobello, e Montalbano senza regia permissione, e di varie crudeltà, pure le prime mosse de' suoi nemici non valsero a rovesciarlo, cosicchè nel 1643 chiamato in Ispagna dal re a rispondere delle accuse, obbediente vi andò, ma tornossene tosto giustificato e vincitore, e 'l vicerè accusatore fu dimesso dall' ufficio. A buon conto quel che egli oprò ne' primi stadî di sua vita sarebbe bastato a dimostrarlo sublime ne' pensamenti, fervido nell' eseguirli. Se non che era scritto nei suoi destini, che la rivolta del 1647, la quale costò tante stragi e tormenti a questo reame, fosse per lui inciampo irreparabile per cadere nella umana abominazione; perciocchè la meta della gloria sta per chi persiste sino all' ultimo a calcarne l'arduo sentiero, non già per chi comincia e poi devia; ed oggi di Giangirolamo

« quanti passavano nel suo territorio, a tutti aveva ordinato « che si dasse a bere, a mangiare; ma poi quando non ve- « devasi assecondato alle voglie, passava in isdegno l' affet- « to, ed in odio l' amore ».

niuno narra il ben fatto, ma tutti ricordano i trascorsi. E'l suo esempio ci sarà di grande lezione per convincerci che tra i disordini delle rivolte vi ha che la istessa virtù scioglie i suoi freni, gli eroi si cangiano in carnefici, e la celebrità diventa infamia. E quì per dire della rivoluzione del 1647 alcun particolare rammenterò in primo luogo, che mai più la finanza di questo regno fu così squallida, quanto sotto il governo di Filippo IV, e le cagioni che vi contribuirono, alcune avean sede nell'interno, altre venivano di fuori, altre piombavano direttamente dal cielo. Imperciocchè duravano, anzi peggioravano i difetti che descrivemmo della pubblica economia, cioè le speculazioni de' privati sulle imposte, l' abuso di donativi al re, l'avarizia de'vicerè, le angarie baronali, il ristagno del commercio, le oppressioni de'creditori dello stato, e per soprappiù le scorrerie de' banditi. D'altronde il re padrone di ampi stati trovossi impegnato in sei guerre diverse e contemporanee, ma niuna d' interesse del nostro regno, per le quali abbisognandogli soccorsi, credè che le Sicilie valessero più d' ogni altro suo stato a somministrarceli (1): per il che fre-

(1) Dal 1624 in poi re Filippo fu distratto nelle guerre,

quenti furono le partenze delle nostre truppe all' estero, più frequenti le rimesse di danaro. Oltre ciò a scanso che quelle ostilità non si volgessero sopra il reame di Napoli convenne mantenere lunga pezza sui confini 20000 fanti e 5000 cavalli, ed altra forza sul littorale contro i turchi, ed essendo partite le armi proprie fu mestieri tenere in loro vece le truppe tedesche, e sostenerle. Finalmente non mai come allora si succedettero le annate di carestia, e mentre la peste desolava la Sicilia, qui si spendevano somme a cordoni e ad altri preservativi, e si spendevano altre somme a soccorrere le città della Calabria e della Puglia, ed anche la stessa Napoli, che ruinavano, e si spopolavano al replicar de' tremuoti. Nel quale malcontento generale non bastando agli esiti le ordinarie imposte, s'ebbe a ricorrere a spedienti straordinarî ed insopportabili, onde scoppiò la rivolta. Imperciocchè da prima si alterarono tutte le gabelle, e si accrebbero le tasse della bonatenen-

---

cioè prima in quella tra la pubblica di Genova e 'l Duca di Savoja pel marchesato di Zuccarello, poi nell' altra della Valtellina tra la Spagna e la Francia, poi nella ribellione del Portogallo, e nelle competenze sulla città di Castro tra il Pontefice, e il Duca di Parma, e nella Guerra delle Fiandre. Giannone storia Civ. Lib: 36 e 37.

za e de' fuochi, ed altre taglie s' imposero tra' cittadini, poi dal governo si venderono a privati le città e le regalie, e si sospesero i pagamenti a creditori fiscalarî, poi si arrollò alle milizie ogni genere di delinquenti, finalmente il Duca d' Arcos vicerè pubblicò l' editto d' ingabellarsi anche le frutta. La quale gravezza reputavasi a que' di la più opprimente ed iniqua, essendo appo noi abbondevoli le frutta per dolcezza di clima, sì che la plebe a poco costo se ne alimenta. In quel rincontro Giangirolamo, come amicissimo del vicerè, e da lui l'anno innanzi rivestito con diploma del titolo di conte di Castellana, si diè a tutta possa a secondarne le intenzioni ed a sostenerlo, ed il salvò quando il vide in rischio, disprezzando la propria vita. Difatti allorchè nel dì 7 luglio la plebaglia Napoletana menata dal vilissimo Masaniello recavasi tumultuosa al real palagio, e penetrava a forza negli appartamenti del vicerè, e gridava *morte al mal governo*, non altri che il Conte di Conversano accolse nella sua carozza il Duca d'Arcos, e l'andò nascondendo prima nel Castel Nuovo, poi in quello dell'Uovo, poi in S. Luigi de' Minimi (1). Egl'istesso un altro dì

(1) Queste ed altre particolarità sono descritte dal Parrini nel teatro de' Vicerè di Napoli, sotto il titolo del duca d'Arcos.

il prese arditamente a difendere in pubblica riunione di popolo, inveendosi contro le comuni maldicenze a pericolo di addivenire lui stesso bersaglio delle insolenze plebee. E quando ucciso Masaniello s' intesero rivoltate le città e terre delle province, venn'egli di volo in queste parti per commessione del vicerè (1) a porle a dovere. Fatale incumbenza che costò tanto sangue, tante vite, ed a lui tanta esecrazione! Imperciocchè in Bari gli fu porta la notizia che tra le città di Terra d'Otranto erasi pur sollevata Nardò più per iscuotere i poteri feudali sovra essa esercitati fino allora da lui, che per isgravarsi delle nuove gabelle: ed avea perciò innalzata la bandiera regia, occupato il castello ducale, e tolti i cavalli del conte. Alla quale novità aveano dato fomento i nobili e baroni, di cui Nardò andava orgogliosa, ed anche i canonici con lui nimicati pel trono che por volea nella Chiesa. A chi ha animo naturalmente fiero e superbo, qual rancore desta l'onta, sia

(1) *Subsultantium populorum audaciam compescuit, et Gallorum contudit invidiam, ambitumque, et Philippo Regi rebellantes Regni provincias facile subjugavit..... Vices Comiti suas extribuit... Dux Arcus... Regni Prorex, ut omnibus adhibitis remediis seditionem arceret, rebellibus obsisteret.* Tars. Hist. Cup. lib. II. pag. 90.

pur minima, che riceva dall'Inferiore, noi possiam comprenderlo per quel che avviene a dì nostri. Se poi ad un cuore irritato si aggiunge il vantaggio di maneggiar cariche e poteri, allora le vendette potran ragguagliare quelle, cui diè sfogo il conte di Conversano. Imperciocchè corse egli sovra Nardò con cinquecento cavalli sperando prenderla d'assalto. Ma l'averla i cittadini ben munita d'armi e d'armati, e l'aver chiuse le porte, renderono vano quel divisamento, però diedero motivo di accenderlo di più forte sdegno e di maggiore brama di vendetta, specialmente quando dalle mura, ch'egli guardava d'assedio, fu tirato alla sua persona un colpo di cannone che di poco fallò. Nel quale stato di cose raffinando i suoi disegni pensò rivolgersi a Francesco Boccapianola Comandante delle armi regie in Terra d'Otranto, perchè porgesse l'artiglieria, di cui egli era sfornito. Ed a tale oggetto gli scrisse ch'erasi mosso non per se, ma per la causa del Re e per la quiete universale: che perciò venissero le armi regie a riporre Nardò sotto il dominio di S. M. Il Boccapianola che penetrò il vero fine di questa rappresentanza, ed a cui i cittadini assediati di Nardò eransi anch'essi raccomandati a via di messaggi, onde li salvasse dalla ferocia del con-

te, credendo indecoroso condurre le armi regie contro una città non ribelle al re, ma al suo barone, prescelse espedienti meno severi, ed unitosi al vescovo di Nardò Monsignor Papacoda vi si condusse, ed ebbero i loro trattati così benigna la fortuna che fecero tornare Nardò sotto l'obbedienza del conte. Era quello il tempo avventuroso, in cui Giangirolamo ponendo un velo sul passato, e serbando le promesse capitolate di perdono, alla bravura marziale congiunto avrebbe il lustro della magnanimità, e meritato che la storia nol separasse dalla serie de'suoi conspicui antenati. Ma nè fede, nè pietà trattennero la sua ira, nè pensò egli che incrudelendo addiverrebbe la bestemmia de'secoli futuri. Cosicchè entrato appena in Nardò prese i ribelli, e non furon pochi, diegli a giudicare al governadore della città, li fe' condannare alla perdita de'beni, ai tormenti, al capestro, ad essere straziati i loro corpi dopo morte. Sul che le tradizioni e i racconti ci fan gelare di orrore. Più d'uno riferì che a tutti i ventiquattro canonici fu mozzato il capo, ed egli il conte in giorno festivo si stette in Chiesa a rimirare i lividi teschi coverti di beretto e messi in fila sui seggi corali che occupati aveano in vita. Altri aggiunge che

colla rapida fuga potè il Vescovo liberarsi da tal genere di morte. Altri racconta, che scorticati i canonici, le pelli furono adoprate parte ad arazzi, parte a vestir le panche e le sedie delle sale feudali. Alcun altro afferma che i teschi li portò seco in giro per molte terre e città; del che sembra non doversi dubitare, perchè serbasi tra noi la tradizione, che il conte giunto in Noci costrinse un suo ligio a tenere que' teschi per una notte riposti nella propria casa, e a farne l'indomani pubblica e tremenda esposizione. Nè solamente Nardò fu patibolo di così crude vendette, ma ancor Conversano, ove, dice il Tarsia Morisco, furono tratti molti nobili e baroni a barbaro supplizio: ed anche oggi in Conversano sulla via del convento dell'Isola si addita a man destra il luogo infame delle forche, onde penderono i corpi de' baroni Neritini. Ma noi senza arrestarci alle volgari tradizioni, che sogliono ingrandire le cose infauste, bensì attenendoci a due soli autori che scrissero delle rivolte de' loro tempi cioè al Conte Bisaccioni, e a Tommaso de Sanctis non potremo per altro lato escusare la condotta del Conte di Conversano, se non per il minor numero de'sacerdoti trucidati, non già per le minori crudeltà, di cui i loro corpi furono sub-

bietto spaventoso. Difatti narrano entrambi questi autori che non più di sette o otto furono gli ecclesiastici uccisi, ma mentre il De Sanctis porta i loro teschi affissi col beretto sul seggio, e la confisca de' beni del valore di 100000 ducati e più, il Bisaccioni aggiunge altre circostanze: cioè che il barone Sambiase, gentiluomo di molto spirito e di gran seguito nella città, maggiore di settant' anni, fu morto in primo luogo, e si lasciò appiccato per un piede. Dice di più che i sacerdoti furono archibugiati, poi decapitati, e mentre i teschi si affissero sul seggio, i busti mutilati si tennero più dì penzoloni intorno al corpo pendente per il piede del barone Sambiase. E fra que' teschi si ravvisavano le sembianze dell'abate Benedetto Trono dianzi Vicario Capitolare nella diocesi di Nardò!!! E mentre in Conversano periva sulle forche tra gli altri nobili il barone di Carignano, in Gallipoli si uccideva il Sindaco colà rifuggito di Nardò, e in Nardò si atterravano le loro case, e vi si seminava del sale, e si occupavano i loro beni (1)!!! Oltre ciò io apprendo

(1) Nel riportare i fonti, onde attinsi i fatti di Nardò, tralascio l' attestato de' signori Davide Winspeare (storia degli abusi feudali pag. 68, Napoli 1811 presso Trani) e Pie-

della vita presente, che di coloro che han forza ad offendere, si magnificano di leggieri le

---

tro Colletti (Storia del Reame di Napoli lib. 7 §. 33.) i quali attenendosi alle vulgari tradizioni affermano che tutti i 24 canonici furono decapitati, e le loro teste esposte in chiesa sovra i seggi canonicali. Comincio dal trascrivere il testo del Parrini autore accreditato, (Teatro de' Vicerè, tomo 2.°, Vicerè Duca d' Arcos pag. 387 a 388) il quale senza determinare il numero de' preti uccisi dice così « Nella provincia « di Terra d' Otranto aveano preso le armi gli abitanti della « città di Nardò per iscuotere il giogo del dominio del Con- « te di Conversano, che n' è barone, e ne pagarono abbon- « dantemente la pena le teste di molti, fra le quali ve ne « furono di Ecclesiastici fatte mozzare dal Conte »

Nè anche il Cassano ci fa sapere il numero degli uccisi, perciocchè al §. 47 della sua narrazione manoscritta, sul proposito del fatto di Nardò dice così «Fioriva la nostra Ter- « ra (Noci) anco d' uomini d' armi, che fin al secolo passa- « to da J. Pietro Gentile, Preite di Prete, G. Girolamo Bar- « beriis, Mariano De Tintis, Colantonio Cassano, Giulio « Lenta, Ascanio Marascelli, Francesco di Candia, Ettore « Valenziano, Giuseppe Militerno, Donatantonio Fasani, « Pietro Milone ed altri molti se ne potea fare una centuria » « assoldati in varie Compagnie sempre spacciate al mestiere. « Li primi militarono sotto l'invittissimo Re Cattolico Filip- « po II d' Austria nelle guerre del Levante, e gli altri mo- « strarono il loro valore nell' oppugnazione d' Orbitello e « sedizioni di Nardò ed Altamura, l'una sotto la scorta del « sig. Marchese di Torrecuso contro li Francesi nell' anno « 1646, l' altra del Duca di S. Donato e D. Francesco Boc- « capianola contro li seguaci di Masanelli nel 1648, ove col- « la condotta del Conte di Conversano esercitaronsi grandis-

lodi, non mica il vitupero. Ma di Giangirolamo è accaduto che dopo que' fatti continuando

---

« simi rigori, precise nelli Ecclesiastici di Nardò, mentre « risiedeva ivi governadore Girolamo Lenti ».

Però nella raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell' Istoria generale del Regno di Napoli fatta da Gio: Gravier al tomo 7, stampato in Napoli nel 1769 e propriamente nella storia del tumulto di Napoli di Tommaso De Sanctis, pag. 118 e 119, anno 1647, 19 e 20 luglio, il fatto di Nardò comincia ad apparire nella sua realtà. Ivi sta scritto « Questo moto era corso sino a Nardò città nella provincia di » Lecce e sottoposta al dominio del Conte di Conversano « piena di molti baroni e di una nobiltà molto superba ed « ambiziosa; a cui molto nojoso riuscendo il trattare del « Conte di Conversano inclinò a rimettersi sotto il dominio « del Re, e senza metter tempo in mezzo inalberò lo stendar- « do di S.M. Vi corse precipitoso al primo avviso il Conver- « sano da Bari con 500 uomini e trovò Nardò posta in istato « di buonissima difesa: perciò non l' assaltò di viva forza, » ma vi pose l' assedio con grandissima confidenza di ot- « tenerla quanto prima. Pure conoscendo con l' esperien- « za la vanità di questo concetto trovandosi senza cannoni « e fanteria bastevole all' impresa, dissimulò lo sdegno, « e scrisse al Boccapianola, mostrando d' essersi mosso « solo per servizio del Re, e per la quiete universale: che « però egli s' impiegasse a rimettere detta città sotto il « dominio di S. M., come dimostrava di bramare. Intese « il Boccapianola i motivi e girandole del Conte, però non « gli parve decorso dell'armi regie trasferirle sotto quella « Città, che alle medesime si raccomandava per isfuggire « le stranezze del Conversano; onde prese partito di ten- « tar la via delle negoziazioni, ed a questo effetto egli ed

la sua casa ad essere formidabile per due secoli e più, niuno finora l' escusò, ed oggi la tiran-

---

« il vescovo di Nardò Mensignor Papacoda si condussero « unitamente a quella città, ed ebbero gli loro trattati così « benigna la fortuna che fecero tornare Nardò sotto l'ob- « bedienza del Conte, con ampio perdono delle cose pas- « sate, benchè poi rassettato il tutto egli facesse troncare « la testa a sette canonici con nota di sollevadori, e met- « tergli le berette clericali ignominiosamente sopra le for- « che. Condusse ancora molti nobili e baroni a Conversa- « no, a quali sotto l'istesso pretesto fè troncare il capo e « confiscare i loro beni stimati di arrivare alla somma di « centomila ducati.

Maggior copia di circostanze ci porge per questo fatto il Conte Majolino Bisaccioni nella Historia delle guerre civili di Napoli (Venezia per gli Eredi Storti MDCLXIV) parte 2. pag. 209, il quale si esprime così. « Ma strano fu « l' accidente di Nardò città de' Salentini, chiamata da- « gli antichi *Aletium* di cui è Duca il Conte di Conversa- « no. Quel popolo tanto più facilmente si commosse alla « rivoluzione anch' egli quanto che sempre erano passate « male sodisfazioni tra esso ed il Conte di Conversano che « n' era il Duca. Non solo adunque vollero quelle genti « che si levassero subito le gabelle della città (che era « l'interesse universale di tutti i popoli) ma se ne andaro- « no in castello, si presero alcuni cavalli del Conte, ed « alzarono lo stendardo reale in segno che non voleano « più il dominio del Conte. E mentre toglievano al Re le « gabelle, il chiamavano collo stendardo padrone. Li de- « litti in somma hanno sempre in che nascondersi, o scu- « sarsi, ed è quello che disse il Re profeta *ad exusan- « das exusationes in peccatis* ».

aide del Guercio di Puglia è passata in proverbio, e si crede appo noi non esserci stata

---

« E perchè si persuadevano, come fu, che il Conte (di « cui ben conoscevano la natura fiera) non si sarebbe te- « nuto (come si dice) le mani alla cintola, ristorarono « le mura cadute, a fine di difendersi quando egli vi si « fosse condotto. Nè tardò molto invero a comparire con « un grosso numero di genti condotto da Terra di Bari, « ma stimando che il popolo non gli negasse l' ingresso, « restò deluso dalla sua speranza, che però gli convenne « tenere assediata la città molti giorni, in uno de'quali fu « per lasciarvi la vita per un tiro di cannone che di poco « il fallò. E fu opinione che il bombardiere a bello studio « alzasse la mira contro la volontà de' cittadini assistenti, « poichè non andò molto che il Conte lo regalò gratamen- « te. Intanto alcuni amorevoli s'interposero e fu capitola- « to che delle gabelle regie non si parlasse, volendo il « popolo godere di quel beneficio, che era fatto pubblico; « ma che a lui si sarebbe corrisposto quello che al pro- « prio Erario si soleva. Entrato il Conte, e dato un poco « di luogo alla quiete delle cose coll' occasione che il po- « polo formava nuove macchine di rivoluzioni incomin- « ciò a poner mano al flagello contro li commotori, ed « in particolare fece appiccare per un piede come ribelle « il Barone Sambiase, gentiluomo di molto seguito nella « Città, che nell'età oltre il settantesimo anno morì intre- « pido qual Matatia fra Maccabei, il che pose il terrore « negli altri che non ardirono più di alzare il capo. Sano « consiglio invero nelle ribellioni è la morte di qualche « potente; che siccome delle morti de' vili non si tiene « memoria, così quelle de' grandi restano lungamente « con orrore impresse nelle genti. La morte di un grande

crudeltà sopra le crudeltà de' conti di Conversano. Ma senza ciò, non è punto a dubi-

---

« servi di cittadella in una città di spirito altiera. Furo-
« no archibugiati sette o otto preti, fra quali l' Abate
« Benedetto Trono, che altra volta era stato Vicario Ca-
« pitolare: li capi tutti furono appesi al seggio, e li bu-
« sti intorno al Barone. Quelli all' ombra dell'ordine cle-
« ricale si erano fatto lecito di tener mano a sollecitare
« la ribellione. (Non così permise il Cardinale Filomari-
« no in Napoli che contenne il suo clero nella dovuta in-
« differenza) ».

« Ma quì non terminò il castigo dato dal Conte, poi
« chè fece demolire le case di alcuni e seminarvi del sale.
« Alcuni fatti prigioni fece condurre in Conversano, do-
« ve finirono le vite degnamente, e di questi uno fu il
« Barone di Carignano. Il Sindico popolare si era riti-
« rato in Gallipoli, fu così bene tenuto in agguato, che
« fatto prigione finì la vita archibugiato. Così castigò il
« Conte i suoi ribelli, che vollero escluderlo dalla Città
« e dirizzargli il cannone per torgli la vita, e premiò chi
« gliela salvò con tenere alto il colpo. In somma si tro-
« vano Conti che hanno animo di Re, e Regi che hanno
« animo da Conte. Non abborrisco la pietà, anzi la desi-
« dero ne' grandi: ma non l' approvo ne' delitti di lesa
« maestà, poichè la comandano le più sante leggi ».

Il Primicerio di Tarsia Morisco nelle sue Memorie Istoriche di Conversano aggiugne queste altre particolarità. « Io ho letto il processo di questa giustizia fatta
« contro de' baroni, ed è così formato. La sentenza, colla
« quale furono condannati i baroni alle forche fu fatta dal
« Governadore istesso di Nardò. Questa sentenza fece pas-
« saggio in giudicato. Vedesi comparire il fisco e ne cer-

tare che quei fatti furono detestati e puniti dal re Filippo IV tosto che li seppe, non ostanti i molti importevoli servigi resi dopo dal conte a questo regno. Di fatti da Nardò si diè egli con quanta gente volle seguirlo e col proprio figlio Cosma duca di Noci a percorrere quelle terre e città della Puglia e Basilicata le quali eransi più disfrenate nella sollevazione, ed ove cogli assalti, ove cogli assedî, ove coi castighi, sempre col terrore, tutte le rimise alla soggezione del pristino governo. Tanto oprò in Taranto, Gioja, Acquaviva, Laterza, Castellaneta e Massafra. Di poi entrato che fu nel Regno Giovanni duca d'Austria, bastardo del re, ad invito di lui lasciò Cosma in Acquaviva con duecentocinquanta cavalli, e presidiate le terre sottoposte si diresse per Foggia. Quando fu sotto Bitonto col solo fermarvi l'artiglieria dissipò il partito ivi formato pel duca di Guisa venuto anche esso ad occupar questo regno per le ragioni avite della casa d'Angiò. Quindi

« ca l'esecuzione, e perchè dice lo stesso fisco che afforcandosi que' tali in Nardò, si sarebbe sollevata tutta la provincia, cerca perciò che la sentenza fosse eseguita in Conversano, dove trasportati que' poveri infelici furono afforcati, o propriamente nella stretta detta delle *Forche*.

Giangirolamo rese a sua divozione Barletta, Canosa, Spinazzola, Lavello, Venosa, Cirignola e finalmente anche Foggia. De'quali servigi lodollo a cielo il duca d'Arcos spedendo al re in Ispagna nel 1648 una relazione che vi recarono l'abate Paolantonio Tarsia, e 'l dottor Antonio Regina di Conversano confidentissimi dello stesso conte. Ma a purgarlo de' passati trascorsi non valsero nè que' servigî, nè quella relazione, nè la conquista di Portolongone, dell'Elba, e di Piombino commessagli dallo stesso duca d'Austria, nè l'aver condotto a quelle imprese trecento fanti, ottanta cavalli e sei legni da guerra (1), nè l'avere vendute le gioje della moglie per i bisogni della truppa. Perciocchè venuto in odio a molti del regno ed in ispezialtà al duca di Martina preside di Basilicata e suo nemico dal tempo de' tumulti, ed al duca d'Andria sino ad essere da questi sfidato a duello (2), avvenne com'è il solito, che quando si videro riordinate le cose pubbliche del regno, e si potè a mente serena discernere chi ne' disordini della rivoluzione avea oprato

(1) Giannone. Storia Civ. lib. 37. capo 5.

(2) Questi particolari leggonsi nelle memorie del Tarsia Morisco il quale dà alla disfida l'epoca del 1649.

con retta e chi con prava intenzione, lo stesso re Filippo IV per le contrarie relazioni scrittegli dal novello vicerè dissapprovò la passata condotta del conte di Conversano; anzi l'assoggettò insiem colla consorte ed il figlio a severa inquisizione, e tosto il richiamò presso la corte in Madrid. E a tal fine l'anno istesso venne nella città di Conversano il consigliere Varay, e molto tempo vi stette a far la processura. Allora furon messi in campo altri fatti di sevizie e varî delitti ivi commessi ed in altri luoghi del regno non meno da lui che dall'aspide contessa e dal figlio. Quelle imputazioni diedero motivi bastevoli a far rimanere in Ispagna il conte Giangirolamo sebbene col grado di generale dal 1649 al 1665, che fu l'ultimo di sua vita insiem col suo fido Paolantonio Tarsia il quale negli ozî del suo segretariato vi compose la storia di Conversano. Per tutto quel tempo il governo de'feudi stette nelle mani della contessa Isabella Filomarino, e ce ne ha nell'archivio municipale di Noci un documento nel privilegio da lei concesso alle nostre donne a 20 ottobre del 1660, cioè in caso di carcerazione di essere detenute non già nelle pubbliche prigioni, ma nelle loro proprie case, o in altra casa della Università. Stando Gian-

girolamo in Ispagna scrisse a 24 maggio del 1652 in lingua spagnuola quel notissimo testamento, col quale de' beni di Noci, Conversano, Castellana e Nardò istituì fedecommesso perpetuo a suoi discendenti primogeniti, e determinò la misura della vita e milizia a secondogeniti; ed è quel testamento, che oggi va pe'nostri tribunali per le querele de' presenti cavalieri secondogeniti intenti a salvare dalle competenze dei creditori della casa, o de' compratori de' beni ciocchè loro attribuisce la secondogenitura. E dopo sedici anni di esilio sarebbe il conte tornato a questi luoghi, ed aveane già avuta la licenza, se non fosse stato sorpreso della morte. Conciosiacchè non essendo egli riuscito coi mezzi proprî a muovere il re a dargli congedo, trovò opportuno in Madrid un nostro concittadino, nomato Ciccio d'Ercole Franelli, per impetrargli la grazia del ritorno. Il quale Franelli era musico valentissimo in quella corte, al dir del Cassano (1), e per la sua rinomanza avendo meritata la compiacenza del re Filippo IV, ottenne di concedersi a lui, ciocchè non s'era concesso allo stesso conte. Di fatti partì Giangiro-

(1) § 209 della più volte citata narrazione manoscritta su Noci.

lamo da Madrid, ma giunto in Barcellona si ammalò, e vi lasciò la vita. Di là il suo cameriere Conversanese Antonio Marangi fatto imbalsamare il suo corpo il trasse seco in Conversano, e l'tumulò nella chiesa di S. Benedetto entro il sepolcro della casa. Comunque tristissimo suona oggi all'universale il nome del Guercio di Puglia per le cose narrate, pure se noi di Noci vorremo non già sparger fiori sulla sua rimembranza, ma mostrarci men liberi in maledirla, io son certo che nissuno ci darà nota di gonzi estimatori di prepotenza. Perciocchè io appresi che l'obbligo della gratitudine è di tal sorta, che siccome chi il calpesta, si reputa la peggior cosa della terra, così il serbarlo a chi beneficò, e sia pure il più empio, non disonora punto il beneficato. Ed in vero oltre che niuna memoria vi ha tra noi di oppressioni od altre gravezze recate da Giangirolamo al nostro popolo, per opposto molti argomenti ci porge il Cassano atti a convincere d'averlo sugli altri popoli contraddistinto. Di Noci ebb'egli il suo maestro in Nicola de'Nicolò: da Noci scelse per lo più i suoi ufficiali, e la sua corte, ed anco i governadori: da Noci trasse varî bravi alle milizie da poterne comporre una centuria, tra quali ricorderò Ascanio Marascelli, Francesco

di Candia, Ettore Valenziano, Giuseppe Militerni, Donatantonio Fasani, Pietro Milone: a Noci confirmò fin dal 12 gennajo 1637 tutte le grazie e privilegi dianzi concesse da suoi antenati aggiungendo il dono della portolania: riputava gli uomini di Noci onorati e fedelissimi, e quando accadeva di nominarli indovinereste qual'era la sua formola d'uso? *Dio mi guardi l' onore delle Noci* (1).

Compiendo adesso i cenni della vita di suo figliuolo Cosma duca di Noci aggiugniamo ch'egli era nato presso il 1627, e simile per indole e per ingegno a suoi genitori ne tolse esempio ne' portamenti di sua vita. Dalla prima giovinezza si rese espertissimo nel maneggio della spada e nel comando delle armi, ma non saprei affermare se pregiato avesse parimenti gli umani studî. Secondo le notizie del Tarsia Morisco Cosma nel 1646 di anni diciannove sposò la nobilissima Anna Maria deCapua de'principi della Riccia, e d'allora il troviamo impegnato in imprese militari. Di fatti per la rivolta di Masaniello fu egli de'primi cavalieri, che all'invito del duca d'Arcos corsero a sommettere i po-

(1) Ivi §§ 3, 35, 37, 38, 47. La conferma de' privilegi esiste nell'archivio comunale di Noci.

poli ribelli, e tra le altre cose nella espugnazione di Cardito vedendo ucciso il sua fratello Giulio, che seco combattea, da un tale di casa Durante, ferì di un colpo, e spense l' uccisore. Egli ne' tumulti istessi seguì, come dissi, il padre per molte terre: poi da Acquaviva, ove il padre lasciollo alla testa di duecentocinquanta cavalli passò agli attacchi di Altamura e Matera, che felicemente superò riportandone fama di valentissimo generale. Quindi pel richiamo del padre in Ispagna, tuttocchè egli e sua madre fossero compresi nelle accuse, rimase con lei nel regno dividendo la dimora tra Nopoli ed i feudi. Molti fatti il dimostrano intollerante di freno e facile alle vendette. Fra i quali è celebre nella storia di Napoli l'avvenimento del Bolognese, pel quale il duca di Noci spinse il vicerè conte di Pennaranda a togliere da queste parti il Santo Ufficio, e a bandirne l'inquisitore. Conciosiachè vivea in Napoli quel Bolognese entro la casa santa della Nunziata, ed avendo avuto a leggere da un frate un libro pieno di concetti irreligiosi, pensò denunziarlo, e denunziollo di fatto a un certo monsignor Piazza, che facea da inquisitore. Il frate com' ebbe ciò saputo, sollecito di scansare i rigori del Santo Ufficio corse a raccomandarsi ad Ambrogio Lan-

za cameriero del duca di Noci acciocchè d'ogni maniera il proteggesse e salvasse. Il quale prendendo interesse dell'amico si appressò con altri suoi pari al Bolognese, e domandò che tosto rendesse il libro, e non tenendolo questi, si contentò della promessa per il domane. Ma l'essere accaduto che invece di vedersi recare il libro, si trovasse circondato dai cursori del S. Ufficio e poi tradotto in carcere co'suoi camerati, fe'montare il suo padrone Cosma in tanto mal umore, che questi credendo fatta a se l'onta del suo cameriero, per averne soddisfazione si diè a metter Napoli a subuglio. Primieramente corse al vicerè, e parlogli con tanto calore ed alterigia, che il conte di Pennaranda per il bene della pace credè indurre sul momento l'inquisitore a rivocare l'arresto. Poi messosi a girar pe'sedili e per le piazze, fe'sì che queste spedissero messaggi al vicerè, e chiedessero, che come inutile e dannoso alla pietà de' napoletani il tribunale del S. Ufficio si dismettesse, e andasse via l'inquisitore. Il vicerè condiscese, e Cosma n'ebbe l'intento. Ma la partenza da Napoli di monsignor Piazza non salvarono il nostro duca dalla taccia di torbido e sedizioso, nè dall'essere carcerato co'deputati delle piazze, nè dal partir per la Spagna a dar conto al re di questo fatto. Vero

si è che giustificossene tostamente, e in novembre del 1663 ricomparve nel regno (1).

Ma l'ultima pruova del carattere fiero e risentito di questo duca si ha nel duello tanto famigerato con Petricone Caracciolo duca di Martina, nel quale la gran fidanza di se stesso e l'ansietà di spegnere l'inimico il mènarono ad aver morte da quello. Alla consorte Anna Maria de Capua, che forse dubbiosa dell'evento distoglievalo dal partire, disse *n'avrai tosto un agnello*. E 'l duca di Martina che ciò seppe, tosto che l'ebbe ferito, e morto, a chi trasferiva la spoglia a Conversano, impose di recarla infrascata alla contessa, e dirle, *per l'agnello prenditi il majale*. Tempi e costumi esecrabili, quando non valevano nè i divini nè gli umani precetti, e nè anche i richiami di ragione a frenare i nostri cavalieri dal farsi simili alle fiere del deserto sciolte sull'arena dell'anfiteatro di Roma! Ed acciocchè di quel duello riandassimo le cagioni, primieramente è da ricordarsi della nimicizia passata nel tempo de' tumulti tra il Guercio di Puglia e Francesco Caracciolo duca di Marti-

(1) Parrino teatro de' vicerè di Napoli, tomo 3 pag. 94 a 96, conte di Pennaranda. Giannone storia civile lib. 32, cap. 5, § 3.

na, l'uno padre di Cosma, e l'altro di Petricone, la quale inimicizia anzi che sopirsi alla morte di quelli andò vieppiù crescendo tra loro figliuoli. Perciocchè la casa di Martina nel 1653 comperato avea dal marchese di Santeramo il feudo di Mottola, nel quale i Nocesi per gli antichi privilegi e capitolazioni godeano gli usi civici e possedeano parchi e chiusure, e tra i possidenti figurava in primo luogo la casa di Conversano feudataria di Noci per aver comperato i poderi di Bonelli dalla casa de Tintis. La giurisdizione del duca di Martina su quei luoghi, e del conte di Conversano sulle persone, la parata delle farnie che vi si facea tutta propria del duca, il pretendersi da lui che i parchi e le chiusure, e le cisterne de' Nocesi e del conte dovessero in tempo di parata restare a discrezione de' *fidatari* e de' loro animali, il volere ancora che il lago di Traversa fosse abbeveratojo a que' bestiami, come che tra le tre miglia del demanio di Noci furono novelli motivi ad esacerbare la nimicizia. Oltre ciò moltiplicavasi sempre più il numero de'Villici entro la foresta di Alberobello, ed il conte di Conversano per comporne con maggiore facilità un altro popolo preso avea ad affitto perpetuo due selve contigue, una delle monache Benedettine

di Conversano, e l'altra della religione Gerosolimitana chiamando uomini d'ogni parte a coltivarle. Le quali tenute facendo parte del territorio di Martina andavano per la giurisdizione soggette al duca, e per i danni ai baglivi di Martina. E continui disturbi e rappresaglie succedeano per tale miscela di poteri, spezialmente quando i baglivi trovavano tagliati gli alberi fruttiferi di quelle due selve, ovvero sorprendevano ne'pascoli animali indomiti di quei coloni collettizî, sostenendo che gli usi civici competevano agli abitatori di Martina e delle altre terre che con Martina aveano comunanza, non mica agli uomini nuovi d'Alberobello, che ancora non aveano nè casa, nè patria. E finalmente il conte di Conversano tenendo riserbata alle sue cacce la selva di Alberobello e le murge di Noci, sovente s'incontravano i suoi armigeri colle comitive de'cacciatori Martinesi che scommetteano la riserba, onde non una volta successero nell'aperta campagna ed alterchi e resistenze e carcerazioni e pegni ed altri fatti violenti: anzi un giorno, e fu poco innanzi il duello, essendo comparsi armati entro le tre miglia di Noci e proprio alla masseria di Natale Campanella di Putignano Salomone, Carlo e Marcello noti armigeri del duca, furono tutti tre uccisi da'no-

stri con fucilate (1). A prevenire cotali disordini non erano valuti i varî provvedimenti de' presidi provinciali, nè poteano certamente valere in un tempo, in cui ingrandivasi la privata prepotenza, e perciò i due feudatarî a disfida del duca di Noci si risolsero finirla colla spada. Però non si sa prefinire quale delle riferite cagioni precipuamente ve li mosse, perchè chi pensa che fu pel lago di Traversa, chi per i parchi de' Nocesi, chi per la caccia, chi, con più senno, per la uccisione degli armigeri. Ed ecco che a 19 luglio del 1665 al piano che giace innanzi la chiesa de' cappuccini di Ostuni si appressano i due bravi colle spade denudate, seco traendo le persone più care per sangue ed amistà. Di fatti Cosma è seguito dal giovinetto Giangirolamo suo primogenito e dal duca di Noja, e Petricone da Innico suo fratello e da Pietro della Cottera. Saran costoro i padrini o per dir meglio i fautori della lotta: e innanzi al tempio del Dio di amore pugneranno due figli della vera fede, ed uno sarà carnefice dell'altro. Tuttocchè l'appuntamento portossi celato, onde non fosse da altri impedito, pure vi fu chi corse a rivelarlo ai presidi di Bari e Lecce, e al vescovo di Ostuni Carlo

(1) Cassano storia della Franca Martina vol. 2 pag. 200.

Personè , il quale sollecito venne sul luogo alla testa del suo clero, e tutto fè, tutto disse per Dio, per la fede, per la loro anima, acciò rivocando il sacrilego disegno si appressassero invece all'amplesso della pace. Ma furon vane le preci e le minacce , e dovettero cred'io que' sacri ministri ritorcere lo sguardo, e fuggir rapidi dallo steccato , perciocchè i due sciaurati fatti sordi ad ogni affetto e dovere, nè avendo di uomini che la sola figura , come leoni l'un l'altro s'assalsero. Violentissimi e spessi furono i colpi di Cosma, famoso per quell'arte, e quanto grande di persona, tanto facile a movimenti, e ad ogni istante parea trafiggere il petto di Petricone , il quale più giovine d'età , men forte di complesso intendeva a dibattere i colpi e divertirli, ed a schermirsi , non mica a vibrare. E continuavano in queste mosse, quando Petricone tra i molti colpi dibattuti vibrò anch'egli un colpo di offesa che fu l'ultimo per la vita dell' inimico. *Scansa i primi colpi e stancalo , fa che il prenda l'affanno e il coglierai,* avea detto a Petricone il suo maestro di scherma, che pur maestro era stato di Cosma , ed ora tradiva un discepolo per l'altro. E così fu. Altri aggiunge, che Petricone a consiglio dello stesso maestro tolse il vantaggio di porsi di spalla al sole , po-

tendo ciò fare perchè disfidato, onde offuscare gli occhi di Cosma, che dovea riceverne in faccia lo splendore. Egli è certo che Cosma fu ferito nel petto, e cadde indietreggiando sul suolo. Non valsero i mezzi umani a ripararglì la vita, e Dio sa, se valsero all'anima le preci estreme di perdono, che vennero a recitargli appresso i PP. Cappuccini del vicino monistero. Egli spirò tra le braccia de'frati. Fu vano altresì il giugnere de' presidi di Lecce e Bari, perciocchè comparvero quando Cosma era fatto cadavere e lezione a viventi che nè il coraggio, nè l'arte, nè il vigor del corpo bastano ad assicurarci da cotali cimenti, con che l'uomo vuol farsi dappiù di se stesso, della legge, e del re, e direi dello stesso Dio, conculcandone i divieti. L'arrivo de' presidi servì a catturare i padrini e gli astanti, e con essi D. Giambattista Cicinelli principe di Cursi parente dell'ucciso, e a prevenire mercè l'arresto fatto eseguire in Napoli dei congiunti dell'una e dell'altra parte novelli disordini tra i loro aderenti, essendo le due case di Conversano e Martina delle più potenti del regno. In seguito gli arrestati delle province passarono ne' castelli della capitale, ove il vicerè cardinale di Aragona ve li trattenne, finchè non ebbe argomenti di sincera riconciliazione tra lo-

ro. Intanto il corpo di Cosma portato in Conversano ricevè sepoltura nell'avello di S. Benedetto che accolto avea la spoglia venuta da Spagna del suo genitore. Quali fossero le angosce, e quante le lagrime della pia sua consorte per tale sventura il vedremo tra poco. Ci basti quì l'aggiugnere che Cosma cessò di vivere presso che di 38 anni col titolo di duca di Noci, e che sebbene suo padre era mancato tre mesi innanzi, tuttavia non assunse egli mai il titolo di conte di Conversano, perchè, come osserva il Tarsia Morisco, non eragli ancor venuta la investitura. Lasciò sei figli, de'quali quattro furono i maschi, cioè Giangirolamo, Giulio, Domenico e Tommaso, e due le femine Catterina, Teresa. Onde avvenne che nel titolo di conte di Conversano a Giangirolamo avo successe Giangirolamo nipote (1). Aggiungiamo finalmente che nell'anno 1665, in cui mancò Cosma Acquaviva, cessò pure di vivere il re Filippo IV, e gli successe il suo figliuolo Carlo II, che regnerà sino al 1700.

---

(1) Questa descrizione del duello, tranne poche particolarità conservateci dalle comuni tradizioni, è copiata dal Parrini, volume 3 del teatro de' vicerè, sotto il vicerè cardinale d'Aragona, pag. 149 a 151.

605353

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

INDICE.

Lettera..... pag. v
Prefazione..... vii

CONFERENZA NONA.

SOMMARIO.

Ladislao prima di morire imprigiona Maria d'Engenio. Gli succede Giovanna II. Maria riacquista la libertà e 'l Principato di Taranto — Tradizioni scritte sulla venuta in Noci del suo primogenito Giannantonio Orsini a sciogliere un voto — Accresce gli edifici — Fa cingere l'abitato di mura, torri e fossati — Tre porte — Oriuolo nella piazza — Gioco del pallone in Noci — Istituzione del clero con Arciprete, Cantore e Primicerio — Vengono nel Regno Luigi III d'Angiò, ed Alfonso d'Aragona — Giovanna adotta Alfonso per figlio — Poi ritrattandosi adotta Luigi — Fazioni nel Regno — Giannantonio Orsini già Capitano supremo della truppa rimane per Alfonso. È destituito dal comando, e dal Principato di Taranto — Morte di Luigi e di Giovanna - Alfonso si assicura il Regno — Giannantonio Orsini ripiglia il Principato e con esso anche Noci — Continuazione de'dominatori di Noci da Margherita del Balzo a Giannantonio Orsini — Cappelle in Noci dell'Annunziata, de'SS. Pietro e Paolo, e della Madonna del Soccorso..... 1

Digitized by Google

CONFERENZA DECIMA.

SOMMARIO.

Nobiltà della famiglia Acquaviva-Suoi uomini illustri-Giuliantonio sposa la figliuola del Principe di Taranto e ne ha in dote Noci e tutta la Contea di Conversano — Morte del Re Alfonso - Vicende di Giuliantonio ne' primi anni di Re Ferrante I. — Dopo la morte del Principe di Taranto fa ampliare la chiesa madre di Noci - Descrizione della stessa colle susseguenti riforme — Navate, altari, presbitero, altare maggiore, cappella del Santissimo — Cimitero - Sacristia - Quali quadri si reputano i migliori — Fonte e Crocifisso di Casaboli - Prospettiva - Campanile - Il Conte dovè concorrere alla spesa - Sue ultime imprese nelle guerre d' Italia - Il re con privilegio lo dichiara suo congiunto, e gli dà il cognome suo e le armi di Aragona - Sua missione in Otranto contro i Turchi — Sua morte..... 36

CONFERENZA UNDECIMA.

SOMMARIO

Figli di Giuliantonio Acquaviva - Gli succede Andrea Matteo primogenito - Celebrità di lui e di Bellisario nelle armi. Andrea Matteo prende parte alla congiura de' baroni sotto Ferrante I. d'Aragona - Fugge a nascondersi

entro il Convento dell'Isola di Conversano - Il re lo perdona, e lo crea Gran Siniscalco del Regno - Sue vicende sotto Alfonso II, Ferrante II, Federico d'Aragona, e Ferdinando il Cattolico. Gli si toglie Noci con tutta la Contea di Conversano, e si dà a suo fratello Bellisario. Restituzione a lui de'feudi, e cessione a Bellisario della Città di Nardò — Ne' partiti seguenti Andrea Matteo si appiglia ai Francesi, Bellisario agli Spagnuoli — Prigionia di Andrea Matteo - Sua libertà - Suo titolo di Letterato. Sue opere pubblicate per le stampe - Opere di Bellisario — Mogli e figli di entrambi. Elogio del loro fratello Donato Vescovo di Conversano — Tutti tre muojono nello stesso anno..... 77

CONFERENZA DUODECIMA.

SOMMARIO.

Serie degli avvenimenti di Noci nel tempo che dominò Andrea Matteo Acquaviva — Fondazione e dotazione delle cappelle di S. Nicola di Bari e della Madonna della Croce — Usanze divote nella festa della Madonna della Croce — Cappelle di S. Croce, di S. Stefano, e della Madonna delle Grazie - Osservazioni sulla iscrizione di quest'ultima Cappella - Cenni sulle Cappelle della Madonna della Misericordia, e di S. Lorenzo — Competenze tra le università di Mottola e di Noci per gli usi demaniali. Galateù signore di Mottola conferma con un Rescritto tutti i privilegi de'Nocesi sul territorio di Mottola — Importanza del Rescritto assai maggiore del Diploma di Ladislao — Instituzione in Noci de' Canonici — Bolla di

M. Donato Acquaviva del 1525. Modificazioni successive circa le insegne e la prebenda — I Mansionarî domandano al re la soppressione de' Canonici — Real dispaccio a favore del Collegio — Cenni sulla condizione de' Mansionarî. Noci saccheggiato da Cappelletti nel 1529..... 104

CONFERENZA DECIMATERZA.

SOMMARIO.

Giannantonio Donato Acquaviva secondogenito di Andrea Matteo succede ne' feudi in preferenza del primogenito — Elogio, figli e morte di Giannantonio Donato — Congetture sovra Margherita Acquaviva signora di Noci. Nel 1530 si erge in Noci la Cappella di S. Sebastiano per la peste — Monopoli appestata — Molte sue famiglie si salvano in Noci — Prime chiusure de' Nocesi nel Demanio di Mottola. Rappresaglie ed uccisioni. Margherita Acquaviva litiga nel Sacro Consiglio per gli usi civici e per le chiusure dei Nocesi nel Territorio di Mottola contro la Contessa della Saponara signora di Mottola — Condanna de' Nocesi profferita da Niccola Abbate. Il S. C. riforma in parte la prima sentenza — Vincenzo Corcione disfa i parchi e le chiusure de' Nocesi. Istanza contro i Mottolesi per l'apertura de' loro parchi — Capitolazione tra' Nocesi e la Contessa della Saponara — Quali furono in Noci le cariche e le imposte dal 1538 in poi — Giannantonio Donato toglie all'Università la collazione della Mastrodattia — Difetti dell'antica amministrazione — Erezione in Noci delle Cappelle della Madonnna di Costantinopoli e di S. Giovanni Battista..... 166

CONFERENZA DECIMAQUARTA.

SOMMARIO

A Giannantonio Donato Acquaviva succede Giangirolamo suo primogenito — Chiaro nelle armi e nelle lettere — Vende a tempo il feudo di Noci - Suoi figli - Assegna al primogenito i feudi di Apruzzo; ad Adriano que' di Conversano — Elogio di Adriano — Fuga la comitiva di Marco Sciarra - Benefica il popolo di Noci - Chi glie ne dà il titolo di duca — Suoi figli; sua morte — Lite tra Noci e Putignano per le decime — Si fonda in Noci il convento vecchio di S. Domenico — Chiesa, congrega del Rosario, festa della Madonna delle Grazie, privilegio della fiera — Ricchezze del convento, studi, frati insigni — Motivi della erezione del convento nuovo — Contrarietà de' preti — Come il maestro Mele supera l' intento — Passaggio de' frati al convento nuovo - Il vecchio ruina assiem colla chiesa — Soppressione de' Domenicani — Cappella della Madonna della Porta, S. Lonardo e S. Maria degli Angeli — Compendio della vita de' frati Cherubino, e Modesto da Noci Cappuccini — Fra Cherubino provinciale fa ergere in Noci il convento de' Cappuccini — Altri frati insigni di Noci — Quando e da chi il convento fu dilatato — Cappella di S. Vito piccolo e di S. Vito Barbiere — Lite tra l' università e Marcantonio Seripanno barone di Mottola per i nuovi parchi — Capitolazione — Teatro di Noci e palazzo della Corte..... 254

CONFERENZA DECIMAQUINTA.

SOMMARIO.

Giulio II. succede a suo padre Adriano - La sua sposa Catterina Acquaviva gli reca in dote lo stato di Nardò — Grazie e privilegi a prò de' Nocesi — Giulio fa aprire in Noci la terza porta — Sue venute in Noci, e suo alloggio — Chiaro anch' esso nelle lettere e nelle armi — Suoi gradi - Sua morte - Prodezze del suo figliuolo Giangirolamo il Guercio di Puglia — Prende in moglie Isabella Filomarino, e n' ha in dote il feudo di Pal — Erge i primi edifici in Alberobello, e Montalbano — Sue prime accuse giustificate — Rivolta di Masaniello — È spedito nelle Puglie a sedare le città sollevate — Sue vendette crudeli contro i canonici e i baroni di Nardo — È richiamato presso il re in Ispagna - Quanto tempo vi rimane — Come ottiene di potersene tornare — Muore in Barcellona viaggiando — Indole di Cosma suo figliuolo duca di Noci — Elogio di Anna Maria de Capua sua moglie — Cosma siegue il padre ne' fatti della rivolta, poi se ne separa — Assedia Altamura ed altre città — Fa sopprimere in Napoli il tribunale del S. Ufficio — Cause del duello col duca di Martina, da cui è ucciso... 310

FINE DEL VOLUME II.

Digitized by Google

Digitized by Google